

Doppio

G. CIOCCA

ECONOMIA DI MASSA



BOMPIANI



GAETANO CIOCCA
ECONOMIA
DI MASSA

Questo libro, che viene dopo il « Giudizio sul bolscevismo » dello stesso autore, ne è la continuazione ideale. L'autore è convinto che i fenomeni economici, a misura che estendendosi acquistano un carattere di massa, obbediscono a principii sempre più semplici e generali, come i fenomeni fisici. Egli si pone quindi alla ricerca delle leggi della meccanica economica attraverso un'analisi sistematica delle cause che portarono l'America alla prosperità e poi alla crisi. Il condurre avanti insieme le considerazioni astratte e le osservazioni di fatto conferisce al libro una singolare chiarezza e potenza di persuasione.

L'autore dimostra che le vicende dell'industrialismo, della ricchezza, del credito, dell'urbanesimo sono aspetti diversi di un fenomeno unico, legati intimamente fra loro. Egli giunge alla conclusione che tutto ciò che l'uomo crea, dalla macchina alla teoria, non è che uno strumento della volontà, buono o cattivo a seconda che conduce a esaltare o a deprimere la volontà stessa.

Libro rivelatore di una nuova dottrina, che tende a stabilire la decisa supremazia dei fattori spirituali sui fattori materiali nei rapporti fra l'individuo e lo Stato e fra nazione e nazione.

Libro, in questo momento, particolarmente significativo e incitatore d'azione.

L. 12.—

BOMPIANI

LABORATORIO DI
ECONOMIA POLITICA
S. COGNETTI DE MARTIS

Lascito

JANNACCONE

Dop. 114.

” LIBRI SCELTI ”

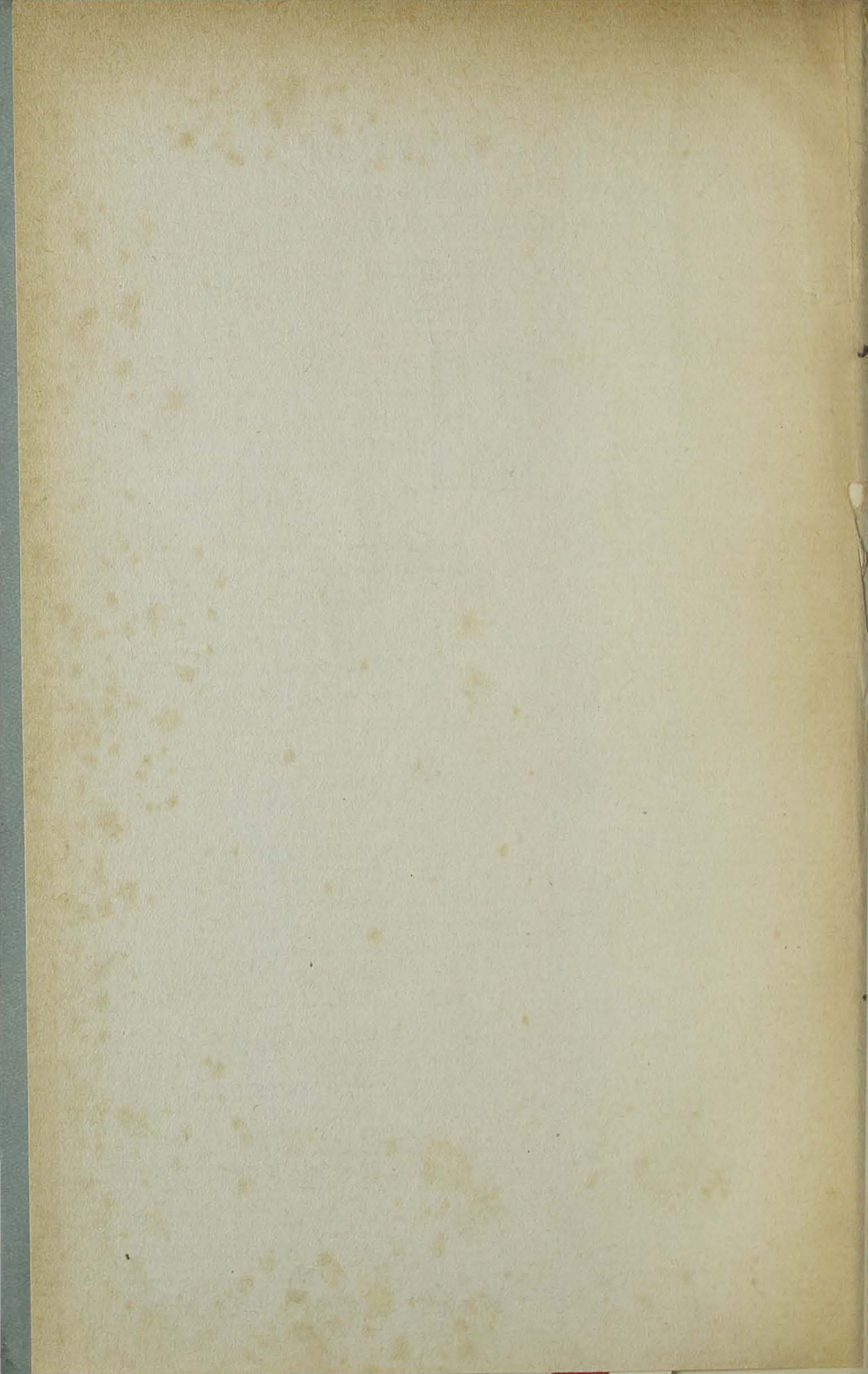
Panorama del nostro tempo

VOLUME XXXVI

ECONOMIA

DI MASSA





LIBRI SCELTI PER SERVIRE AL PANORAMA DEL NOSTRO TEMPO

1) DON BOSCO

di Ernesto Vercesi

II Edizione - L. 9.—

Nella sua vita, nelle sue opere, nel quadro storico dei suoi tempi.
Uno studio veramente nuovo e geniale. (« Il Popolo »).

2) AMERICA

di Hendrik Van Loon

(esaurito) - L. 15.—

Una storia penetrante ed insieme piacevole dell'evoluzione nord-americana.

3) GANDHI

di René Fülöp Miller

II Edizione - (esaurito) - L. 12.—

La figura dell'agitatore indiano rivive nei suoi diversi aspetti e nell'unità fondamentale del pensiero e dell'azione.

4) CARTEGGI IMPERIALI E REALI

di Alberto Lombroso

II Edizione - (esaurito) - L. 15.—

Una visione delle Corti e delle Cancellerie nel cinquantennio che precede il Trattato di Versailles.

5) PERCHE' QUESTA CRISI MONDIALE ?

di Henry Ford

II Edizione - L. 20.—

Ford fa parte al lettore dell'esperienza acquistata in lunghi anni di lavoro intelligente.

Uno spirito altissimo e disinteressato. (« Riforma Sociale »).

6) IL PIANO QUINQUENNALE SOVIETICO

di H. R. Knickerbocker

IV Edizione - L. 15.—

La Russia si affama per ingrandirsi.

Un informatore ed un avvisatore. (« L'Italia che scrive »).

Opera serena e obiettiva. (« Gazzetta del Popolo »).

7) GABRIELE D'ANNUNZIO

di G. A. Borgese

Saggio critico - II Edizione - L. 12.—

Libro chiarificatore e precursore, da cui molti altri giudizi hanno preso le mosse, racconta lo svolgimento del puro Poeta da « Primo Vere » a « Fedra ».

Uno dei migliori libri su D'Annunzio e dei migliori del Borgese.
(Giuseppe Prezzolini).

8) LA CRISI DELL' INGHILTERRA

di André Siegfried

L. 12.—

Studia quella « crisi britannica », di cui da dieci anni in qua, ogni anno, si può dire, si sente parlare.

Classico libro che è più fresco e più vivo che mai. (« Il Resto del Carlino »).

9) LA MINACCIA DEL COMMERCIO ROSSO

di H. R. Knickerbocker

II Edizione - L. 12.—

Inchiesta sul commercio estero sovietico.

LIBRI SCELTI PER SERVIRE AL PANORAMA DEL NOSTRO TEMPO

10) LA CINA, OGGI

di Marc Chadourne

L. 12.—

Prix « Gringoire »

Quel che accade in Cina non è soltanto un fenomeno degno di curiosità, ma un problema che riguarda anche noi, fenomeno che si ripercuote fin sui nostri lidi lontanissimi.

Questo libro del Chadourne è completo. (« La Rassegna Nazionale »).

11) I DUE VOLTI DELLA GERMANIA

di H. R. Knickerbocker

II Edizione - L. 12.—

Come si trasformerà o quanto durerà la vita della repubblica tedesca? *Volume palpitante di attualità.* (« Il Sole »).

12) IL CONFLITTO DOPO LA CONCILIAZIONE

del Sen. Vincenzo Morello

III Edizione - L. 12.—

Un libro che colma una grande lacuna nella letteratura politica italiana.

Egli servì la Nazione con la parola e con la penna. (Mussolini). *Volume vivace, spigliato, di larga visione storica.* (« Critica Fascista »).

13) HITLER

di Theodor Heuss

II Edizione - L. 12.—

Non solo la personalità di Hitler, ma anche il programma del suo partito.

L'Heuss è interprete lucido e obiettivo, di logica stringente. (Aldo Pasetti, « Popolo d'Italia »).

14) LA FINE DEL CAPITALISMO

di Ferdinand Fried

II Edizione - L. 12.—

La più completa indagine che sia fino ad ora apparsa sulla crisi mondiale, da un punto di vista economico, finanziario, sociale, psicologico. *Io considero la crisi attuale come crisi del sistema capitalistico.* (Mussolini).

Di straordinario interesse. (Carlo Giglio, « Giornale di Genova »). *Il volume più interessante e più utile pubblicato sull'argomento.* (« Italia che scrive »).

15) COME FINIRÀ LA CRISI

di Sir Arthur Salter

L. 12.—

Uomo vivente nella realtà di oggi, il Salter parla agli uomini d'oggi: il suo fine è fine pratico: « ricostruire ».

Opera da maestro. (« The Times »).

16) PUO' L'EUROPA TORNARE INDIETRO ?

di H. R. Knickerbocker

L. 12.—

Contiene le risposte di Mussolini sull'argomento.

L'ultima di quelle inchieste che hanno reso il Knickerbocker meritatamente celebre in tutto il mondo. (« Il Popolo Nuovo »).

LIBRI SCELTI PER SERVIRE AL PANORAMA DEL NOSTRO TEMPO

17) IL MONDO APERTO

di *Otto Corbach*

L. 12.—

Tratta del problema della colonizzazione del mondo.

Uno dei pochi libri del nostro tempo che abbiano realmente qualcosa da dire. (« *Der Deutsche* »).

18) CHI SONO QUESTI FRANCESI ?

di *Friedrich Sieburg*

L. 12.—

Disamina spregiudicata e sincera che penetra nell'intima natura del carattere francese.

19) IL DEMIURGO E LA CRISI OCCIDENTALE

di *Filippo Burzio*

II Edizione - L. 12.—

Encomio Solenne della Giuria del « Premio Viareggio »

Una concezione dell'uomo, nuova e prettamente italiana; applicata a risolvere la crisi attuale della nostra società, esaminata nei suoi vari aspetti.

Uno dei pensatori più originali del nostro tempo. (« *Journal de Genève* »).

20) LA STORIA SI RIPETE ?

di *R. F. Mc Williams*

L. 8.—

Paralelo fra le condizioni politiche ed economiche che seguirono le guerre napoleoniche e quelle del nostro tempo, che getta un gran sprazzo di luce sulle nostre esperienze odierne, e vale come guida e ammonimento per l'avvenire.

Fatto con rara perizia. (« *Rassegna Nazionale* »).

21) GUARDANDO NEL FUTURO

di *Franklin D. Roosevelt*

L. 12.—

Il pensiero politico, la diagnosi sociale e il programma di governo del Presidente degli Stati Uniti d'America. Contiene « in nuce » gran parte di quella che sarà la storia del mondo nei prossimi anni. *Notevole e interessante specialmente per noi italiani fascisti.* (« *Secolo XIX* »).

22) GIUDIZIO SUL BOLSCEVISMO

di *Gaetano Ciocca*

VII Edizione - 12 tav. f. t. - L. 12.—

Come è finito il Piano Quinquennale.

Il giudizio del Duce: « ... ne ho pubblicato io stesso un resoconto sulla nostra stampa. L'opera si legge d'un fiato... L'autore? Un ingegnere italiano, che ha passato due anni in Russia, non come turista ma come tecnico, impiegato alla costruzione e all'avviamento di uno dei più grandi stabilimenti sovietici. E' un uomo che conosce il paese, di una conoscenza non teorica, ma reale. Egli ci mostra la realtà bolscevica quale essa è. Le sue conclusioni sono obiettivamente negative ».

« Questo è per i Sovieti un colpo più grave di una battaglia perduta ». (« *Journal des Débats* »).

**LIBRI SCELTI PER SERVIRE
AL PANORAMA DEL NOSTRO TEMPO**

23) LA MIA BATTAGLIA

di *Adolf Hitler*

II Edizione - (esaurito) - L. 15.—

24) LA CORPORAZIONE NEL MONDO

del Sen. *Giuseppe De Michelis*

II Edizione - L. 15.—

E' questo il libro lungamente atteso da quanti si interessano ai problemi di organizzazione dei rapporti internazionali, secondo i concetti e lo spirito corporativi. Il Sen. De Michelis, che da tanti anni rappresenta l'Italia nelle Conferenze Internazionali del Lavoro a Ginevra, a Londra, ecc., illustra ampiamente e documentariamente in questo libro le possibilità di attuazione di una Corporazione mondiale. Il suo disegno non è soltanto opera di studio, ma anche il risultato di una diretta esperienza di problemi del lavoro.

Libro di attualità europea e mondiale. (« Corriere della Sera »).
Una delle più suggestive trattazioni, che ci sia accaduto di leggere intorno alle conseguenze vicine o lontane della rivoluzione corporativa. (M. C. Sforza, « La Nuova Antologia »).

25) IL VOLTO DEL BOLSCEVISMO

di *René Fülöp Müller*

V Edizione - L. 12.—

Questo libro di rilevante mole è la più completa e più importante opera d'insieme, documentaria e critica, apparsa sulla tragedia sociale che travaglia la Russia.

Un'opera inestimabile. E' la prima grande occasione per conoscere il bolscevismo in tutta la sua portata. (Thomas Mann).

Opera fondamentale per la comprensione della Russia di Lenin. (« La Stampa »).

26) CI SARA' LA GUERRA IN EUROPA ?

di *H. R. Knickerbocker*

L. 12.—

« Pace o guerra? H. R. Knickerbocker ha fatto un'inchiesta su questo massimo dei problemi europei, visitando le Capitali maggiori e minori e le zone nevralgiche del nostro Continente. Inchiesta vivace e pronta, con impensati accostamenti, la cui lettura non solo è agevole, ma di notevole utilità per i dati obiettivi ch'egli espone e per le dichiarazioni ch'egli provoca dai più diversi personaggi. Egli riesce così a dare, nel groviglio degli interessi e degli apprezzamenti, un'impressione dinamica dell'intricatezza e della gravità dei contrasti politici europei. » (« Corriere della Sera »).

27) I FRANCESI ALLE PORTE D'ITALIA

di *Concetto Pettinato*

L. 10.—

Indagine aperta e spietata nelle città e colonie francesi del Mediterraneo, ove vivono milioni d'Italiani, alla scoperta, per denunciarli, dei metodi usati dalla Francia nella lotta segreta per la nazionalizzazione francese, nell'accaparramento sistematico degli Italiani.

LIBRI SCELTI PER SERVIRE AL PANORAMA DEL NOSTRO TEMPO

28) LA NOSTRA STRADA

del Presidente F. D. Roosevelt

L. 12.—

Un'informazione esauriente e profonda sull'attuale situazione degli Stati Uniti.

«... è il rendiconto di un anno di gestione rooseveltiana. E' quasi un diario. Ci sono tutti i documenti legislativi, i messaggi al Congresso, i discorsi alla radio e quelli pronunciati in altre riunioni. L'impegno, la tenacia, l'ardore con cui Roosevelt si è accinto al compito di risollevare il Paese dalla terribile, catastrofica depressione, nella quale era piombato, merita la più cordiale ammirazione». (Segnalazione del « Popolo d'Italia »).

Libro del massimo interesse. (« Popolo di Trieste »).

29) IL FASCISMO INGLESE E LA RIPRESA ECONOMICA DELL' INGHILTERRA

di H. R. Knickerbocker

L. 9.—

« Fra dieci anni, tutta l'Europa sarà fascista o fascistizzata »; in questo libro vengono esaminati, con chiarezza e novità d'informazione, tanto l'organizzazione e l'attuale fortuna della « British Union of Fascists », quanto le probabilità e le occasioni di un suo prossimo successo alle elezioni generali. Questo esame è condotto in stretto rapporto con la considerazione dello stato economico e dell'incipiente ripresa inglese: un quadro vasto ed esauriente.

Opera obiettiva, aggiornata, informatissima. (« La Gazzetta del Popolo »).

Obiettivo giudizio. (« Gerarchia »).

30) CHE VUOLE IL GIAPPONE ?

di H. v. Doemming

L. 12.—

In questo periodo di conferenze navali, di tensione russo-nipponica, di contestazioni per la Manciuria, di « dumping » economico, il problema del Giappone è all'ordine del giorno del mondo.

L'autore conosce a fondo, ed espone lucidamente, le premesse politiche, etniche, religiose del movimento d'espansione giapponese, la sua evoluzione dal 1868 a oggi, la storia recentissima dei suoi successi nel campo economico e in quello militare, le conquiste e le aspirazioni; risultano, alla fine, chiaramente disegnate le linee di più probabile sviluppo, per la politica giapponese, nei prossimi anni. L'opera ha il pregio di sollevare il velo, che ricopre i fatti storici e politici nell'Estremo Oriente. (« Nuovo Giornale »).

Si legge con grande interesse ed utilità. (« La Gazzetta del Popolo »).

31) LA GUERRA SEGRETA PER IL PETROLIO

di Anton Zischka

22 illustrazioni - L. 12.—

« Una goccia di petrolio vale una goccia di sangue » disse Clemenceau durante la guerra. Le nazioni, gli eserciti, le flotte marittime e aeree: tutta la nostra potenza meccanica è assetata di petrolio. Ecco perchè si dispiega, attraverso il mondo, una lotta gran-

LIBRI SCELTI PER SERVIRE AL PANORAMA DEL NOSTRO TEMPO

diosa, tragica sovente, per il possesso dei giacimenti. Frutto di vasta, appassionata indagine, ricco di documenti e prove singolari, questo libro racconta, nei suoi episodi e nei suoi protagonisti, questa « guerra economica », figura e preannuncio della « guerra militare », che incombe sul mondo.

Questo libro c'introduce in un mondo segreto, dove si lotta coi mezzi più ingegnosi. Non si può negare a queste pagine la verità delle cose viste e vissute. (« Lavoro Fascista »).

Interessantissimo libro, panorama completo di grandezze e di miserie. (« La Sera »).

32) LA GUERRA SEGRETA PER IL COTONE

di Anton Zischka

L. 12.—

La storia remota e recente del cotone, degli immensi mutamenti che l'umile pianta va provocando sul globo. La lotta per il cotone, le feroci battaglie sui mercati delle cotonerie, da conflitti tra commercianti si sono trasformati in conflitti tra nazioni e continenti.

33) ABISSINIA PERICOLO NERO

di R. v. Prochazka

L. 12.—

Un quadro « tratto dal vero » della situazione interna dell'Abissinia e dei rapporti suoi con l'Estero e con la S. D. N.

Il libro è un ben grave peso anche per la cornea coscienza etiopica. (« Popolo di Trieste »).

34) VIA DEGLI SPAGNOLI

di Vittorio G. Rossi

L. 12. —

L'Autore caratterizza la sua opera con una citazione del Magalotti, viaggiatore e scrittore italiano: « non ho girato il mondo per copiare epitaffi nè per contare scalini di campanili ». Osservazione diretta e immediatezza di verità, maestria di stile e ricchezza di lingua formano la poetica di questo scrittore singolarissimo.

E' questo un ritratto della Spagna vista attraverso gli Spagnoli: « Rossi, viaggiando,.... sente, vede, palpa, odora, maligna e discorre, sfotte e filosofa; scanzonato o serio, arguto o ingenuo, sempre vivo, però, personale, presente in tutto ciò che scrive, sicchè ogni cosa, paesaggio, storia, uomini e fatti si mutano da esteriore in interiore, trasformati dalla invadente e pur sottile sensibilità e spicologia dell'artista ». (« L'Italia Letteraria »).

35) ECONOMIA ROSSA E BENESSERE BIANCO

di H. R. Knickerbocker

L. 9. —

A metà del secondo Piano Quinquennale, H. R. Knickerbocker è tornato in Russia e dà resoconto in questo libro delle sue indagini intorno ai risultati della nuova economia sovietica. Le statistiche e le notizie accurate e rivelatrici da lui raccolte con quei modi diretti e geniali che gli sono propri, come gli è propria la brillante chiarezza espositiva, portano alla conclusione che l'aspetto esteriore

LIBRI SCELTI PER SERVIRE AL PANORAMA DEL NOSTRO TEMPO

della Russia sovietica, è, negli ultimissimi tempi, molto cambiato, e in meglio.

Ma l'inchiesta e il significato del libro non si fermano qui; si estendono a quei paesi limitrofi dell'URRS, i quali nei medesimi anni sono vissuti sotto il regime capitalistico. Dal confronto dei due opposti sistemi economici il lettore, esaminato il materiale che l'Autore gli espone, potrà trarre la giusta conclusione.

36) ECONOMIA DI MASSA

di Gaetano Ciocca

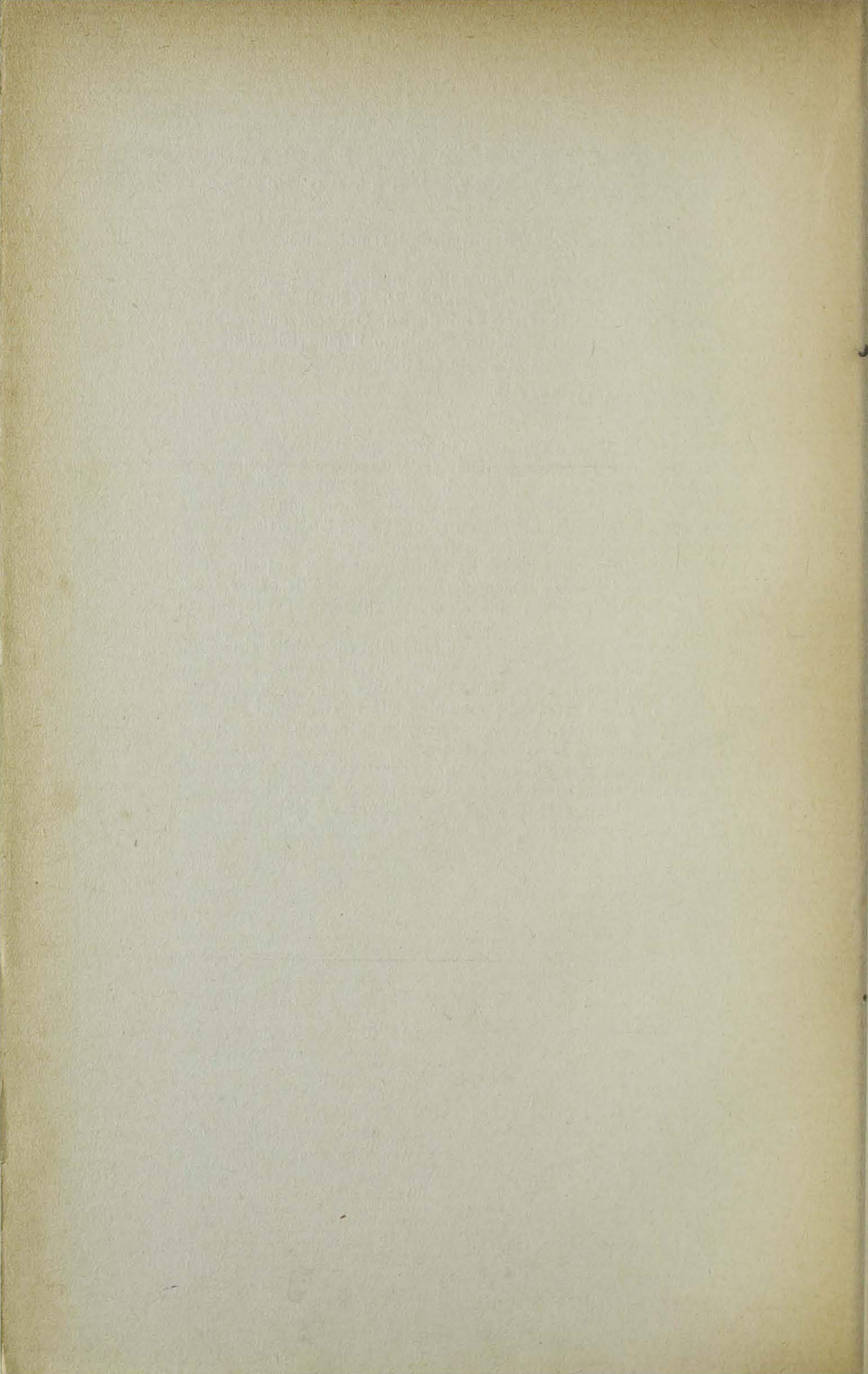
L. 12.—

Questo libro che viene dopo il « Giudizio sul Bolscevismo » dello stesso autore, ne è la continuazione ideale. L'autore è convinto che i fenomeni economici, a misura che estendendosi acquistano un carattere di massa, obbediscono a principii sempre più semplici e generali, come i fenomeni fisici. Egli si pone quindi alla ricerca delle leggi della meccanica economica attraverso una analisi sistematica delle cause che portarono l'America alla prosperità e poi alla crisi. Il condurre avanti insieme le considerazioni astratte e le osservazioni di fatto conferisce al libro una singolare chiarezza e potenza di persuasione.

L'autore dimostra che le vicende dell'industrialismo, della ricchezza, del credito, dell'urbanesimo sono aspetti diversi di un fenomeno unico, legati intimamente fra loro. Egli giunge alla conclusione che tutto ciò che l'uomo crea, dalla macchina alla teoria, non è che uno strumento della volontà, buono o cattivo a seconda che conduce a esaltare o a deprimere la volontà stessa.

Libro rivelatore di una nuova dottrina, che tende a stabilire la decisa supremazia dei fattori spirituali sui fattori materiali nei rapporti fra l'individuo e lo Stato e fra Nazione e Nazione.

Libro, in questo momento, particolarmente significativo e incitatore d'azione.



LASC. J. DOP. 114

G A E T A N O C I O C C A

RAV0181280

E C O N O M I A
D I M A S S A

339100

VALENTINO BOMPIANI

MILANO 1936 - XIV

N.ro INVENTARIO PRE 16325

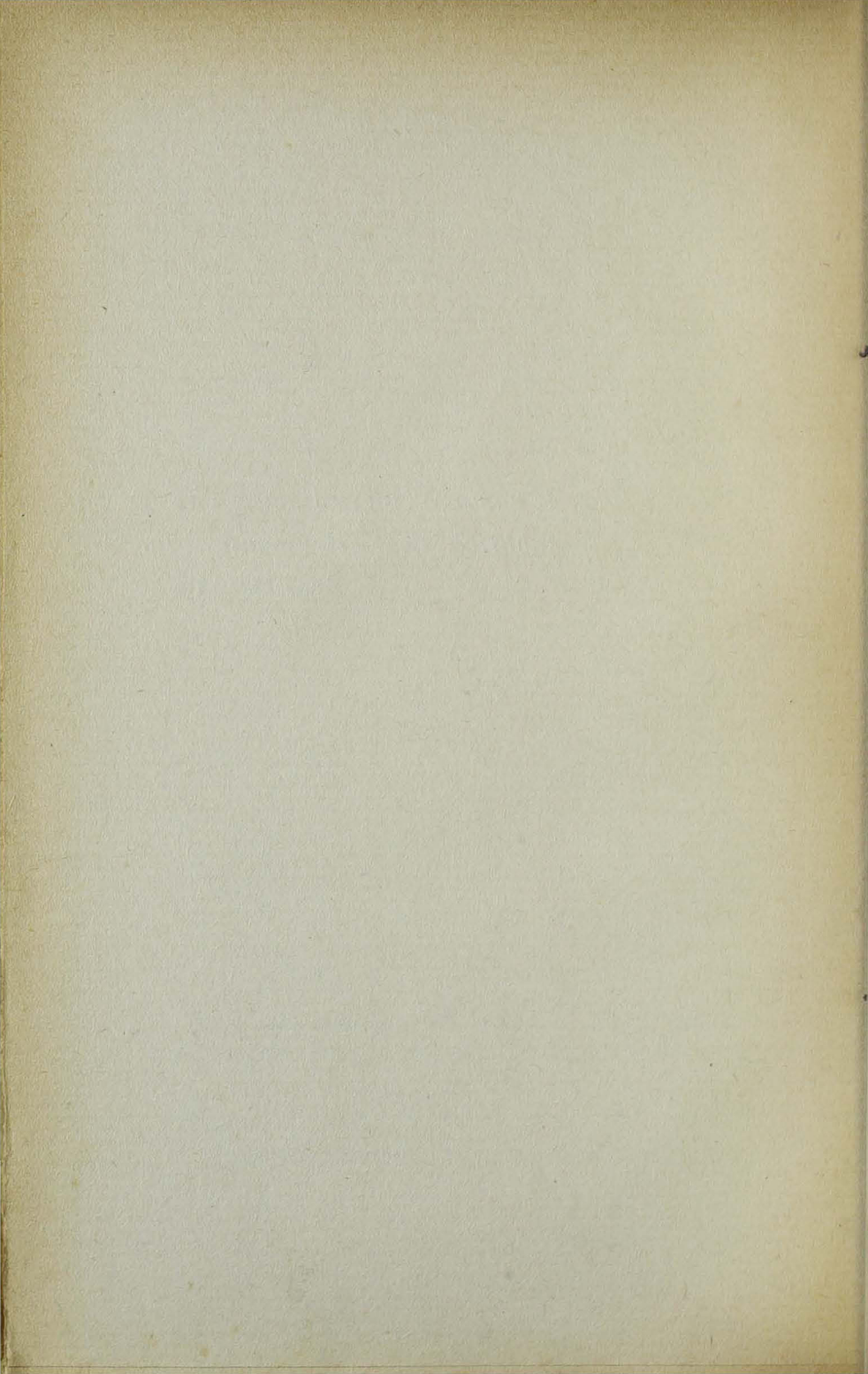
*Proprietà letteraria riservata per tutti i paesi
compresi i Regni di Svezia, Norvegia e Olanda*

Stampato in Italia

Società An. Editrice Valentino Bompiani & C.

*L'uomo è un animale che
fabbrica degli strumenti*

Ben. Franklin



NOTA DELL' EDITORE

Ideato, costruito e organizzato uno dei più grandi stabilimenti industriali dell' U. R. R. S., l'Ing. Gaetano Ciocca scrisse quel « Giudizio sul Bolscevismo », che ebbe l'onore della Segnalazione riprodotta nel secondo risguardo del presente volume. Quindi, per alta designazione, si recò negli Stati Uniti d'America, allo scopo di studiarvi il fenomeno economico regolato da una politica opposta a quella praticata nell' U. R. R. S.; e la dottrina che già appariva in embrione nel « Giudizio sul Bolscevismo » prende qui forma e consistenza precise.

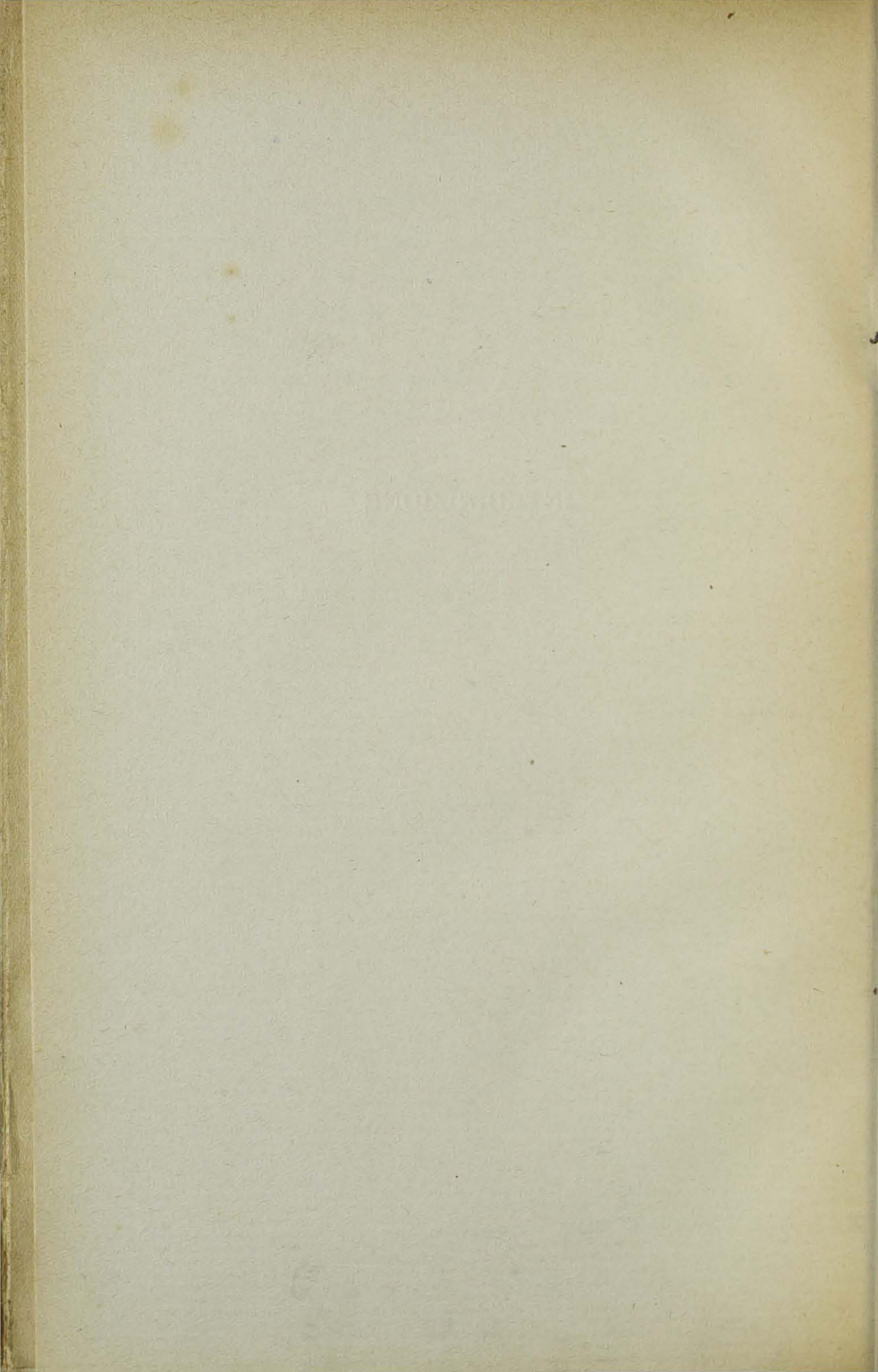
Assolto il suo compito di studioso, ai primi di marzo l'Ing. Ciocca è partito volontario per l'A. O. con il grado di Maggiore del Genio, per portare alla vittoria delle nostre Armi il suo contributo di tecnico e di organizzatore.

Un nuovo tipo di strada da lui ideato e lungamente sperimentato presso le nostre officine militari dirà una parola nuova non solo nel campo della costruzione, ma anche in quello della tecnica dei trasporti.

Le geniale attività del costruttore, ancora una volta si alterna con la serena e illuminata meditazione del filosofo.

L'editore, consapevole di pubblicare un libro d'importanza nazionale, ne addita singolarmente l'Autore.

INTRODUZIONE



Avvengono in questo momento della storia fatti economici apparentemente inesplicabili. Mentre le possibilità di benessere sono ingigantite, il benessere va scomparendo. Molta parte di ciò che viene prodotto non si utilizza; molto, che potrebbe essere prodotto, non si produce. Le naturali barriere fra gli Stati sono state abbattute ma sulle loro macerie sorgono di continuo nuove, insormontabili e qualche volta feroci barriere artificiali. Così la miseria cresce ove l'abbondanza fu seminata.

Noi ci troviamo spesso di fronte a fenomeni inesplicabili. Nella fisica, i punti oscuri e contraddittori si moltiplicano a misura che la nostra osservazione si approfondisce. Ora sono diventati così numerosi che per giustificarli abbiamo dovuto ammettere che non esistano teorie eterne e assolute. Che cosa sono d'altronde le teorie, se non relazioni che gli uomini istituiscono fra le cose che li cir-

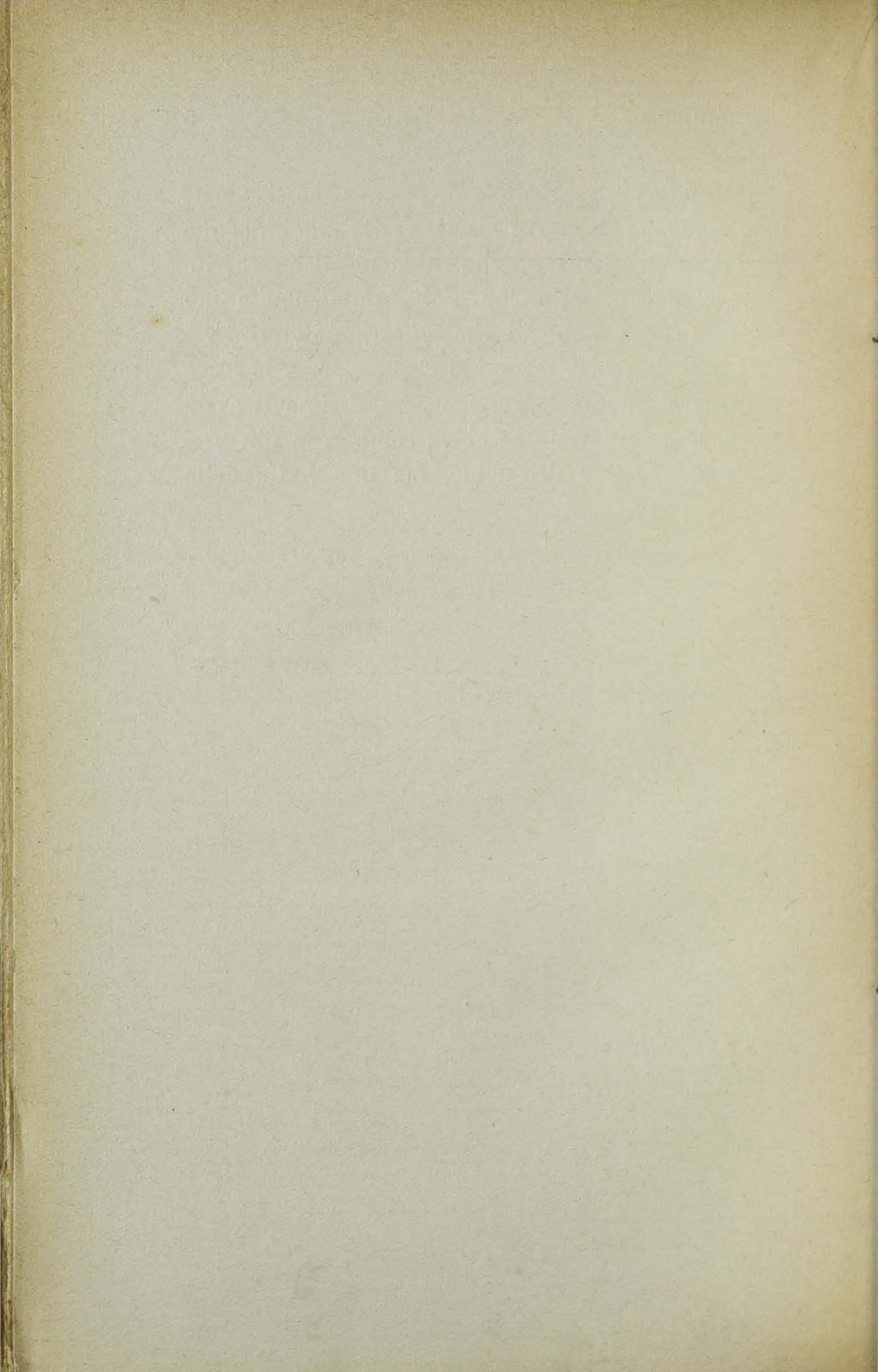
condano ? Come tali, hanno il destino di ogni cosa umana: nascere, trasmutarsi, perire. Quando una teoria non riesce più a contenere gli avvenimenti, essa è prossima a perire. Dobbiamo sostituirla, come si sostituisce un vecchio abito scucito.

La nostra economia non è ancora la nostra fisica e, se non esitammo a rinunciare alla gloriosa concezione della meccanica galileiana per un turbamento infinitesimo nella rotta secolare del più piccolo pianeta, restiamo aggrappati alle più antiquate concezioni economiche, nonostante che la realtà le vada giorno per giorno lacerando. Eppure non vi è ragione perchè economia e fisica siano trattate a diversa stregua. Ambedue sono scienze del movimento; l'economia è movimento di opere, di fortune, di beni.

Questo libro si propone di estendere all'economia i metodi di indagine propri della fisica. Nel primo capitolo è svolta una teoria meccanica dell'economia. Nei capitoli successivi la teoria è applicata alle recenti vicende americane che, per la loro ampiezza, interessano in modo particolare.

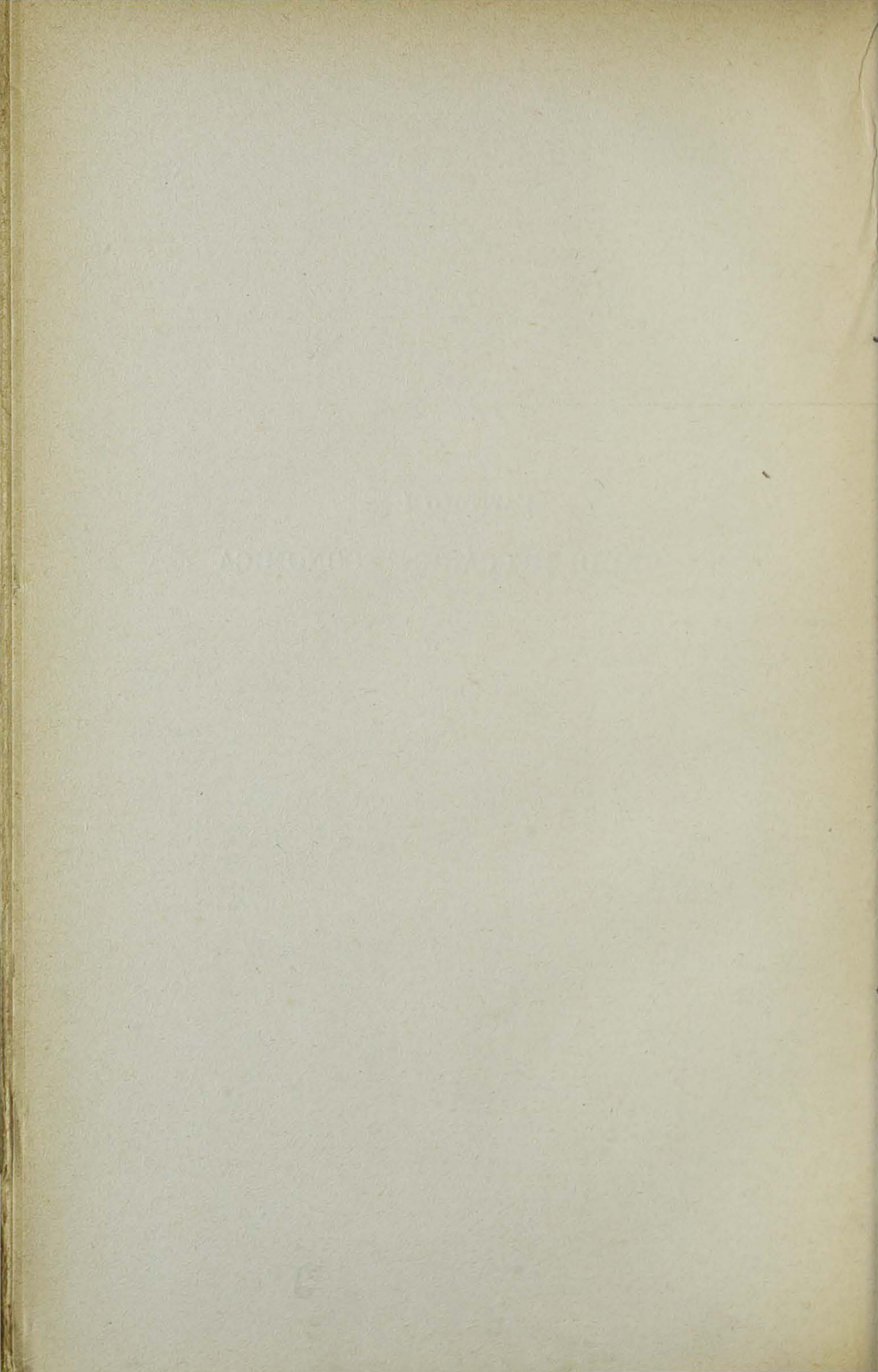
Dalla ricerca di un ordine matematico, che disciplini l'apparente contraddizione dei fenomeni economici, la nostra fede nei destini umani uscirà confortata ed esaltata. Noi sappiamo di non essere nati soltanto per consumare biade. E quando, come oggi, vediamo fraporsi al cammino dell'uma-

nità ostacoli che chiedono di essere rimossi, velari che chiedono di essere alzati, verità che chiedono di essere rivelate, leggi che chiedono di essere rinnovate, è necessario che noi infondiamo a noi stessi la certezza che gli ostacoli saranno vinti, i velari tolti, la realtà tornerà a risplendere e la legge a regnare, purchè lo vorremo. Se altrimenti avvenisse, la volontà non sarebbe, come è, la più preziosa prerogativa dell'uomo, ma una beffa della natura.



CAPITOLO I

SAGGIO DI MECCANICA ECONOMICA



L'economia, a differenza della meccanica, obbedisce alla volontà dell'uomo. Di qui nasce la nostra riluttanza ad applicare ai fenomeni economici le leggi della meccanica, quasicchè ciò dovesse condurci a rinnegare l'umana libertà d'iniziativa.

La nostra riluttanza sarebbe fondata, se fosse dimostrato che i fenomeni meccanici non obbediscono a nessuna volontà; ma questo non è stato dimostrato mai. Le ricerche della fisica pongono ogni giorno in luce fenomeni che non si spiegano se non come manifestazioni di una iniziativa della natura che ci circonda. D'altronde, come è concepibile che soltanto a noi, piccoli mortali, sia stata largita la divina facoltà di liberamente operare? Non siamo noi, credendolo, vittime di un miraggio egocentrico, simile a quello che fece credere agli antichi che la terra fosse ferma e tutto girasse attorno? Esiste una probabilità isolata che la libertà sia una prerogativa dell'uomo contro infinite proba-

bilità contrarie. Io penso che se nessun altro argomento ci spingesse a credere alla libertà della natura, basterebbe a persuaderci l'argomento della sorte.

Ammettiamo dunque, per un istante, che una volontà, a noi ignota, domini i fenomeni meccanici e che di conseguenza le leggi della natura non siano, come a noi pare, immutabili ed eterne e chiediamoci in che cosa il processo della nostra conoscenza ne verrebbe turbato. Noi non possiamo pretendere di instaurare nelle cose un ordine fisso. Anzi, ogni qualvolta formuliamo una ipotesi o applichiamo ai fenomeni una legge, ci sentiamo intimamente sicuri che la nostra ipotesi è provvisoria e che la nostra legge è approssimata. Così essendo, a che ci condurrebbe il credere all'esistenza di leggi naturali eterne se non a mortificare la nostra indagine? Saremmo costretti a domandarci continuamente se siamo giunti al fondo delle cose o se vi potremo giungere mai. A poco a poco si formerebbe in noi la sensazione della inutilità di ulteriori ricerche, perderemmo così, per sempre, la sete naturale della conoscenza e ritorneremmo allo stato dei bruti. Ma noi questo solo sappiamo con certezza, che non siamo stati fatti per vivere come bruti.

Meglio dunque è credere che l'ordine naturale delle cose sia in continuo mutamento per forza di

una volontà che non ci è dato conoscere. Così ammettendo, noi togliamo di mezzo ogni ragione di contrasto tra l'economia e la meccanica. La meccanica è la manifestazione della volontà della natura, come l'economia è la manifestazione della volontà dell'uomo.

Se non esistono leggi assolute ed eterne nelle cose naturali, a maggior ragione non possono esistere nelle cose economiche. Tutte le nostre dottrine sono caduche e soggette a perire. Non deve l'uomo nè dolersene nè allarmarsene, poichè se esistesse un ordine economico eterno, la nostra libertà di iniziativa, proprio quella che vogliamo salvare, sarebbe spenta per sempre.

UTILITÀ DELLA MECCANICA ECONOMICA

Chiediamoci anzitutto che cosa sia la meccanica e in che cosa consista la sua utilità.

La meccanica è l'applicazione della scienza dei numeri ai fenomeni del movimento. Essa misura i fenomeni, facendo corrispondere ad ogni loro fase un numero. Poi ricerca la formula numerica che unisce le diverse fasi. Tutte le applicazioni della matematica avvengono in due tempi: una misura e una formula.

Le formule del movimento meccanico legano in ogni istante le masse dei corpi alla loro posi-

zione nello spazio, riducendo il problema meccanico a un problema geometrico. Esse furono trovate da Isacco Newton. Prima di lui non esisteva alcuna scienza meccanica. Archimede, Leonardo, Keplero e Galileo conoscevano alcune proprietà isolate della meccanica ma ignoravano la legge. Intuivano ma non sapevano dimostrare.

L'utilità delle applicazioni matematiche non scaturisce, come volgarmente si crede, dalla loro precisione, chè anzi esse non sono mai esatte, ma soltanto approssimate, e quindi non mirano alla scoperta della verità ma soltanto alla disciplina dell'errore. Così le leggi sul moto dei pianeti consentono di calcolare non l'istante esatto degli eclissi, ma l'intervallo di tempo entro cui le diverse fasi degli eclissi debbono avvenire. Il progresso della scienza è misurato dal crescente grado di approssimazione delle formule e quindi delle previsioni.

Nessuno può disconoscere che la materia economica è ancora ribelle a qualsiasi disciplina matematica. Saremmo imbarazzati a rispondere a chi ci chiedesse quale è l'unità di misura della nostra economia e con quale approssimazione riusciamo a misurarla.

Prezzi, salari, redditi, capitali, ricchezze, ecco altrettanti concetti imprecisi ed eterogenei. Il nostro strumento di misura è la moneta. Ma che faremmo noi, salvo che ridere, se gli astronomi cal-

colassero il movimento degli astri con telescopi di gomma elastica? Davanti alle vicissitudini monetarie degli Stati economicamente più progrediti, ritorna alla mente uno dei personaggi più pittoreschi di Giulio Verne, Palmirino Rosette. Palmirino Rosette, il vecchio professore di fisica navigante negli spazi interplanetari, intento a calcolare l'orbita del suo viaggio avventuroso. Un mercante ebreo, compagno di avventura, gli aveva fornita una bilancia per le sue misure. Ma la bilancia era falsa e i conti di Palmirino non tornavano mai. Anche noi continuiamo a pesare l'economia sulla falsa bilancia di un mercante ebreo.

Una meccanica dell'economia non solo è utile ma necessaria. Conseguentemente è necessario conoscere la matematica. Questa scienza ha una immeritata fama di oscurità, in contraddizione con la sua funzione chiarificatrice e ordinatrice delle cose. Ciò viene dal modo con cui è applicata, che la fa falsamente apparire come avulsa dalla realtà, sterile e muta esercitazione di una logica sterile.

OGGETTO DELLA MECCANICA ECONOMICA

Questa teoria meccanica dell'economia è fondata sul principio che *oggetto della economia è soltanto l'attività umana*.

Io non mi preoccupo se questa definizione sia

nuova o vecchia e prego il lettore di non preoccuparsene. Nulla è nuovo sotto il sole e noi non andiamo a caccia di nuovi soli. Noi cerchiamo soltanto nuove relazioni tra le vecchie idee; forse troveremo soltanto nuove misure di vecchie relazioni tra vecchissime idee.

Quando si asserisce che oggetto della economia è l'attività umana, non si deve intendere che nel campo economico agisca soltanto l'attività umana. Essa è l'oggetto della economia, in quanto viene assunta come la *realtà* operante della economia stessa, e si trova immersa in un mare di *possibilità* rappresentato dall'ambiente in cui è chiamata ad operare.

La distinzione di un reale da un possibile è il fondamento di ogni filosofia. E' inutile argomentare che cosa siano in via assoluta il reale e il possibile; questa è logica sterile. Siamo noi che all'intento di ordinare e classificare le cose diamo ad alcune di esse, in via relativa, l'attributo della *realtà*, cioè le trattiamo come cose ferme e reali. Così le altre, che sono attorno, assumono la veste di cose variabili e possibili. Quando diciamo che la terra si muove nello spazio, la *realtà* immanente per noi è la terra e le possibilità sono le innumerevoli posizioni che la terra assume nello spazio, il quale è quindi definibile come la sede delle possibili posizioni della terra.

La meccanica, scienza della energia, è tutta basata sulla distinzione tra l'energia reale o di moto, e l'energia possibile o di stato. L'acqua raccolta in un bacino montano, finchè è immota, non possiede alcuna energia reale. Alzando la saracinesca e lasciando correre l'acqua nella doccia che la conduce alla ruota, essa acquista una velocità, quindi un'energia viva, crescente di mano in mano che discende e che è quella che fa mettere in moto la ruota. Ove risiedeva, prima che l'acqua si muovesse, quella energia che essa ha sviluppata e comunicata alla ruota? Noi diciamo che essa risiedeva nell'ambiente, sotto forma di energia potenziale o di stato. La matematica ci conforta in questa ipotesi; infatti la quantità di energia che l'acqua sviluppa cadendo dipende dalle sue posizioni iniziale e finale. E' questa una nostra convenzione, come è facile comprendere pensando che energia viva ed energia potenziale non sono che forme di un'unica energia, legate fra loro al punto che quanto l'una guadagna altrettanto perde l'altra. Ma la convenzione è sufficiente allo scopo voluto, che è quello di chiarire e ordinare i fenomeni energetici.

Nell'economia avviene lo stesso fenomeno della meccanica. Esistono delle *possibilità economiche* rappresentate dalle risorse naturali a disposizione dell'uomo. Noi cerchiamo di trasformarle in *realtà economiche*, cioè di dare loro i caratteri della uti-

lità e della godibilità mediante il nostro lavoro. Abbiamo quindi a distinguere in ogni caso la *capacità a produrre* dalla *realtà produttiva*.

Chi, agli ultimi tepori d'autunno, contempla un campo arato di fresco, pronto a ricevere la semente del grano, impara a distinguere la capacità a produrre dalla realtà produttiva più che attraverso qualsiasi metafisica. Forse su quello stesso campo l'uomo si chinò a cogliere la prima spica e dal suo gesto nacquerò il pane e la civiltà. Al principio quel campo produceva pochissimo, perchè il frumento era soffocato dalle gramigne. Un giorno l'aborigeno, spinto dalla curiosità e dalla fame, svelò il mistero della seminazione. Da quel momento la capacità produttiva del campo iniziò il movimento di ascesa. Vennero a uno a uno i progressi nell'arte del coltivare, l'aratro, la falce, la potenza fertilizzante dei concimi. La produttività crebbe a tal punto che fu necessario posare al termine del campo un segno lapideo, perchè l'ingiuria degli uomini non la menomasse. Ora sono venute le macchine che arano, seminano, mietono risparmiando all'uomo, miracolo che gli aborigeni non potevano concepire, la fatica brutta.

Così si asperse la possibilità di raccogliere sullo stesso campo un numero sempre maggiore di spiche. Vi contribuirono in pari grado la natura e

l'uomo, quella con le sue inesauribili risorse, questo col suo incessante progredire.

Ora ecco che l'uomo cessa un giorno di arare, concimare e mietere. Torna la primavera, e quasicchè la fatica dei secoli fosse in un solo istante distrutta, vediamo rigermogliare le male erbe, le gramigne risoffocare l'esile frumento, lo stato selvaggio ricomparire e regnare. *Questo avviene quando la capacità a produrre non è tenuta accesa dalla realtà produttiva del lavoro.*

Quel campo, che noi contemplammo, non è dunque una realtà economica, ma soltanto una possibilità economica. La realtà economica è il lavoro dell'uomo che lo coltiva.

Non è facile distinguere la realtà dalla possibilità. Leibnitz, mente acutissima, confondeva fra loro le diverse forme di energia. Valutando il reale e il possibile alle stessa stregua, egli disconosceva l'efficacia della volontà e giungeva alla teoria passiva delle armonie prestabilite.

Colui che avendo la proprietà giuridica di un campo si illude di possedere una realtà economica (lo stesso linguaggio lo induce nell'errore: egli dice che quel campo rappresenta la sua sostanza) cade in pieno nei sofismi allettatori della armonia prestabilita, come Pangloss.

E' facile confondere la realtà economica con la realtà fisica. Il campo pronto per essere arato è

una realtà fisica, misurabile in metri quadrati. Il proprietario può, se gli piace, stimarne in precedenza i frutti, valutando « *le biade in campo pria che sian mature* » ma con questo egli non misura la realtà ma la speranza. La capacità a produrre è una speranza che si dileguerà come la nube al vento, se il lavoro non la tradurrà in atto, *creando una realtà fisica nuova*, diversa da quella che sarebbe stata, se il lavoro non fosse intervenuto a dominarla e a piegarla a sè. Il grano del raccolto è la realtà fisica dominata dalla realtà economica, la realtà fisica del campo arato, seminato, falciato, nella scia della realtà economica dell'uomo arante, seminante, falciante.

Porre a base della meccanica l'attività umana significa trattare il processo economico come dominatore del processo fisico. L'economia diventa così l'espressione della volontà umana che vince gli ostacoli della natura e la piega a sè mediante l'efficacia del suo lavoro.

L'economia, come la meccanica, non è di conseguenza che una *manifestazione di energia*. Varia è soltanto la natura della energia manifestata. Nella meccanica l'energia viene dai raggi del sole; nella economia dalla iniziativa dell'uomo.

MANIFESTAZIONI DELL'ATTIVITÀ ECONOMICA

Tra le infinite manifestazioni della attività umana, si classificano come attività strettamente

economiche quelle che tendono ad aumentare il grado di godibilità dei beni naturali, mediante un processo di trasformazione dei medesimi che viene, sia pure impropriamente, indicato col nome di *produzione*. L'attività economica si manifesta in due modi ben distinti: l'uno *indiretto* che consiste nel preparare la possibilità di trasformazione dei beni, l'altro *diretto* che consiste nell'eseguire la trasformazione materiale dei beni stessi. La distinzione fondamentale tra realtà e possibilità economica si riverbera quindi in una distinzione altrettanto fondamentale tra due forme di attività, quella diretta che agisce sulla realtà produttiva e quella indiretta che agisce sulla possibilità. Tutta la meccanica economica è basata su questa distinzione.

Quando l'uomo primitivo colse, sul campo che ci indugiammo a contemplare, la prima spica, egli ignorava ogni attività indiretta. Egli pensava soltanto a sè e alla conservazione della specie, come le bestie. I suoi processi economici di trasformazione dei beni naturali in beni godibili erano semplici e immediati; ogni sua azione era un piccolo ruscello che giungeva immediatamente alla foce.

La convivenza fece sì che gli uomini si accorgessero della utilità di riunire le loro attività e indirizzarle a uno scopo comune. Lo scambio fu la prima forma di attività indiretta. I rivoli econo-

mici cominciarono a unirsi e la foce ad allontanarsi. La civiltà iniziò così, timidamente, la conquista dello spazio.

Seguì, più decisiva, la conquista del tempo. L'uomo è l'unico animale che abbia il senso della previsione. La formica previdente non esiste che nella favola; l'istinto la fa operare, non la preoccupazione del futuro. Se la formica sapesse di dover avere fame, saprebbe anche di dover morire e quindi si chiederebbe la ragione della vita e della morte. Noi vedremmo, nei formicai, adorare un Dio.

Il senso del futuro è quello che distingue l'uomo dalle bestie e l'attività umana dall'attività bestiale. Esso si manifestò nel campo economico con l'adozione degli *strumenti di lavoro*. Il mito di Prometeo, che rapì a Giove il fuoco perchè i mortali se ne giovassero, simboleggia l'origine divina degli strumenti.

La costruzione degli strumenti del lavoro ha lo scopo di agevolare, mediante un lavoro indiretto d'oggi, il lavoro più direttamente produttivo di domani. L'aratro agevola la preparazione dei solchi, le ruote agevolano il moto dei veicoli. Nel giuoco delle possibilità e delle realtà economiche, gli strumenti sono come gli organi di collegamento tra le une e le altre. Sono realtà per il lavoro che costarono; sono possibilità per il lavoro che risparmieranno a chi saprà farne buon uso. Ogni au-

mento di capacità a produrre è la conseguenza dell'adozione di uno strumento nuovo e il frutto di una nuova previsione.

Vicino agli strumenti concreti di lavoro, come l'aratro e la ruota, esistono gli strumenti astratti che hanno una funzione economica meno palese. Cercheremo di classificare gli uni e gli altri.

GLI STRUMENTI DI LAVORO

Gli strumenti di lavoro propriamente detti agevolano la materiale fatica dell'uomo. Alcuni di essi sono semplici arnesi coi quali l'uomo perfeziona l'opera del suo braccio. Vi sono strumenti più complessi che moltiplicano la forza del braccio, come la leva di Archimede; altri più complessi ancora che aumentano la potenza di lavoro, assoggettando alla volontà dell'uomo l'energia naturale nelle sue più varie manifestazioni: l'acqua, il vento, il calore, l'elettricità. La conquista dell'energia apre la strada a ogni possibilità strumentale, essendo tolto di mezzo l'ostacolo più grave: la fatica, maledizione di Adamo. Nasce da essa il regno della macchina.

La macchina è lo strumento di lavoro tipico; non più un arnese senza moto ma un complesso organico di elementi che si muovono di concerto, ciascuno con una sua funzione ben definita. Noi sia-

mo attualmente in pieno processo di meccanizzazione e non ci è possibile prevedere che cosa ci riserbi il domani, sia in fatto di macchine sia in fatto di funzioni.

Le macchine che l'uomo costruisce sono nel contempo una realtà economica, rappresentando il prodotto del lavoro degli inventori e dei costruttori, e una possibilità economica, nel senso che, se bene usate, possono risparmiare all'uomo un lavoro assai maggiore di quello che costarono o eseguire lavori altrimenti ineseguibili. Occorre insistere sul carattere condizionale dell'utilità della macchina, a cui spesso si accolla la responsabilità dei mali economici, senza pensare che la sua utilità o il suo danno sono subordinati al modo di usarne e quindi la responsabilità è soltanto di chi la usa, cioè dell'uomo.

GLI STRUMENTI DELLA PREVISIONE

Le macchine sono sempre il frutto di una previsione. Gli strumenti della previsione sono la scienza e le scoperte scientifiche, conquiste dell'uomo sul tempo, catene che legano il passato al futuro. Tutto passa e i patrimoni si disperdono. Solo il patrimonio della scienza resta e si accumula.

L'opinione corrente considera le scoperte scientifiche come manifestazioni della benignità del ca-

so, onde la nascita di un genio o lo scaturire di una invenzione paiono fortunate coincidenze. Si giunge a dire che se una mela non fosse caduta sulla testa di Newton noi ignoreremmo la legge della gravitazione universale. L'azione del caso non può essere disconosciuta, ma essa non si manifesta nella forma frammentaria e cieca che molti credono. Anche il caso non è che uno strumento che la natura pone nelle mani dell'uomo; fedelissimo tra gli strumenti, poichè le leggi del caso sono le uniche che non falliscono mai. L'uomo è in grado di dominare pienamente la sorte piegando a sè le possibilità più avverse. Tutte le scoperte dell'ingegno, anche quelle che più sembrano brillare all'improvviso, sono sempre il compendio di una lunga preparazione. Esse maturano a poco a poco e il lavoro degli scopritori di solito non è che il suggello del lavoro dei pionieri oscuri e qualche volta vilipesi.

Grande è la volubilità del volgo verso gli scienziati, a volta esaltati, a volta misconosciuti e trattati da visionari. Essa deriva dalla conoscenza imperfetta del carattere metodico e progressivo del lavoro scientifico. La scienza è uno strumento umano, il più elevato, quello che nobilita il carattere utilitaristico dell'economia. Come ogni altro strumento, come l'aratro nelle mani del contadino, come la lima nelle mani del fabbro, anche la scienza a nul-

la vale e non è altro che vaneggiamento, quando non è bene usata, cioè posta al servizio della realtà. Tra la scienza pura e l'applicazione vi è dunque un richiamo continuo e i grandi genii ne sono gli araldi. Nessun genio è isolato, sia pure sopra un piedestallo di gloria; la sua scintilla è viva, in quanto accende il grande fuoco della realizzazione.

Così l'attività dello scienziato si inquadra tra le attività produttrici e diventa oggetto dell'economia, anche se spesso non è pagata con denaro ma, come avvenne a Galileo, con le persecuzioni.

GLI STRUMENTI DI SCAMBIO E DI INIZIATIVA

L'efficacia economica degli strumenti di scambio e cioè del commercio e delle comunicazioni è palese a tutti. Il progresso economico è derivato in gran parte dalla facilità di trasporto che consentì di suddividere la produzione e sfruttare al meglio le attitudini e le risorse di ogni paese. L'intensità dei movimenti delle cose, delle persone e delle idee è divenuta l'indice più sicuro dell'attività economica.

Meno chiara è la funzione economica degli strumenti di iniziativa. Pensiamo a una società economica perfetta che disponga di risorse naturali di ogni genere: fonti inesauribili di energia, do-

vizia di macchine, di lavoratori, di mezzi di comunicazione. Sino a che l'iniziativa umana è viva e ognuno lavora disciplinatamente al suo giusto posto, l'apparato produttivo si mantiene in piena efficienza. Ma se contemporaneamente sparisse in tutti l'iniziativa di lavorare, oppure, pur restando viva negli spiriti la volontà di agire, i corpi non rispondessero al suo richiamo, nascerebbe il più terribile disordine. Alcune macchine si arresterebbero come morte, altre prenderebbero a correre all'impazzata. Il superbo equilibrio della produzione cesserebbe all'istante.

Ciò che è favola per la collettività è realtà di ogni giorno per gli individui. Le iniziative individuali sono di continuo minacciate sia dagli individui stessi, sia da altri individui, sia finalmente dalla collettività. Nel primo caso l'offesa alla volontà viene all'individuo dal suo interno, dal fisico malato, dal carattere debole, dal dubbio, dalla ignoranza e dalla pigrizia ed è compromessa *l'iniziativa di fare*. Nel secondo caso l'offesa alla volontà viene all'individuo da altre volontà che agiscono in opposizione alla sua onde è compromessa *l'iniziativa di fare insieme*. Nel terzo caso l'offesa alla volontà viene all'individuo dall'ambiente che gli impedisce di operare, come nel caso della disoccupazione, e cioè è compromessa *l'iniziativa di lasciar fare*.

Avremo quindi tre categorie di strumenti di

iniziativa, quelli dell'iniziativa di fare, quelli dell'iniziativa di fare insieme e quelli dell'iniziativa di lasciar fare.

Gli strumenti dell'iniziativa di fare agiscono direttamente sull'individuo, educandolo fisicamente, intellettualmente e spiritualmente alla massima efficacia di azione. La scuola è il grande strumento dell'iniziativa di fare e la funzione economica del maestro è di primaria importanza, anche se indiretta, anzi specialmente quando è indiretta. Interessa infatti insegnare ai giovani un'arte o un mestiere, ma interessa ancora di più insegnare la disciplina, l'ordine, la serietà dei propositi. E' scuola quindi non soltanto l'aula ma la casa, la palestra, la caserma, il teatro. La scuola agisce sulle sorti economiche quanto l'officina; essa stessa è l'officina delle iniziative, la fonte delle possibilità di agire.

Non basta peraltro, per avvivare l'attività economica, portare le iniziative individuali alla massima efficienza; bisogna porle nella condizione di agire. Ciò avverrebbe naturalmente se ogni individuo potesse sempre agire per proprio conto, ma la realtà economica è più complessa; solo eccezionalmente, la volontà di agire degli individui è libera di dirigersi a suo esclusivo arbitrio; d'ordinario le diverse volontà devono agire insieme ed essere collegate fra loro.

Il collegamento delle iniziative porta fatalmente a subordinarle l'una all'altra. *Iniziativa* è la facoltà di scegliere fra diverse alternative d'azione; *iniziativa economica* è la facoltà di scegliere la strada della utilità. Ma l'utilità non è un cartello indicatore messo a un bivio, che assicuri al viandante la via buona. L'utilità è scritta nel futuro e non nel presente, dipende da molte cause umane e sovrumane, va incontro a infinite alee. Ogni bivio è un enigma da risolvere. Quando diverse iniziative individuali giungono insieme a un bivio, ben raramente sono concordi sulla strada da seguire. Più facilmente ognuna ha la sua strada preferita. Bisogna che l'una prevalga e le altre si sottomettano. Si è lungamente coltivata l'illusione che l'iniziativa della maggioranza potesse prevalere su quella della minoranza. Ma poichè i bivii si aprono ogni giorno, le maggioranze sono soggette, ogni giorno, a sfasciarsi, a mutarsi, a rifarsi e in questo ondeggiamento l'iniziativa si esaurisce. Se la maggioranza cambia, a chi resta la responsabilità? Ogni iniziativa vuole una responsabilità precisa fino al fondo senza di che potrà essere capriccio ma non decisione di agire.

Appena si delinea una responsabilità, occorre che un individuo l'assuma. Ciò porta alla subordinazione delle iniziative, cioè all'istituzione della gerarchia economica. Subordinare le iniziative non

è spegnere l'una per tenere accesa l'altra. E' un disciplinarle a imitazione della natura dove tutto è disciplina.

DEFINIZIONE DEL PROCESSO CAPITALISTICO

La gerarchia economica si forma attraverso il processo capitalistico, per il quale le iniziative che si uniscono a uno scopo economico si scindono in due; una iniziativa principale, impersonata nel capitalista, tutte le altre subordinate, impersonate nei lavoratori. La qualifica di lavoratore, data a colui la cui iniziativa è subordinata, è una figura retorica; il tutto per la parte maggiore. In realtà anche il capitalista è un lavoratore, anzi egli ha il lavoro principale o capitale.

Il processo capitalistico si può sintetizzare come quello che sostituisce all'iniziativa di fare insieme l'iniziativa di far fare.

Strumento primitivo e barbaro della iniziativa di far fare è la schiavitù, che consiste nel privare il lavoratore della libertà a vantaggio del capitalista. Noi abbiamo ora strumenti più perfetti, il denaro e la proprietà.

Il denaro è *lo strumento generico della iniziativa di far fare*, senza limitazione di persona che faccia e di cosa da farsi. Esso fornisce a chi lo possiede il massimo grado di libertà economica.

Il capitalista può condurre a termine qualsiasi iniziativa, purchè possieda il denaro sufficiente. A un proprietario di fabbrica il denaro serve per costruire gli impianti e gli strumenti, acquistare le materie gregge e infine corrispondere i salari ai lavoratori che sotto i suoi ordini conducono a termine la produzione. Il denaro non esaurisce la sua funzione produttiva passando sotto forma di salario o di altro compenso dal capitalista al lavoratore. Nelle mani di questo esso viene a rivestire una funzione complementare a quella della produzione e altrettanto necessaria, quella del consumo.

Mediante il denaro il lavoratore, acquistando dal capitalista (attraverso una catena di intermediarii che si assumono l'iniziativa della distribuzione) i prodotti che quegli ha fabbricato, provvede con essi alle necessità della vita. *Così il ciclo strumentale del denaro si mantiene chiuso in una alternativa di azioni produttrici e di azioni consumatrici che si equilibrano*, dappoichè senza produzione non è concepibile il consumo e senza consumo non è concepibile l'utilità della produzione. Quando il lavoratore, per poter vivere, è costretto a restituire tutto il denaro che sotto forma di salario egli ha ricevuto e non può esercitare alcuna iniziativa economica, egli è ancora schiavo, e il denaro non costituisce per lui se non una servitù altrettanto barbara e feroce della catena saldata ai

piedi dei rematori di galere. Quando invece il lavoratore, soddisfatti i bisogni della vita, trova di avere disponibile una eccedenza di denaro, egli può a sua volta prendere iniziative economiche. Può usare il denaro per l'acquisto di prodotti voluttuari e cioè prendere iniziative di consumo. Può invece diventare egli stesso capitalista e cioè prendere iniziative di produzione, *questo è il processo del risparmio*. Spesso il possessore di denaro non assume direttamente l'iniziativa capitalistica e ne cede altrui temporaneamente il diritto insieme al denaro. *Interviene allora lo strumento del credito*, che è la cessione del denaro, contro la fede che esso venga restituito entro un tempo determinato. D'ordinario la cessione avviene col corrispettivo di un premio, che è l'interesse del credito. Ciò è naturale, perchè senza premio non esisterebbe alcun incentivo alla cessione, che comporta sempre, tra l'altro, il rischio di un mancamento di fede. In ogni caso l'iniziativa accompagna il denaro e con esso passa dall'una all'altra mano rimanendo accesa, come rimanevano accese le fiaccole nelle feste che la Grecia istituì in ricordo di Prometeo, a testimoniare l'eterna gratitudine dell'umanità al rapitore del fuoco.

La proprietà è il secondo strumento dell'iniziativa di far fare. Può meravigliare che fra un rapporto di natura giuridica e ideale, come il di-

ritto di proprietà e una contingenza materiale, come il possesso di un pacco di banconote, vi possa essere una così stretta affinità strumentale; ma la fisica ci ammonisce sulla facilità con cui le sostanze affini assumono svariatissime forme. La proprietà è uno strumento di iniziativa, in quanto dà al proprietario *la facoltà di fare eseguire* (da altri o da se stesso, il che non ha importanza) *un determinato lavoro*. La proprietà di un campo fornisce al proprietario la facoltà di far coltivare o di coltivare il campo. Differenza fra denaro e proprietà è dunque che *il denaro è uno strumento generico di iniziativa e la proprietà uno strumento specifico*. Caratteristica del denaro è di trasmutare continuamente le sue possibilità, caratteristica della proprietà è di mantenerle costanti; quello è di natura dinamica, questa è di natura statica; quello ha in sè qualcosa di effimero, questa qualcosa di eterno.

Non bisogna confondere la proprietà col possesso. *La proprietà è lo strumento specifico della iniziativa di produrre, il possesso è lo strumento specifico della iniziativa di consumare*. Si distinguono i due concetti di possesso e di proprietà, in quanto che il possesso riflette la realtà economica, che è come l'energia dell'acqua che corre verso il mulino, mentre la proprietà riflette la possibilità economica che è l'energia in potenza, traducibile

in realtà produttiva dall'iniziativa dell'uomo. Nei tempi in cui le possibilità economiche erano limitate era facile confondere proprietà e possesso e quindi lecito sottoporle a un'unica disciplina giuridica. Così nel vecchio diritto possesso e proprietà erano ambedue dispotiche. A misura che le possibilità economiche si estendono, diventa necessario distinguere i due concetti, perchè, se è giusto che il possesso sia dispotico, la proprietà deve invece essere tanto più condizionata al buon uso, quanto più sono grandi le possibilità che essa racchiude. Non è ammissibile che un proprietario, facendo della sua proprietà l'uso che vuole, e quindi anche un cattivo uso, comprometta le sorti economiche della collettività.

Gli scambi fra denaro e possesso, fra denaro e proprietà, fra denaro e fede, costituiscono un necessario complemento del processo produttivo; sono in definitiva scambi di iniziativa capitalistica.

Spesso interviene un fenomeno associativo fra le diverse iniziative e cioè *si formano le società economiche*.

Nelle società economiche si ha una cessione dell'iniziativa di far fare da parte della maggioranza dei soci alla minoranza dei responsabili, unita a una compartecipazione di rischio; si ha cioè una forma di credito legata non soltanto alla fede ma anche alla sorte. L'introduzione della

sorte fra i fattori economici dà luogo alla attività finanziaria. Chi vende in borsa un titolo azionario a reddito variabile e compera un titolo di Stato a reddito fisso, scambia la sorte con la fede; chi vende un titolo azionario contro una somma di denaro scambia la sorte con l'iniziativa.

La funzione strumentale di eccitare e facilitare le iniziative, che è propria dello scambio dei titoli e dell'attività finanziaria, si intorbidisce e si perturba ogni qualvolta interviene la speculazione basata sul giuoco e non sulla sana previsione. Si ha allora il processo degenerativo degli strumenti del credito.

Non deve meravigliare se gli strumenti della iniziativa sono soggetti a degenerare. La possibilità di degenerazione è in tutte le cose umane; la vita non è che una lotta tra la generazione e la degenerazione. Gli strumenti economici, come tutte le istituzioni, non perdono le loro caratteristiche per il fatto che talvolta degenerano. Il lavoro può degenerare in ozio, il capitalismo in sfruttamento, la proprietà in arbitrio, il possesso in rapina, lo Stato in tirannide, la religione in feticismo. Non dobbiamo per questo cessare di riconoscere e di onorare l'iniziativa, la disciplina, la collaborazione, la giustizia, l'autorità umana e quella divina.

DELL' INIZIATIVA DI LASCIAR FARE

Abbiamo passato in rassegna gli strumenti dell'iniziativa di fare e quelli dell'iniziativa di fare insieme. Ma occorrono anche gli *strumenti dell'iniziativa di lasciar fare*. Non è infatti concepibile che le diverse iniziative e responsabilità capitalistiche possano muoversi a loro piacimento; muovendosi esse urtano contro altre iniziative e altre responsabilità. La libertà economica è quindi relativa e tale è riconosciuta anche dalle teorie più liberali, nessuna delle quali, per esempio, ammette negli individui il diritto di imporre codici o di battere moneta. E' necessario uno strumento di azione più vasta ed elevata, mirante a coordinare, guidare e, se è utile, limitare l'azione individuale assicurando nel contempo a ciascuno il tranquillo esercizio della sua attività. Questo strumento è lo Stato, supremo regolatore dell'economia.

La politica, in quanto è l'arte di regolare i rapporti fra le iniziative individuali, è al pari della scienza, una attività squisitamente economica. Se la scienza è lo strumento della previsione, la politica è lo strumento dell'ordine: politica e scienza sono legatissime, perchè senza previsione non vi è ordine e senza ordine non vi può essere previsione.

Per essere più precisi, la politica fu sino a ieri

solo parzialmente una attività economica. Più spesso fu una attività antieconomica, mirante non a coordinare le azioni individuali bensì a sottometterle. Le forze politiche agivano disordinatamente nel campo economico; producendovi una caos non dissimile da quello che regnava nello spazio prima che la natura vi imponesse l'ordine e l'armonia che ora ammiriamo.

La politica deve continuamente evolversi, come si evolve la natura. Gli ordinamenti eterni ed immutabili sono inconciliabili con la realtà che sempre si rinnova e con le possibilità che si allargano e si moltiplicano a misura che l'economia perfeziona i suoi strumenti di previsione, di scambio e di iniziativa.

L'ordine politico è quindi anch'esso un ordine strumentale, in cui tutte le energie, da quelle del principe a quelle dell'ultimo gregario, sono raccolte e sottoposte a una comune disciplina. E come l'universo fisico è dominato da un'unica legge, quella della gravitazione, così l'universo economico deve essere dominato dall'unica legge del lavoro.

MISURA DELL'ATTIVITÀ ECONOMICA

L'attività economica si misura sommando i tempi di lavoro delle diverse trasformazioni attra-

verso le quali un prodotto materiale passa per essere reso atto al godimento.

L'attività umana, come vedemmo, in parte agisce direttamente alla trasformazione dei prodotti, in parte agisce indirettamente preparando le possibilità e gli strumenti della trasformazione. E' facile caricare sopra ogni fase della produzione l'attività diretta che essa è costata, mentre non è facile caricare l'attività indiretta. Con quali regole il lavoro consumato nel preparare uno strumento si ripartisce sulla molteplicità dei prodotti che lo strumento stesso ha contribuito a trasformare? Uno strumento male usato o non usato rappresenta una perdita di lavoro; a quale prodotto e in che misura questa perdita deve essere accollata? Vi sono strumenti a utilizzazione lentissima, come le scoperte della scienza, (l'uomo gode ancora oggi i frutti dell'ingegno di Prometeo che scoprì il fuoco); dopo quanto tempo gli strumenti diventano patrimonio collettivo? Vi sono infine strumenti astratti come la scuola e occorre una norma per rapportarli al fatto concreto della produzione.

D'altro lato, se non si trovasse un modo pratico per misurare l'attività umana, ossia calcolare il tempo di lavoro occorrente per la produzione, assegnando un peso economico ad ogni prodotto, la ricerca delle leggi del moto economico sarebbe im-

possibile. Una misura è necessaria, anche se approssimata, purchè non sia falsa, come la bilancia di Palmirino Rosette.

La difficoltà di misurare l'attività umana non esisteva, quando non esistevano strumenti, ma allora non esisteva neanche la utilità di misurare, perchè ognuno pensava a sè e lavorava per sè. Si rileva sempre, nelle applicazioni matematiche, una stretta relazione tra la difficoltà di misurare e l'utilità di misurare.

Il problema di misurare l'attività economica in ore di lavoro è il medesimo tanto nell'economia generale di una nazione, quanto nell'economia specifica di una fabbrica. Anche all'interno di un opificio si presenta la necessità di calcolare quanto lavoro sia costato ogni oggetto della produzione e si manifesta la difficoltà di ripartire sulla massa dei prodotti il lavoro di carattere generale e strumentale, sia esso il lavoro concreto di costruzione delle macchine, sia il lavoro astratto di organizzazione, il quale, appunto per la sua generalità, non può essere accollato a determinati lavori, ma deve essere ripartito sulla totalità.

D'ordinario si procede alla ripartizione col sistema della media aritmetica e cioè ogni prodotto viene caricato della attività diretta che è costato e in più di una quota proporzionale dell'attività in-

diretta. L'economia interna della fabbrica resta così signoreggiata da un numero, che è il rapporto tra la somma delle attività indirette e la somma delle attività dirette impiegate nella lavorazione. A questo numero si può dare il nome di *grado d'istumentalismo della fabbrica*; infatti esso è tanto più grande quanto più esteso è, dentro la fabbrica, l'uso degli strumenti. Vi sono delle fabbriche in cui ognuno lavora senza aiuto di strumenti; in esso il grado di istumentalismo è nullo. Vi sono fabbriche automatiche nelle quali le macchine compiono tutte le operazioni di trasformazione e l'opera dell'uomo si limita a governarle. In esse il grado d'istumentalismo è infinito.

Consideriamo ora l'insieme delle fabbriche di una società economica. I vari prodotti, passando dall'una all'altra e in ognuna di esse caricandosi di una certa somma di lavoro, gradatamente giungono al termine della trasformazione, onuste della totale attività di fabbrica che la loro trasformazione è costata. La somma delle attività così caricate sui prodotti in corso di trasformazione costituisce la somma della attività delle fabbriche.

Ma l'attività economica non si esaurisce tutta all'interno degli opifici. Vi sono interi rami di attività che non concorrono direttamente alla trasformazione di alcun prodotto economico. I magistrati, i

maestri, i banchieri non operano mai trasformazioni di beni materiali. I ferrovieri trasportano le mercanzie ma non le trasformano. Alla massa dei lavoratori che opera all'interno delle fabbriche, viene la necessità di contrapporre la massa dei lavoratori che opera all'esterno. Essi formano il complesso dei servizi. L'attività generale di una nazione si divide quindi in due grandi classi: *attività delle fabbriche e attività dei servizi*.

Conoscendo quanta attività di fabbrica è caricata su ogni prodotto nasce la questione di ripartire sul complesso dei prodotti l'attività dei servizi. Viene naturale di estendere all'economia delle nazioni il metodo stesso in uso all'interno delle fabbriche, cioè caricare su ogni prodotto la quota dell'attività effettiva di fabbrica che esso è costato ed inoltre una quota proporzionale dell'attività dei servizi. L'economia resta così signoreggiata da un numero che è il rapporto fra la somma delle attività dei servizi e la somma delle attività delle fabbriche della nazione. *A questo numero possiamo dare il nome di indice di industrialismo.*

DEFINIZIONE DELL' INDUSTRIALISMO

Ponendo in evidenza il rapporto tra l'attività dei servizi e quella delle fabbriche non soltanto otteniamo di misurare l'attività umana, ossia di cal-

colare la somma di lavoro che ogni prodotto è costato, ma anche diamo un preciso significato al concetto di industrialismo, togliendolo dalla oscurità in cui fu sinora sommerso.

Noi definiamo l'industrialismo come la tendenza a sviluppare i servizi in confronto delle fabbriche, ossia il riflettersi all'esterno delle fabbriche di quella tendenza comune ad esse di fare un uso sempre più largo di strumenti di lavoro, a cui abbiamo dato il nome di strumentalismo.

Esiste una stretta relazione fra strumentalismo e industrialismo. Quanto più una fabbrica fa uso di strumenti, tanto più ha bisogno di servizi. Un agricoltore, che costruisca da sè i suoi attrezzi rudimentali e coltivi la terra solo per il proprio nutrimento, non ha bisogno di alcun servizio. Ma se egli meccanizza la coltivazione e la specializza, sarà costretto a ricorrere ai servizi di distribuzione dell'energia, di scambio e di trasporto, cioè dovrà legare la sua economia all'economia generale, tanto più quanto più renderà industriale la sua gestione.

L'indice d'industrialismo è il primo dei grandi numeri della meccanica economica. Avanzare sulla strada delle indagini per grandi numeri è il procedimento tipico della matematica applicata. Essi sono i capisaldi della conoscenza anche se a

prima vista, il loro significato e l'utilità della loro misura non sono ben chiari. Viene naturale la domanda a che giovi rapportare cose così eterogenee come le attività concrete e immediate delle fabbriche e quelle astratte e mediate dei servizi. Indubbiamente in una economia caotica e senza ordine, che non sappia neppure distinguere la capacità a produrre dalla realtà produttiva, il grado d'industrialismo non ha alcun significato. Esso acquista consistenza a misura che dall'economia caotica si passa a una economia ordinata. In questa, come negli opifici bene organizzati, è necessario classificare le diverse forme di attività. *Le fabbriche sono le cellule dell'organismo produttivo*; ognuna ha un obbiettivo materiale ben definito e una utilità certa e immediata: la trasformazione di un bene tangibile dalla minore alla maggiore godibilità. Non si concepiscono fabbriche che non trasformino fisicamente qualcosa o che eseguiscano una trasformazione a ritroso dalla maggiore alla minore godibilità. Nessuno penserebbe mai a manipolare farina per farla ridiventare grano. *I servizi invece sono i legami dell'organismo produttivo*; non hanno obbiettivi materiali ben definiti, in quanto che non operano una qualsiasi trasformazione fisica di prodotti e la loro utilità è incerta e comunque mediata, protratta nello spazio e nel tempo. Possono, a seconda dell'uso che se ne

fa, tanto giovare quanto nuocere allo scopo per il quale sono stati instaurati, che è quello di diminuire, con la preparazione scientifica, con gli scambi, con l'organizzazione, con l'utilizzazione delle energie naturali, il gravame di lavoro che incombe sulle fabbriche.

Non si può in via assoluta misurare il giovamento o il danno dei singoli servizi all'economia generale, perchè se da un lato essi tendono a liberare l'uomo dal peso della fatica diretta, dall'altro creano vincoli nuovi, complicazioni e rischi. Una organizzazione tanto può nuocere se è troppo complicata, quanto se è troppo semplice, anche perchè l'uomo dopo aver creato dei nuovi servizi, spesso non sa usarli o ne travisa l'utilità. Da ciò scaturisce la necessità di conoscere il grado di industrialismo e le sue vicissitudini, per arrivare alle leggi che devono governare l'economia e avviarla nella direzione positiva del maggior bene collettivo.

QUADRO DEI MOTI ECONOMICI

Poniamoci davanti agli occhi, come in un quadro, lo svolgimento dei moti economici. In ogni istante, una massa di prodotti fisici in corso di trasformazione trovasi disseminata lungo gli itinerari della produzione. Dalle materie gregge, appena strappate alla natura, si passa gradualmente

ai prodotti finiti, pronti per essere goduti. Allo scoccare di ogni ora, obbedendo all'iniziativa dell'uomo, tutti i prodotti fanno un passo avanti verso il fine economico, che è lo stato di completa godibilità dei beni, e si caricano di quella quota di lavoro umano, diretto e indiretto, che la loro trasformazione è costata. Alcuni fra essi giungono al termine del cammino della produzione ed escono dal circolo economico, offrendosi al consumo e portando seco il peso del lavoro umano che su di essi si è accumulato. Altri entrano nel circolo economico allo stato naturale, cioè non ancora tocchi dalla mano dell'uomo, in sostituzione di quelli. Nell'economia bene ordinata, ora per ora, devono sussistere due equilibrii: *l'equilibrio fra la massa di materie* che entra nel ciclo della produzione e quella che ne esce e *l'equilibrio fra la massa di lavoro umano* che viene caricata sui prodotti in corso di trasformazione e quella che viene scaricata sui prodotti finiti offerti al consumo. Se sopraggiunge un'ora critica, in cui il consumo soverchia la produzione, sorge il dovere, nell'ora seguente, di ristabilire l'equilibrio, producendo più che non si consumi. Ma non si può ammettere la floridezza economica di un'epoca ottenuta a danno di un'altra. Se così avvenisse, le società economiche andrebbero in rovina, poichè il parassitismo è altrettanto esiziale per i popoli come per gli individui.

Vedemmo con quale regola l'attività umana viene caricata sopra i singoli prodotti in corso di trasformazione e cioè: *direttamente* quando è attività di fabbrica, e *per quote proporzionali* quando è attività di servizi. Le due attività devono essere regolate l'una rispetto all'altra sia per diminuire la somma di ambedue, sia per mantenere la continuità dell'equilibrio produttivo. Come è possibile risolvere i due problemi? Non certo lasciando che le iniziative capitalistiche (si svolgano esse nelle fabbriche o nei servizi) agiscano indipendentemente. L'ordine non può uscire spontaneamente dal caos, ma occorre sempre l'intervento di una volontà. Nelle cose naturali è la volontà della natura, nelle cose individuali è la volontà degli individui; *deve essere la volontà della collettività degli uomini nelle cose collettive*. Sorge così la necessità dell'intervento economico dello Stato.

L'intervento dello Stato nel regolare la distribuzione delle attività economiche e assicurare il compenso continuato fra il dare e l'avere del processo produttivo, non è che una estensione del processo capitalistico delle singole iniziative al complesso di tutte le iniziative. Se ogni lavoratore di una fabbrica pretendesse di disporre egli stesso la sua macchina e regolare la produzione, sorgerebbe il caos. Occorre che una mente unica studi la migliore disposizione e il miglior schema di organiz-

zazione, affinchè il lavoro proceda regolarmente e senza turbamenti, come corre l'acqua in un fiume bene arginato.

Le disposizioni e le organizzazioni perfette non nascono per generazione spontanea, ma attraverso una dura meditazione. L'ingegnere che vuol costruire un opificio e svolgervi un determinato programma di produzione, ha aperte davanti a sè innumerevoli possibilità di azione, entro i limiti di un minimo e di un massimo di meccanicità e di strumentalismo. Per ogni grado di strumentalismo vi sono poi innumerevoli modi di disporre le macchine e di regolare il flusso del lavoro. Il punto del massimo rendimento va ricercato entro una duplice infinità di posizioni; come ritrovare su un atlante una piccola località perduta. Occorre, per fare luce nel labirinto delle possibilità, un paziente lavoro mentale ove l'analisi, che guarda alle complesse necessità tecnologiche, e la sintesi, che cerca l'unità della concezione generale, procedono indissolubilmente congiunte.

Per forza di pensiero, a poco a poco il campo dell'indagine si rischiarà e si precisa; la molteplicità si fonde nell'unità e il caos cede all'ordine. Istintivamente gli itinerari della produzione si affiancano e si allineano, come a formare i fili di una immensa orditura lungo la quale le macchine si schierano in ordine perfetto e la produzione si in-

canala in un assoluto parallelismo. Ogni macchina e ogni operaio avendo bisogno di molteplici aiuti ecco disporsi con un altro parallelismo, perpendicolare a quello dell'orditura, la trama dei servizi: i fili dell'elettricità, le condutture dei fluidi, le vie dei trasporti, tutto ciò che dà alle macchine la possibilità di agire. A ogni incrocio tra i fili dell'orditura della produzione e quelli della trama dei servizi vi è un nodo di distribuzione e così la fabbrica prende l'aspetto di una grande tela.

Un compito analogo a quello dell'ingegnere di una fabbrica, centuplicato di proporzioni e di difficoltà, spetta allo Stato economico: téssere, sulla infinità delle iniziative individuali, l'immensa rete della disciplina collettiva. Questo è il compito dello Stato moderno.

DEFINIZIONE DELLA RICCHEZZA

Abbiamo dimostrato, che la condizione generale di equilibrio della meccanica economica è quella per cui in ogni istante la società accumula, sotto forma di produzione, una somma di attività di lavoro eguale a quella che disperde, sotto forma di consumo. Incalzando il ragionamento, dobbiamo ora chiedere quale attività la società deve dare e quale ugualmente ricevere. I punti di equilibrio economico sono infiniti. Le iniziative individuali

trovano sempre aperte davanti a sè molte strade divergenti; chi ambisce ai beni materiali e chi ne rifugge; chi ama operare e chi contemplare; lo stesso individuo ora opera e ora contempla. I diversi costumi spingono i popoli e le epoche della storia verso mète diverse attraverso diverse concezioni di vita e modi di operare. Qual'è l'equilibrio economico migliore, verso cui devono tendere le aspirazioni degli individui e delle collettività? Il lavoro deve avere uno scopo e non si comprenderebbero tanti sforzi e tante catene sociali se un obbiettivo luminoso non risplendesse alle genti affaticate. L'istinto di conservazione della vita non è sufficiente a giustificare i vincoli economici, poichè le bestie vivono senza di essi. Si dice che lo scopo dell'economia è la ricchezza, ma il significato di questa parola è sempre stato vago e oscuro. La prima questione filosofica che Dante, postosi dentro alle segrete cose, rivolge alla sua guida, riguarda la ricchezza:

Questa fortuna di che tu mi tocche

Che è, che i ben del mondo à sì tra branche?

La ricchezza fu sempre considerata come uno stato privilegiato, naturale aspirazione di tutti, retaggio di pochi, la cui assegnazione è affidata alla divinità o alla sorte. Ora sarebbe ben mortificante che gli uomini, al termine quotidiano della loro fatica, trovassero, a ministrarne i frutti, la sorte o

un potere soprannaturale. All'intervento di una potenza soprannaturale, noi ci rifiutiamo di credere. La divinità non ha tempo per curarsi dei beni vani e sappiamo che, ogni qualvolta l'umanità ha fatto ricorso a Dio per le proprie piccole cose terrene, fu per ignoranza o per paura. L'uomo ha ricevuto una libera volontà e sarebbe assurdo che colui che gliela ha largita si intromettesse nelle cose che dalla volontà umana dipendono, come la distribuzione della ricchezza. Quanto alla sorte, spetta all'uomo dominarla e non esserne dominato.

Per definire la ricchezza, occorre prima definire la povertà. La povertà assoluta è la schiavitù economica di colui che essendo costretto a lavorare come un bruto per vivere come un bruto, non può neppure in minima parte disporre nè del suo lavoro nè del frutto del suo lavoro. Egli vive senza speranza, tutto dando e nulla ricevendo al di là della vita fisica. Vi è una povertà individuale, per cui un uomo si trova schiavo tra altri uomini non schiavi e una povertà collettiva di popoli e di epoche intere. L'uomo aspira naturalmente alla conquista della libertà, *perchè la libertà è la prerogativa che lo distingue dai bruti*. Egli è quindi condotto dallo stesso istinto a modificare il suo stato economico e ad affrancarsi dalla schiavitù, affinché, dopo avere col suo lavoro fronteggiato le necessità fisiche del vivere, gli resti un margine

di tempo e di iniziativa di cui liberamente fruire. La somma delle aspirazioni individuali alla libertà economica costituisce l'aspirazione collettiva verso la ricchezza, cioè verso uno stato economico meno selvaggio, in cui l'attività degli uomini sia più efficace e i beni economici siano più abbondanti e la fatica alleviata e agevolata, e per conseguenza cresca la potenza di iniziativa.

In ogni momento della vita economica è possibile calcolare quanto lavoro la collettività degli uomini destina alla produzione delle cose necessarie alla vita e quanto destina alla produzione delle cose superflue o al non produrre; in altre parole, quale quota dell'attività umana è vincolata e quale è libera. Quanto più grande è la parte di attività libera rispetto all'attività vincolata, tanto più la società è ricca. *L'indice di ricchezza collettiva è il rapporto numerico tra la somma delle attività libere e quella delle attività vincolate* e si identifica col grado di libertà economica collettiva.

Accanto al grande numero dell'industrialismo, la meccanica economica pone dunque quello della ricchezza. I due numeri sono legati strettamente fra loro. L'industrialismo misura la tendenza, segnalata dallo svilupparsi dei servizi, a diminuire, mediante l'uso di strumenti, la fatica e il tempo occorrenti per ogni genere di produzione, quindi anche per la produzione dei generi di prima necessi-

tà. In questo modo esso favorisce la disponibilità di lavoro, ossia la ricchezza.

L'indice di ricchezza ha un significato immenso: esso sintetizza lo scopo economico che è di assicurare a ciascuno, attraverso il vincolo di una parte della propria iniziativa di lavoro, il libero esercizio della parte restante.

Questa concezione dello scopo economico, a cui la meccanica ci conduce per via chiara e sgombra di ogni passione non è, come ognuno vede, la concezione volgare, che fa consistere la ricchezza nell'abbondanza dei beni materiali, onde l'aspirazione alla ricchezza si traduce in una lotta tra gli individui alla conquista del denaro, col quale i beni materiali si acquistano. Se il denaro e i beni materiali fossero la ricchezza, dappoichè il possesso dell'uno e degli altri induce ad appetire l'ozio e la mollezza, fonti alla loro volta della degenerazione dei corpi e degli spiriti, dovrebbero concludere che la degenerazione è lo scopo dell'umanità. Da così mostruose argomentazioni è nostro dovere difenderci, poichè facile è alle cose, quando manca una difesa, passare dal campo della dialettica a quello della realtà. Le decadenze dei popoli sono sempre la manifestazione di una falsa e allettevole dialettica.

La ricchezza non è abbondanza di beni, se non in parte, quella parte facilmente identificabile che

serve per donare all'uomo il giusto agio, il vivere con civiltà e le grandi possibilità di agire. L'individuo affamato, sudicio, ignorante o male educato non è certamente il più libero di agire con efficacia, sia perchè le sue facoltà di iniziativa sono diminuite, sia perchè negli individui non affamati e non ignoranti esso è spinto a vedere soltanto dei nemici. Onde nasce l'antagonismo tra le classi sociali il quale è il passaggio dalla dialettica alla realtà di falsissime argomentazioni; sia da parte degli affamati, che credono che l'uomo cerchi di arricchire soltanto per mangiare e per consumare, sia da parte degli arricchiti, i quali credono di manifestare la loro superiorità mangiando, consumando e godendo più che possono. Ma questa è ricchezza degenerata, la ricchezza di Circe che tramuta gli uomini in maiali.

Il problema della ricchezza è essenzialmente problema di realizzare le maggiori possibilità umane, *indirizzandole alla conquista della libertà*. Non generano perciò alcuna ricchezza le lotte composte e violente fra individuo e individuo, o fra classe sociale e classe sociale, per il possesso dei beni materiali ed è assurdo credere che le aspirazioni individuali a un maggior benessere materiale, lasciate libere di agire, conducano al benessere collettivo, poichè l'individuo tanto può procacciarsi l'abbondanza dei beni producendoli quanto derubandone

gli altri e, lasciato al bivio, si lascerà facilmente trascinare per la seconda strada, che gli costa minore fatica.

Il problema della distribuzione della ricchezza, che rendeva Dante pensieroso, diventa così un problema di selezione, intesa a dare la maggior libertà, nei singoli campi di iniziativa, a coloro che meglio sanno farne uso a vantaggio di tutti. Ecco perchè il banchiere deve essere ricchissimo di denaro, questo essendo il suo strumento principale di iniziativa, e lo scienziato deve essere ricchissimo di tempo e di mezzi di indagine. Vi sono banchieri degeneri, che anzichè speculare giuocano sulla sorte e sull'inganno, come vi sono scienziati degeneri che fingono di scoprire e si accontentano invece di ruminare, gli uni e gli altri intenti a curare il proprio ventre più della propria iniziativa. Ma la meccanica economica non si cura di costoro e dei parassiti in generale, se non per poterli eliminare.

Non era certo un banchiere degenero quel presidente di una grande società americana che, per assicurare alla sua patria il primato industriale, chiamò a collaborare con lui un grande elettricista tedesco e gli consegnò un libretto di disegni, autorizzandolo, sino al termine della sua vita, a tirare dalla cassa della società e senza controllo, qualunque somma volesse per sè e per i suoi esperimenti. Strano contratto di lavoro, nel paese delle

speculazioni! Ma non era uno scienziato degenerare lo Steinmetz che trovatosi così ad essere uno degli uomini più ricchi del mondo, seppe, con la sua ricchezza, assicurare all'umanità preziosissime scoperte. Lo Steinmetz, alla fine di ogni mese, riempiva per i propri bisogni personali un assegno per una somma inferiore al salario di un operaio. Egli era un logico. L'eccesso di comodi guasta la potenza del meditare, quindi uno scienziato, per essere grande, deve avere meno esigenze materiali di un operaio.

DEFINIZIONE DELL'AGIO ECONOMICO

La capacità di lavoro che ogni uomo possiede non è infinita perchè non è possibile lavorare oltre un certo numero di ore giornaliere. Esiste quindi per ciascun individuo un massimo fisiologico di attività disponibile. L'attività reale consumata nella produzione sarà sempre una quota parte di quella. Interessa conoscere in ogni momento quanta parte della attività disponibile di un complesso di individui, economicamente associati fra loro, sia stata realmente destinata alla produzione e quanta non sia stata destinata. Il rapporto numerico tra questa e l'altra, ossia la proporzione fra l'attività economica non utilizzata e quella utilizzata, prende il nome di *indice di agio* e costituisce il terzo gran-

de numero della meccanica economica. Il suo significato è ben chiaro: a misura che l'uomo conquista la ricchezza e quindi la libertà di disporre della attività esuberante agli stretti bisogni della vita, prende consistenza il problema di trovare una destinazione all'attività stessa. Due alternative sono aperte all'iniziativa degli individui: destinare l'attività esuberante alla produzione di beni economici voluttuari o destinarla ad altri fini estranei al ciclo materiale della produzione. E' evidente che la seconda destinazione conferisce all'uomo un grado di libertà economica maggiore della prima, anzi gli dona la massima libertà economica non essendo più la sua opera legata da alcun vincolo materiale. Si ha un minimo di agio economico, corrispondente a un rapporto numerico nullo, quando tutta l'attività disponibile è dedicata alla produzione di beni voluttuari, ossia al miglioramento del tenore di vita. Si ha un massimo di agio economico, corrispondente a un rapporto numerico infinito, quando tutta l'attività disponibile è lasciata agli individui perchè se ne valgano come meglio credono, ma non per produrre.

Lo Stato economico ideale deve realizzare il giusto equilibrio fra le alternative estreme, che originano l'una il difetto e l'altra l'eccesso di benessere materiale, condizioni ambedue pericolose e apportatrici di schiavitù, nell'un caso la schiavitù

dei popoli troppo selvaggi, nell'altro quella dei popoli troppo raffinati. La conoscenza dell'indice di agio è necessaria per raggiungere la posizione del miglior equilibrio economico.

Salutiamo l'indice di agio, che è nato da poco. Non sono lontani i tempi nei quali le masse erano costrette a logorarsi in un lavoro inumano prolungato per dodici o quattordici ore giornaliere; nel passato l'indice di agio era così prossimo a zero da non avere altro significato tranne quello di segnalare l'esistenza di una piccola minoranza di parassiti. La conoscenza dell'indice di agio è la base per risolvere uno dei problemi fondamentali della vita sociale: la determinazione delle ore di lavoro.

Esiste un problema di distribuzione dell'agio come esiste un problema di distribuzione della ricchezza. Ma, mentre la ricchezza deve essere distribuita attraverso una selezione, cioè data agli individui in ragione della loro potenza produttiva, l'agio deve essere distribuito attraverso una unificazione, e cioè dato in egual misura a tutti gli individui. Il numero di ore che ciascuno è tenuto giornalmente a lavorare per la produzione è quello corrispondente ad un ottimo fisiologico che è uguale per tutti. Chi manca al suo dovere lavorando meno è un parassita, ma manca al suo dovere anche chi lavora di più perchè perturba l'equilibrio generale

e fomenta l'altrui disoccupazione. Una società ideale deve dunque essere socialista in materia di agio e individualista in materia di ricchezza.

L'agio economico degenera in ozio quando dalla forma divina di ristoratore delle energie creative, che gli riconobbe Virgilio, traligna nella forma bestiale di inazione, che è la negazione della libertà e della iniziativa. L'ozio tanto può emanare dall'individuo che si rifiuta di lavorare, ed è allora la peggior vergogna individuale, quanto può emanare dalla società che nega agli individui la possibilità di lavorare ed è allora la peggior vergogna sociale. L'agio e l'ozio sono vicinissimi fra loro ed è estremamente facile trascorrere dall'uno all'altro. E poichè, come il lavoro conduce alla libertà, così l'ozio conduce alla schiavitù, noi dobbiamo vedere nell'affinità, anche etimologica, fra i due concetti, la dimostrazione di quanto il bene e il male economico sono incatenati fra loro e facilmente si offuschi il senso della libertà quando l'iniziativa cessi di vigilare.

DEFINIZIONE DEL RENDIMENTO ECONOMICO

Sono stati finora definiti tre grandi numeri dell'economia; l'ultimo, sintesi della sintesi, è quello che misura il rendimento. Il concetto di rendimento economico è direttamente legato al concetto

di rendimento meccanico, quasi a dimostrare l'estrema affinità delle due scienze. Esso emerge in ogni trasformazione di energia.

Consideriamo, l'una accanto all'altro, una macchina e un individuo. Sia la macchina, sia l'individuo, a seconda delle condizioni e del modo con cui lavorano, possono in un determinato tempo produrre di più o di meno, ossia restituire in maggior o minor grado l'energia che hanno assorbita. Esiste, per la macchina come per l'uomo, un rendimento massimo che non può essere superato nè dalle forze naturali nè dalle forze umane, ed è lo stato di massima efficienza. Qualsiasi lavoro è di conseguenza scortato da un numero, che misura l'effetto utile del lavoro, ossia è il rapporto fra la realtà energetica (lavoro utilizzato) e la possibilità energetica (lavoro utilizzabile). Questa superando quella in ogni caso, il rendimento particolare di qualsiasi lavoro è sempre inferiore all'unità.

Veniamo ora a considerare il caso di più individui intenti a un lavoro comune. Ciascuno ha un suo particolare rendimento di lavoro, onde sarebbe a credere che dall'insieme dei rendimenti individuali dovesse scaturire il rendimento collettivo. Ma questo in realtà non avviene mai. Facciamo l'ipotesi più semplice di due individui che lavorano insieme. Può accadere che essi collaborino fra loro e l'azione dell'uno integri l'azione dell'altro e in que-

sto caso il rendimento collettivo è in ragione diretta della somma dei due rendimenti particolari. Ma anche può avvenire che essi non collaborino fra loro e l'azione dell'uno distrugga l'azione dell'altro; in questo caso si produce l'effetto opposto, cioè il rendimento collettivo è in ragione inversa della somma dei rendimenti particolari, onde in definitiva avviene che più i due individui lavorano e più si attenua l'utilità del loro lavoro. In questo secondo caso si ha la degenerazione del senso del rendimento e si crea una illusione di efficienza, che è tanto più vasta e pericolosa, quanto più sono fitti i vincoli economici fra le diverse attività. Si creano così le false utilità, guardarsi dalle quali costituisce la maggiore difficoltà di qualsiasi organizzazione di lavoro. Come nel governo di una macchina poco vale lubrificare i meccanismi e tenerli puliti, affinché le perdite di attrito siano ridotte al minimo quando la macchina è congegnata con ingranaggi inutili o eccessivamente complicati di cui l'uno lavora in opposizione all'altro, invece che in armonia, così in una fabbrica può avvenire che i singoli operai eseguiscano con la maggior solerzia i compiti loro assegnati, ma che il lavoro sia così male organizzato, che la maggior parte della sua utilità si disperda. E ciò che avviene in una fabbrica o in una macchina, a maggior ragione avviene nelle società economiche, onde per assicurare

alla collettività dei lavoratori il benessere e la libertà, non solo occorre che gli individui operino col massimo della loro efficienza, ma che la loro attività sia regolata in modo che al rendimento degli individui corrisponda il rendimento della collettività.

Risulta quindi chiara la necessità di conoscere in ogni istante il grado di rendimento economico e distinguere bene i due elementi che lo compongono, cioè l'elemento individuale, dipendente dall'efficienza dei singoli lavoratori e l'elemento collettivo dipendente dall'efficienza dell'organizzazione. E chiarissimo risulta che mentre il rendimento individuale dipende esclusivamente dall'iniziativa degli individui, il rendimento collettivo dipende dall'iniziativa dello Stato.

Il progresso economico è sintetizzato dal lento e faticoso avvicinarsi del grado di rendimento al valore massimo corrispondente allo stato, praticamente irraggiungibile, della perfezione. Anche il progresso meccanico della costruzione di un motore a combustione si misura dalla diminuzione graduale del consumo di essenza, in rapporto al consumo minimo che si avrebbe se non esistessero attriti o perdite di energia.

Esiste astrattamente uno stato sociale perfetto che utilizza completamente tutte le energie e le iniziative. A noi è lecito immaginarlo ed è possibile

avvicinarlo, ma è impossibile raggiungerlo. La scienza offre il modo di calcolare quanto ne siamo lontani e così ci guida e ci incita al progredire, legando la nostra azione col nostro sogno.

Ora siamo giunti al punto di concludere. Abbiamo definito quattro concetti fondamentali: l'industrialismo, la ricchezza, l'agio e il rendimento economico. A ognuno di essi corrisponde un numero e un metodo di misura. I quattro concetti sono ben distinti, talchè non è possibile confondere l'uno con l'altro. Ma sono anche ben legati, talchè è possibile stabilire fra essi delle relazioni e conseguentemente delle leggi. Le cose che si vogliono ordinare debbono sempre essere contemporaneamente omogenee ed eterogenee non esistendo rapporti nè tra le cose completamente uguali, nè tra le cose completamente disuguali.

I grandi numeri dell'economia sono legati fra loro da due affinità fondamentali. Ognuno di essi contiene il germe di un antagonismo fra il reale e il possibile e di un parallelismo tra l'azione dell'individuo e l'azione dello Stato. L'indice di rendimento, che è il più significativo tra essi, pone più di ogni altro in evidenza il contrasto tra la realtà e la possibilità produttiva e fra l'azione efficiente dell'individuo e quella dello Stato.

Si tratta ora di arrivare attraverso relazioni matematiche tra i grandi numeri dell'economia, alle leggi economiche. E' chiara anzitutto l'impossibilità di una dottrina prestabilita. Se ci attaccassimo a priori all'uncino di una ipotesi e ne facessimo l'asse centrale dei nostri ragionamenti, cadremmo fatalmente in errore, perchè ogni ipotesi è un vincolo, ossia una negazione di iniziativa e ci allontana dall'obbiettivo dell'economia che è il potenziamento della iniziativa. L'indagine che si lascia chiudere nel dottrinarismo, come nei lacci di una camicia di forza e si esaurisce nel *calculemus* di Leibnitz, è forzatamente sterile.

D'altro lato l'indagine che vaga senza disciplina nel campo sterminato del materialismo, riconoscendo il contenuto ideale che è in ogni azione dell'uomo, è più che sterile. Essa distrugge invece di creare. La nostra scienza non deve quindi essere nè tutta dottrinararia nè tutta empirica, ma conciliare l'analisi e la sintesi, la teoria e l'applicazione, il pensiero e l'azione, per arrivare a quel dominio sulle cose che è lo scopo etico dell'esistenza.

Tutti i grandi numeri dell'economia hanno un significato etico, nel quale è la loro unità ideale; essi sintetizzano l'aspirazione alla libertà. L'industrialismo, spingendo all'associazione delle attività, tende ad affrancare l'uomo dal lavoro bruto. La ricchezza è l'aspirazione alla libertà di agire; l'a-

gio la tendenza a esaltare, fra le varie forme di ricchezza, quella più libera non legata alla materialità dei beni. Il rendimento economico, infine, non è che la bussola della libertà economica.

La libertà è dunque la materia dell'economia, il principio comune a tutte le sue manifestazioni. Essa costituisce per l'economia quello che è la massa ponderabile dei corpi per la meccanica: l'elemento che si conserva inalterato attraverso tutti i fenomeni e che quindi fa parte di tutte le formule.

Noi cercheremo appunto di trarre le formole della libertà economica da una indagine pratica delle vicissitudini dei grandi numeri dell'economia. Abbiamo scelto, come campo di indagine della nostra ricerca, l'economia americana perchè è fra tutte la più libera e quindi la più chiara. Massimi vi sono l'industrialismo e la ricchezza; massime le oscillazioni dell'agio e del rendimento. Massimo specialmente vi è il grado di autonomia e di indipendenza. Conosciamo altre economie, industrializzate e ricche come l'americana, ma prive di autonomia, per esempio l'economia inglese. Se prendessimo a campo della nostra indagine l'Inghilterra arriveremmo all'errore degli economisti che esaltarono il mercantilismo come la maggiore fonte di ricchezza. Il mercantilismo è la ricchezza dei mercanti, ma quando questa è ottenuta attraverso la soggezione dei popoli e la schiavitù dei ma-

ri, non è vera ricchezza cioè affrancazione, ma falsa ricchezza cioè oppressione. Il trattarla come ricchezza vera ci porterebbe alla mostruosa conclusione che l'ideale economico consiste nel fare di ogni regno un vasto parco di cervi e non un campo di grani.

Le economie che traggono la loro prosperità dalla altrui soggezione non possono illuminare la nostra ricerca. Sono economie di sottintesi, miranti a nascondere i loro intendimenti. Forse per questo lo stemma d'Inghilterra porta il motto: *vituperio ai cattivi intenditori*.

Nell'economia americana, invece, noi riscontriamo come un desiderio luminoso di vita e di dominio. Lo simboleggiano le quarantotto stelle brillanti nella bandiera dell'unione.

CAPITOLO II

PROSPERITY

Prosperity è la immoderata prosperità economica di cui trasse per l'addietro così gran vanto l'America. Nella meccanica economica la prosperità non trova definizione, perchè non trova misurazione.

Non è misurabile in peso di merci prodotte e di beni disponibili, poichè, se così fosse, moltiplicandosi la disponibilità dei beni la prosperità si moltiplicherebbe. Ciò non avviene mai e anzi, da un certo punto in avanti, avviene esattamente l'opposto, cioè l'eccesso di produzione genera le depressioni economiche tanto quanto la mancanza di produzione. E' noto inoltre che l'eccesso di produzione è solitamente accompagnato dall'eccesso di consumo, causa prima della decadenza delle nazioni.

Fu talvolta interpretato come prosperità il godimento parassitario, da parte di un popolo, del lavoro di altri popoli o, da parte di una classe sociale, del lavoro di altre classi. Se così fosse, i popoli dovrebbero vergognarsi della loro prosperità

e non compiacersene, fuggirla e non ambirla. Ma così non è, poichè la prosperità parassitaria è sempre falsa e passeggera.

Molti ritengono che la prosperità sia un privilegiato stato di natura che consente di consumare molto senza molto lavorare. Costoro identificano la prosperità con l'abbondanza delle risorse naturali e considerano il lavoro umano come un fattore economico accessorio, quasi privo di merito. Non vi è, dicono, alcun merito nell'arricchire, quando si è ricchi per natura.

Questa interpretazione sedentaria e abulica dei fenomeni economici chiarisce in qualche modo la prosperità, ma lascia all'oscuro la depressione. Sono forse, nell'autunno del 1929, improvvisamente inaridite le risorse naturali dell'America, dappoichè la prosperità improvvisamente è scomparsa? L'armamento dei sedentari, che concepiscono l'esistenza come un placido congegno automatico, in cui l'ingragnaggio delle cause muove quello degli effetti e basta argomentare per vivere, si è molto allarmato di fronte a un così palese delitto di lesa logica e, come al solito, si è posto alla ricerca di un colpevole. E poichè l'elemento nuovo dell'economia era la macchina, la macchina è stata additata come la colpevole dei mali economici. E' stata accusata di generare la disoccupazione e quindi la miseria e di distruggere la prosperità.

Il sofisma: *dopo la macchina, quindi per colpa della macchina*, è stato spinto alle conseguenze più assurde. E' diventato familiare il fosco quadro di una umanità meccanizzata, che ha perduto ogni libertà di iniziativa. E' nata la leggenda di una nuova civiltà, se così si può chiamare, torbida, egoista e materialista, in cui la possibilità data alle folle di procacciarsi denaro e di sperperarlo crea la sete dei godimenti e l'uomo bestialmente lavora per poi distruggere ciò che il suo lavoro ha prodotto: civiltà di Sisifo. E' parso che società e nazioni dovessero fatalmente cadere in soggezione di plutocrati senza scrupoli, usi a considerare la collettività come un armento di cui si potessero sfruttare impunemente, a proprio profitto, le basse passioni.

L'errore è stato, specialmente in America, alimentato dalla stampa, che si è prodigata nel porre in luce alcune deviazioni caratteristiche della delinquenza moderna. I quotidiani d'America dànno scarsissime notizie dei lavoratori ma abbondantissime notizie dei malfattori. Nessuno di noi ignora le gesta dei contrabbandieri d'alcool e le vicissitudini del proibizionismo; tutti, si può dire, ignoriamo che la stragrande maggioranza degli americani non beve alcool e che la progressiva diminuzione del consumo di bevande spiritose è un fenomeno affatto indipendente dagli interventi legislativi e che deve invece essere posto in stretta relazione con la

delicatezza e difficoltà di uso degli strumenti e delle macchine moderne. L'abbrutimento dell'alcool non si concilia col lavoro preciso e organizzato e quindi per forza di cose in America l'alcoolismo è un reliquato di tempi e di costumi passati, che sopravvive, con proporzione sempre decrescente, in infime minoranze di cittadini.

Il teatro ed il romanzo di maniera, che ancora (e fino a quando?) ci affliggono, hanno creato un tipo di americano ricco e ozioso, perpetuamente a caccia di emozioni morbose, al quale l'abbondanza dei mezzi pecuniari e la libera educazione tolgono ogni ritegno morale e civile. Si deve credere che gli stessi americani qualche volta si lasciano vincere da una simile sensazione, se, per esempio, avviene così spesso di leggere opinioni e giudizi di uomini di Stato che incolpano della perduta prosperità l'assenza di scrupoli di alcuni individui o di alcune categorie di cittadini. Ma come è possibile che uomini, che prima non erano malvagi, tanto che concorrevano a produrre la felicità economica, abbiano da un giorno all'altro tralignato? Noi dobbiamo credere che, siccome il lavoro è il maggior nemico del vizio, le nazioni più lavoratrici siano le meno viziose. Sarebbe veramente assurdo che alla più intelligente attività degli individui, che il progresso meccanico reca seco, corrispondesse un aumento di immoralità.

IN DIFESA DELLA MACCHINA

Le statistiche confermano che la delinquenza americana è diminuita con l'industrialismo, anche se è diventata più pubblicitaria. Ma non nelle statistiche della delinquenza vogliamo cercare gli argomenti in difesa della macchina, bensì nelle statistiche del lavoro.

Durante il primo trentennio del secolo ventesimo la percentuale dei fanciulli al di sotto dei sedici anni viventi nei quarantotto Stati dell'unione americana e assoggettati al lavoro mercenario è diminuita nel rapporto da cinque a uno. Nel 1900 la proporzione dei fanciulli lavoratori oltrepassava il sedici per cento, nel 1930 era ridotta a meno del tre e mezzo. Nessuno oserà contestare che il miglioramento abbia accompagnato la meccanizzazione; infatti nello Stato di Nuova York, che sotto questo punto di vista è il più progredito, non vi sono ormai più fanciulli soggetti a lavorare.

Se nessuna altra ragione potesse essere addotta in difesa della macchina, questa basterebbe, avere essa indirizzato la società verso l'abolizione del lavoro infantile. Il lavoro mercenario è una dura necessità del vivere civile, alla quale l'adulto di buon grado si piega per quel principio di equilibrio che in lui si forma a contatto dei bisogni dell'esistenza. Sarebbe assai bello lavorare per un ideale

e non per una mercede, se ciò fosse possibile. Ma nei fanciulli, i quali non sono ancora venuti a contatto della vita, l'equilibrio dello spirito manca. Essi sono affidati agli adulti e quando gli adulti li obbligano al lavoro e li pagano per questo, è come se di essi facessero mercato. Ciò è iniquo, perchè non è mai necessario. Non esiste alcuna nazione così povera nè alcuna civiltà così arretrata in cui l'uomo per assicurarsi l'esistenza sia costretto a ricorrere al lavoro dei fanciulli; per ognuno di questi che lavora per mercede, si conta sempre almeno un adulto che non lavora o che compie lavori inutili, un adulto mantenuto da un fanciullo.

Si muove alla macchina un'accusa infamante, quella di sfruttare i lavoratori negli anni del maggior vigore e di rifiutarli nell'età del declino, come limoni spremuti. Ma l'affermazione, raccolta da cronisti frettolosi, non avere l'America alcun riguardo per la vecchiaia lavoratrice, è una leggenda. E' vero che esistono alcuni generi di lavoro meccanico di speciale agilità, adatti per i giovani meglio che per i vecchi, ai quali in America, per le esigenze della specializzazione, solo i giovani accudiscono, ma ciò non significa affatto che la vecchiaia sia sacrificata. La diffusione della ricchezza e la popolarità delle pratiche assicurative parrebbe dovessero ingenerare in America la tendenza a rinunciare a ogni occupazione retribuita negli anni

della maturità; invece l'America è di tutte le nazioni quella che conta la maggior percentuale di lavoratori anziani. Il cinquantotto per cento degli individui che hanno oltrepassato i sessantaquattro anni è ancora al lavoro: sono, nel censimento del 1930, circa due milioni di individui sopra tre milioni e trecentomila sopravvissuti. Se gli anni pesano sulle spalle use alla fatica, gli spiriti resistono tenacemente all'incalzare della sorte. Dai sessantacinque ai sessantanove anni, tre quarti della popolazione maschile sono ancora sulla breccia; dai settanta ai settantaquattro, tre quinti. Ma al di sopra dei settantacinque anni, contro due lavoratori che riposano, ve ne è ancora uno che si guadagna la vita, vecchia guardia imperiale della battaglia del lavoro, che muore e non si arrende.

Ove è dunque la spietatezza della civiltà meccanica verso i lavoratori? Essa respinge i fanciulli, ma se gli anziani rimangono attaccati al lavoro quanto alla vita, segno è che la macchina, diminuendo la fatica fisica e aumentando la potenza produttiva, giova allo spirito distruggendo la tendenza a considerare l'ozio come il premio più ambito dell'esistenza.

Il pensiero corre melanconicamente ad altre civiltà meno meccaniche e più tradizionali della civiltà americana, in cui l'aspirazione di gran parte degli individui è quella di procacciarsi al più presto

un'occupazione sedentaria, sicura e poco faticosa, anche se poco remunerativa, e di andare a cinquant'anni, e cioè all'apogeo della propria efficienza, in pensione.

Sostengono taluni che la civiltà meccanica influisca sinistramente sulla costituzione della famiglia. Le donne americane sono accusate di leggerezza, futilità, facilità a sperperare denaro e a divorziare. Ma nessuno potrà accusare le donne americane di oziare, poichè i due sessi lavorano nella stessa proporzione, cioè nell'universalità. Si annoverano trentacinque milioni di lavoratrici, su una popolazione femminile di quarantadue milioni di anime al di sopra dei quindici anni. Solamente dieci milioni di esse, per la maggior parte di età inferiore ai ventiquattro anni, lavorano per mercede, le altre hanno la responsabilità di venticinque milioni di famiglie. Nelle aziende agricole le donne collaborano alla faticosa conduzione dei campi. Esse sanno insieme curare le galline e offrire il thè. Nelle case operaie, anche nei quartieri più vecchi e sudici delle città industriali, che la prosperità ha colto di sorpresa, regna una proprietà e un conforto che potremmo dire borghese, se a questo aggettivo non fosse annesso un significato di privilegio, che in America è ormai sorpassato. I bambini americani sono sani e forti, forse troppo fortificati, alimentati e sapienti. Dove è dunque l'influenza si-

nistra della macchina sulla famiglia? Vi sono anche in America manifestazioni di decadenza familiare, conseguenze fatali del grande benessere materiale. Ma se noi ricordiamo quanta maggiore decadenza manifestarono nel passato altre nazioni che pure non avevano raggiunto il grado di prosperità dell'America, dobbiamo concludere che la civiltà meccanica soffre le degradazioni morali in grado molto minore di ogni altra. Ciò conferma essere il lavoro la migliore difesa contro la decadenza.

L'accusa più grave fatta alla macchina è quella di ingenerare la disoccupazione. Noi vogliamo qui esaminarla alla chiara luce delle cifre.

Nel millenovecento, l'America annoverava settantacinque milioni di abitanti e fra essi ventinove milioni di lavoratori, in ragione del *trentotto per cento*. Nel millenovecentotrenta la popolazione saliva a centoventitrè milioni di abitanti e fra essi quarantanove milioni di lavoratori, in ragione del *quaranta per cento*. Vi è dunque l'aumento di un ventesimo nella densità del lavoro, nonostante che, come vedemmo, i fanciulli mercenari siano quasi scomparsi e nonostante che una parte notevole dei giovani sino ai ventiquattro anni sia andata ad accrescere le falangi degli studenti. La popolazione delle scuole che nel millenovecento rappresentava il diciotto per cento della totale, nel millenovecentotrenta giungeva a rappresentarne il ventitrè per

cento; ventotto milioni di studenti con un milione di maestri.

Anche le percentuali delle donne e dei vecchi soggetti a lavorare diminuirono dal millenovecento al millenovecentotrenta.

Tutto l'aumento si è quindi concentrato negli adulti, dai venticinque ai sessantacinque anni. La virilità, dai venticinque ai quarantaquattro anni, fornisce diciotto milioni di lavoratori, *in ragione del novantotto per cento della popolazione*. La maturità, dai quarantacinque ai sessantaquattro anni, fornisce dieci milioni e mezzo di lavoratori *in ragione del novantaquattro per cento*.

Novantotto per cento, novantaquattro per cento. Nessun ordigno può vantare rendimenti così alti, come vanta questo nostro ordigno di muscoli e di nervi. E' materialmente impossibile andare più in là. Da queste cifre vediamo quanto poco còntino in America gli oziosi e i delinquenti. Essi sono confinati in un infimo due per cento, insieme agli inabili, agli epilettici e ai minorati di mente.

La macchina non ha portato soltanto uno stimolo alla attività umana ma anche uno spostamento e una elevazione dell'attività stessa. Il numero degli agricoltori americani, fra il millenovecento e il millenovecentotrenta, è rimasto stazionario. La meccanizzazione ha prodotto questo miracolo, che le stesse braccia che al principio del secolo la-

voravano per nutrire settantacinque milioni d'individui ora lavorano per nutrirne centoventitrè milioni. Nel millenovecento si contava un contadino per sette cittadini, nel millenovecentotrenta un contadino per dodici. Si è avuta di conseguenza una disponibilità di lavoratori sempre crescente. In parte furono assorbiti dalle industrie, in parte maggiore poterono dedicarsi a occupazioni più elevate. In correlazione all'aumento percentuale degli studenti si ebbe un aumento dei laureati dalle università, dei maestri, degli ingegneri, dei medici, degli amministratori; categorie lavoratrici di cui la civiltà tanto più sente il bisogno quanto più si perfezionano gli strumenti economici che essa usa.

Contro questi indiscutibili benefici della macchina sta il fatto della sopravvenuta disoccupazione e conseguente depressione economica. Se ne vorrebbe dedurre che la prosperità era falsa e transitoria e quindi che la macchina produce una prosperità transitoria e falsa.

Questa deduzione è assurda. Se la macchina ha per un certo tempo contribuito al bene economico, essa non può in seguito contribuire al male. La macchina non ha nè volontà nè iniziativa e non può a suo piacimento volgersi al bene o al male. Essa è uno strumento inanimato posto nelle mani dell'uomo. Soltanto l'uomo, avendola costruita, è

responsabile delle sue conseguenze. E poichè l'esperienza ha constatato che le conseguenze benefiche che l'uomo si prometteva dalla macchina si sono sino a un certo punto avverate, tutta la colpa del loro successivo trasmutarsi in conseguenze malefiche deve essere imputata non alla macchina ma all'uomo. Spetta all'uomo, dopo avere costruito gli strumenti della sua affrancazione economica, valersene e non lasciarsi da essi sopraffare. E quando egli passa dall'aver esaltato i suoi strumenti al vituperarli, egli, senza accorgersi, ritorna indietro sino ai secoli dell'idolatria, ai secoli in cui uno stesso feticcio veniva adorato o bruciato a seconda che a esso si attribuiva un influsso benigno o un influsso maligno. Le manifestazioni con le quali le folle e, più delle folle ignare, le così dette folle coscienti hanno accolto la crisi economica e specialmente i palesi fenomeni di miracolismo con cui è stato invocato il ritorno alla prosperità, quasicchè a potenze o a genii soprannaturali e non alla buona volontà degli uomini spettasse ricondurla in terra, non sono che ricorsi idolatri, rinnovato e indegno insorgere di sensi barbari non completamente cancellati.

Ma non perchè la vinta barbarie si rinnovasse, il genio degli inventori e la tenacia dei costruttori hanno dato agli uomini le macchine e gli strumenti di lavoro, ma perchè una civiltà nuova e più

alta fosse instaurata. Le vicissitudini economiche e le difficoltà alle quali l'umanità va incontro sono fatali e necessarie. Esse sono gli ammonimenti del dovere che l'uomo ha di agire e di lottare senza tregua. Le macchine che noi costruiamo non sono destinate a dare alla società l'ozio e l'inazione; guai se così fosse. Le macchine sono soltanto strumenti di lavoro, espressioni di lavoro sempre più nobili e perfette. Esse devono redimere la società dalla fatica brutta e allontanarla dalla vita bestiale.

Prosperità, depressione, le vecchie leggi che crollano e il faticoso e progressivo imporsi delle leggi nuove non sono che le dimostrazioni dell'eterno bisogno che l'uomo ha di lottare per vivere. La prosperità non è dunque un privilegio, che si possa cogliere per fortuna, o per astuzia, o per violenza, e il possesso degli strumenti della prosperità e specialmente del denaro non basta per conferire il diritto al godimento dei beni economici. La proprietà privata, i capitali e i mezzi di produzione non sono che armi; armi nelle mani degli uomini di buona volontà. E come in una battaglia le armi possono bensì contribuire a rendere più forte l'offesa e più strenua la difesa ma ciò che decide della vittoria non è l'arma, ma il cuore dell'uomo, così nell'economia tutto ciò che non è lavoro può essere uno strumento efficace della produzione, ma non

movente nè fine dell'azione. Movente e fine sono nella iniziativa dell'uomo e nella sua volontà di progredire. Soltanto queste volgono le armi economiche verso la vittoria.

L'EVOLUZIONE DEL PROGRESSO MECCANICO

Ora è opportuno indagare che cosa di veramente nuovo e rivoluzionario la macchina, e cioè l'uso sempre più vasto di strumenti e i più complessi rapporti economici che ne derivano, abbia apportato nel campo sociale. Noi siamo presi attualmente nei vortici del rinnovamento e ne abbiamo ancora un concetto oscuro.

Il rinnovamento è nato dalle grandi scoperte matematiche, le quali aprirono, nel diciassettesimo e nel diciottesimo secolo, la strada ai progressi della tecnica.

Un'epoca, iniziata nelle grotte, si chiuse e un'altra si è aperta. In quella il lavoro era individuale e locale; ognuno agiva prevalentemente per sè ed eccezionalmente per gli altri, prevalentemente per i vicini ed eccezionalmente per i lontani, prevalentemente per l'immediato domani ed eccezionalmente per il remoto futuro. Mancavano le grandi organizzazioni di lavoro, cioè l'azione collegata di intere masse di individui a scopo determinato e protratto nel tempo. Esempi storici di azioni

organizzate compariscono in campi solo indirettamente economici, nel campo marinaresco e nel campo bellico. Navi e armi furono i grandi strumenti dell'antichità, diretti più che a produrre a trarre beneficio della produzione altrui. Ma non si ebbe mai una organizzazione metodica. I grandi popoli conquistatori e navigatori passano nel cielo della storia come meteore, lasciando un solco di luce che tosto scompare. Le masse lavoratrici non ne rimangono illuminate che per un istante, poi ritornano all'oscurità del loro lavoro monotono e circoscritto. I timidi passi sulla via del progresso produttivo si misurano a oncia a oncia; l'introduzione di una nuova pianta da frutto, di un tubero, di un baco sono avvenimenti storici. Ma in sostanza l'agricoltura e l'industria mantengono attraverso i secoli il loro carattere tradizionalmente empirico e artigiano. Anche il commercio, ove le vie d'acqua non lo favoriscono, rimane una attività circoscritta e privilegiata. Si commerciano soltanto le merci di gran prezzo o di estrema necessità e una parte infinitesima dei traffici giunge a beneficiare le umili classi lavoratrici.

La conquista delle forze della natura, che Leonardo preparò e Galileo e Newton e i filosofi francesi e i matematici tedeschi condussero avanti (tanta è la potenza del pensiero, che agendo nei campi più alti dell'attività umana giunge a deter-

minare radicali trasformazioni in ogni branca del vivere sociale), quella conquista delle forze naturali che una folla di sperimentatori e di realizzatori ancora oggi conduce, aprì all'uomo immense nuove possibilità di lavoro e ne moltiplicò l'efficienza. Si calcola che oggi un operaio solo basti là dove un secolo fa ne occorreavano cinque. Ma un professore americano ha calcolato che la costruzione dell'Empire State Building, l'ultimo e il più superbo dei grattacieli, richiese la quattrocentesima parte delle ore di lavoro che occorsero per la costruzione della grande piramide di Cheope, che ha la stessa sua mole. Già vedemmo come al maggior rendimento della macchina umana abbia giovato il sostituire ai vecchi metodi tecnologici semplici, empirici, tradizionali e individuali nuovi metodi complessi, scientifici, progressivi e collettivi, che portarono a specializzare il lavoro di ognuno, in modo che ognuno lavorasse per una piccola parte per sè e per una parte sempre maggiore per gli altri e come ciò abbia condotto a un concatenamento sempre più fitto fra le diverse attività trasformatrici e alla sovrapposizione di una trama di servizi all'infinito ordito delle fabbriche. I servizi acquistarono una importanza prima sconosciuta, soprattutto quelli della organizzazione generale e dei trasporti. Scomparvero le distanze o meglio scomparvero i tempi rispetto alle distanze.

Il progresso meccanico non è, in essenza, che una lotta e una vittoria sul tempo, irreparabile ancora per gli individui come all'epoca di Orazio, ma piegabile al volere della collettività, se così vuole l'uomo.

A che mira questa evoluzione dell'attività umana che ci stringe nelle sue spire e che ci sembra, nel duro conflitto con la tradizione, una crisi mentre non è che travaglio generatore? Essa è il prodotto di quella tendenza dell'uomo a dominare sulla natura, che noi ponemmo qui a base dell'economia. L'uomo cerca con ogni mezzo di distaccarsi dall'azione diretta di trasformazione dei beni economici, affidando più che può questo compito alle energie naturali. Anzichè il materiale esecutore del processo economico, egli vuol esserne il preparatore, l'organizzatore, l'iniziatore. E se, come le statistiche americane dimostrano, la civiltà meccanizzata non conduce all'ozio ma a una più alta concezione della vita, è lecito pensare che essa non costituisca soltanto una evoluzione di tecnologie, ma una vera rivoluzione di pensiero e di costumi, un andare degli uomini verso il loro destino. E' dunque giustificata l'affermazione che ogni attività è attività economica e che la scienza e la politica sono le più alte espressioni dell'economia. E come la vecchia economia, stretta entro artificiosi confini che ne compromettevano la chiarezza e la fecondità,

si accompagnava a una scienza e a una politica oscure e infeconde, così la nuova economia, evolvendosi, condurrà a una scienza e a una politica più limpide, più larghe, più feconde e più umane.

Ma se, ponendo le basi di una nuova società nella quale l'uomo non è più schiavo della natura, ma su essa signoreggia, noi obbediamo all'istinto del progresso, ai richiami dello spirito, e alla nostra sete di conoscenza che mai non si sazia, noi dobbiamo argomentare che la nuova economia deve avere un obbiettivo diverso dall'antica e condurre a una nuova etica sino ad oggi ignorata. Se così non fosse, concluderemmo che ciò che guida la nostra intelligenza non è ciò che guida il nostro cuore, il che è assurdo e mostruoso.

L'obbiettivo della nuova economia esiste ed è il progressivo attenuarsi del privilegio economico.

DEL PRIVILEGIO ECONOMICO

Del privilegio economico l'uomo ebbe sempre un'idea oscurissima; egli non seppe mai scindere il concetto di privilegio da quello di arbitrio, di ingiustizia sociale, di riscossa dei non privilegiati e di difesa dei privilegiati.

Il privilegio fu una necessità del vecchio stato economico, che noi siamo in procinto di abbandonare. Fu un fenomeno materiale e fisico, quindi su-

periore alla volontà umana. Se in una società di uomini esiste (per dare un esempio) la possibilità di fabbricare scarpe soltanto per un decimo della popolazione, esiste un privilegio ineluttabile a favore di quel dieci per cento degli uomini che calzano le scarpe. L'ineluttabilità del privilegio di calzare cessa il giorno in cui si crea la possibilità fisica di fabbricare scarpe per tutta la popolazione, dappoichè tutti possono essere calzati. Se effettivamente poi permane il fatto che qualcuno va scalzo, non è più questione di un privilegio contro cui non si possa lottare, ma di un disordine nella distribuzione, che è necessario distruggere.

Nel passato esisteva un abisso fra la classe dominante e la classe proletaria e nessuna forza economica era in grado di colmarlo. Il privilegio era un bisogno tecnologico. Esso costituiva una, sia pure rudimentale, divisione del lavoro: alla classe dominante, la sola che era materialmente in grado di esercitare il diritto di iniziativa, spettava comandare, dirigere, pensare, iniziare; alla classe proletaria, obbedire. E ogni qualvolta il popolo insorgeva contro i dominatori parassiti e crudeli che l'opprimevano, le sue ire erano dirette non contro il privilegio, ma contro la degenerazione del privilegio. Il popolo è il grande custode del senso di giustizia e sa per istinto che il privilegio è giusto,

quando è necessario; quando non è necessario, è sempre ingiusto.

La difficoltà maggiore, nel passato, consisteva nell'assegnazione del privilegio. Chi vi aveva diritto? Gli uomini nascono uguali e ogni distinzione di nascita è necessariamente empirica e artificiosa. D'altro lato non è possibile pensare a un privilegio morale che assicuri l'iniziativa al più meritevole, prevalendo sul privilegio materiale, sino a che la società non sia in grado di assicurare a tutti una eguale preparazione spirituale. Così ciò che parve per tanti secoli alla classe dominatrice un diritto e alla classe dominata un sopruso, era in realtà una necessità. Il castello delle leggi umane era fatto per mascherare, sotto una parvenza di giustizia, una inevitabile ingiustizia. Fu creato il diritto dispotico della proprietà privata perchè parve il modo più sicuro di assegnare a qualcuno l'iniziativa di far lavorare, pur dovendosi riconoscere l'assurdità che la legge tuteli ugualmente chi della proprietà fa buon uso e chi, invece, ne fa cattivo uso. Fu instaurato il diritto di successione, pure sapendo che i figli sovente tralignano e che comunque non è equo che alcuno senza merito tragga beneficio dall'opera degli altri, anche da quella dei suoi progenitori. Ma la successione assicurava la continuità di assegnazione del privilegio, cosa necessaria sino a che il privilegio esisteva. Attraverso la suc-

cessione (successione di beni e più di tradizioni) si formarono le caste e i privilegi del sangue, primo tra essi il privilegio regale. Così la catena delle ineluttabilità giungeva a stringere nelle sue ferree maglie l'iniziativa pubblica e privata, l'individuo e lo stato, il dominatore e il dominato, in una parola tutta la società umana.

Il progresso scientifico e tecnico ha rapidissimamente rovesciato la situazione. Gli strumenti di lavoro, nelle varie e complesse forme che ormai conosciamo, posseggono questa prerogativa comune, che la loro efficacia cresce col crescere della quantità e col diminuire della qualità degli oggetti prodotti. Inoltre gli operai tanto più diventano esperti nell'utilizzazione degli strumenti quanto più ripetutamente ne fanno uso. Ecco perchè l'economia moderna, attraverso la lavorazione di serie e la specializzazione delle maestranze, è in grado di offrire al consumo una massa di produzione sempre maggiore. I vantaggi dell'istumentalismo si moltiplicano l'uno per l'altro e se è utile costruire mille oggetti uguali con uno strumento solo, a maggior ragione è utile costruire un milione di oggetti uguali con mille strumenti uguali, poichè così si possono allestire in serie non soltanto gli oggetti ma anche gli strumenti.

A misura che cresce la quantità dei prodotti disponibili per il godimento, il privilegio di goder-

ne si attenua, sinchè scomparire. Il privilegio di non essere scalzi cessa quando si sono fabbricate le calzature per tutti. In quel momento l'ineluttabilità economica muta di segno; se prima era necessario il privilegio, poi diventa necessario il non privilegio, e cioè che tutti siano calzati, affinchè la disponibilità delle calzature non si disperda e la macchina della produzione non si arresti.

Così avviene che l'evoluzione della scienza e della tecnica, pur agendo su elementi prevalentemente materiali, cioè sulla produzione dei beni economici in sempre maggior abbondanza e con sempre minore fatica, porta fatalmente a un nuovo orientamento sociale, nel senso che la produzione, anzichè rivolgersi, per tutto ciò che eccede lo stretto bisogno di vivere, a una minoranza di privilegiati, deve rivolgersi alla massa. Possiamo quindi concludere che l'istrumentalismo e la macchina, che ne è la sintesi, *hanno condotto al trapasso dalla economia di privilegio all'economia di massa.*

E' questa una rivoluzione senza precedenti nella storia dell'umanità. Cristo è il precursore del nuovo ordine economico. Egli fu il primo che parlò alle masse e non ai privilegiati. Ma a significare che nel vecchio mondo il privilegio era ineluttabile, egli disse: *Il mio regno non è di questa terra.*

Ora siamo alle soglie del nuovo mondo senza privilegi. Ma non il mondo utopico e materialista dell'uguaglianza coatta che mortifica l'iniziativa anche se appaga il senso, bensì un mondo ove ancora le iniziative, le volontà e le energie umane lotteranno e ancora l'individuo sarà al centro della vita, ma in cui le iniziative e le volontà e le energie di tutti gli individui saranno chiamate a lottare. La lotta quindi si acuirà e se gli uomini sapranno vincere la tentazione di trarre dall'abbondanza dei beni e dalla diminuita fatica incitamento alle mollezze e ne trarranno invece incitamento a più elevate forme di attività e a una più perfetta vita fisica ed intellettuale, dal nuovo ordine uscirà la giustizia sociale, la quale non è che la realizzazione dello stato di massima efficienza fisica e intellettuale della collettività.

LEGGI DELL'ECONOMIA DI MASSA

Ora cominciamo a comprendere perchè le vecchie teorie, che regolavano l'economia di privilegio, più non sovengono alla sopravvenuta economia di massa e si avviano melanconicamente al tramonto. Le leggi del privilegio erano le leggi del caos economico il quale scaturisce dal contatto fra i fortunati e i diseredati della sorte, come scaturisce il

caos termico dal contatto tra i corpi incandescenti e i corpi ghiacciati. Nel caos termico la temperatura aumenta continuamente da punto a punto, da istante a istante; più che di leggi del calore si dovrebbe parlare di capricci del calore. A misura che le differenze di temperatura fra i vari corpi si attenuano, prendono consistenza i grandi numeri della termodinamica e le sue leggi semplici e chiare.

Così nel caos economico, più che di leggi del privilegio si dovrebbe parlare di capricci del privilegio. A misura che i privilegi si attenuano, prendono consistenza i grandi numeri e le leggi dell'economia di massa.

Vedemmo come in ogni istante esiste il compenso fra l'attività che viene prodotta e quella che viene consumata. Questa è una condizione costante di qualsiasi economia. Il massimo di privilegio si verifica quando un solo individuo è arbitro di disporre dell'attività di tutti gli altri e cioè consuma a suo capriccio tutto quello che gli altri producono. E' evidente che in questo caso non esiste alcuna legge del consumo. Il privilegio si attenua a misura che il diritto al consumo si estende ai lavoratori; esso scompare il giorno in cui ciascuno è posto in condizione di consumare quanto ha prodotto.

Così il passaggio dall'economia di privilegio a quella di massa è caratterizzato dal progressivo at-

tenuarsi del disquilibrio tra l'attività che ciascuno produce e quella che ciascuno consuma, ossia dal prendere consistenza, in luogo dell'arbitrio, di una prima legge, quella dell'attività compensata, che si esprime così:

Nell'economia di massa ciascun individuo consuma tanta attività, quanta ne produce.

Dalla prima legge dell'attività compensata discende immediatamente la seconda legge, che è la legge del salario:

Nell'economia di massa il salario medio di un'ora di lavoro ha la capacità di acquistare il prodotto medio di un'ora di lavoro.

Da essa, tenuto conto che i rendimenti del lavoro sono espressi dai prodotti medi delle ore di lavoro, si deduce la terza legge, che è la legge del rendimento:

In una economia di massa i rendimenti del lavoro, in due diversi istanti, stanno tra loro come le capacità di acquisto del salario medio nei due istanti.

Nulla vieta di sostituire alla comparazione di due istanti della stessa economia la comparazione di due diverse economie in uno stesso istante e quindi dare alla terza legge del rendimento la seguente forma più generale:

I rendimenti di due economie stanno fra loro

come le capacità di acquisto dei salari medi nelle due economie.

E finalmente, quando le due economie sono organizzate in modo analogo e quindi le diverse categorie di lavoratori nell'una e nell'altra partecipano al processo produttivo nella stessa forma e nella stessa misura, la legge del rendimento si traduce nella forma seguente:

I rendimenti di due economie stanno fra loro come le capacità di acquisto dei salari delle stesse categorie di lavoratori delle due economie.

Messa sotto questa forma la legge del rendimento consente di misurare con facilità, l'uno rispetto all'altro, i rendimenti delle diverse economie.

PARALLELO FRA DUE ECONOMIE.

Un operaio francese, che lavorò lungamente in America e raccolse in un libro singolarmente interessante le sue impressioni, fa un parallelo fra la capacità d'acquisto dei salari di un meccanico francese e di un meccanico americano della stessa categoria, calcolando quante ore essi devono lavorare per acquistare un medesimo prodotto. Osserva egli (*H. Dubreuil - Standards - capitolo quarto: Il salario e il costo della vita*) che per acquistare

una libbra di burro il meccanico americano lavora un'ora, mentre il meccanico francese deve lavorarne tre. Lo stesso avviene per una libbra di caffè. La proporzione è di uno a tre anche per un posto al cinematografo che all'americano costa venti minuti di lavoro e al francese un'ora. In qualche caso il rapporto fra i valori reali dei due salari scende a meno di tre contro uno. Per le patate e per il latte è di una volta e mezzo e così per gli abiti; per altro il latte e gli abiti americani sono migliori dei francesi. Per le calze è di due contro uno. Per le scarpe, per il pane e per le uova è di due e mezzo contro uno. Ma nella maggior parte dei casi la proporzione fra i due salari supera il valore di tre contro uno. Per le carni e per lo zucchero giunge a quattro, a cinque, a sei. Il meccanico americano acquista l'automobile mediante diciotto settimane di lavoro, il francese mediante settantotto settimane, ossia gli occorre un lavoro quattro volte e mezza maggiore. Finalmente per acquistare una latta di benzina l'americano lavora venti minuti ed il francese tre ore; la proporzione sale a nove contro uno. Così si spiega perchè tutti i meccanici americani posseggono l'automobile.

Fa eccezione l'abitazione, alla quale l'americano dedica mensilmente settantacinque ore di salario e il francese soltanto quarantacinque. Ma osserva il Dubreuil che non si possono confrontare

due cose così eterogenee come l'alloggio di un operaio americano, ampio e dotato di ogni conforto, con quello, angusto e privo di comodità, di un operaio francese.

Ripetendo il confronto per tutti i titoli di spesa della vita, si giunge alla conclusione che la capacità di acquisto del salario americano, per le normali categorie di lavoratori, è tripla di quella del francese e di conseguenza, dobbiamo dedurre *che il rendimento del lavoro francese è soltanto la terza parte di quello del lavoro americano.*

La diversità di rendimento non è imputabile ai lavoratori poichè il lavoratore francese non è meno attivo del lavoratore americano. In altre parole il fattore individuale non è quello che determina la diversa misura dei due rendimenti. Si deve quindi argomentare che a determinare il minore rendimento francese concorra esclusivamente il fattore collettivo, cioè la minore efficienza generale della organizzazione.

L'economia francese è meno redditizia dell'economia americana, perchè è *ingombra di false utilità*, cioè una gran parte dell'attività dei lavoratori che apparentemente concorre alla produzione, in realtà, per difetto di organizzazione e per il sussistere di vecchie tradizioni contrarie all'economia di massa, ostacola e neutralizza il lavoro utile delle categorie realmente produttrici. Onde

avviene che, mentre tutti consumano, soltanto pochi realmente producono e di conseguenza la capacità di consumare di ciascun lavoratore viene fatalmente a essere ridotta.

Il parassitismo che è la volontaria rinuncia a produrre, influisce in misura relativamente tenue sulla deficienza di rendimento. Gli oziosi per elezione sono molto meno numerosi e pericolosi che non si creda, ben più dannosa al rendimento è l'inversione del senso di utilità, la quale alcune volte si limita a favorire funzioni inutili, come quella della sentinella che rimane a guardia di una panca verniciata di fresco anche quando la vernice è asciutta, ma più spesso crea il danno della collettività perchè una funzione si pone contro all'altra e una attività distrugge quello che l'altra crea. Avviene come quando due cavalli, attaccati allo stesso carro, tirano in direzione opposta senza avvedersene. Nonostante la buona volontà e lo sforzo di ambedue il carro non si muove.

Di quì risulta la necessità di ricercare i focolari delle false utilità e distruggerli, senza di che le energie e le iniziative umane si disperderebbero. Ed emerge anche la necessità che tutto il processo produttivo sia organizzato e guidato da un'unica iniziativa, la quale non può essere che quella dello Stato.

MISURA DELLA RICCHEZZA

La legge sul rendimento fornisce il mezzo per misurare la ricchezza comparata di due nazioni o di due tempi della stessa nazione.

La ricchezza di una nazione si misura, come vedemmo, distinguendo, nel complesso della sua attività, quella parte che è vincolata per le necessità fisiche da quella che è disponibile e quindi libera di essere rivolta a scopi diversi da quello della conservazione dell'esistenza.

Il calcolo del grado di ricchezza è quindi subordinato al criterio con cui le necessità della vita si distinguono dalle superfluità. Vi è un criterio minimo che corrisponde allo stato selvaggio: camminare nudi, vivere in grotte, mangiare cibi crudi. Ve ne sono infiniti altri corrispondenti ai diversi gradi di civiltà. A misura che la civiltà aumenta, un numero sempre maggiore di beni trasmigra dal campo del superfluo a quello del necessario. Non esistendo un criterio assoluto, non esiste un valore assoluto della ricchezza, che del resto interesserebbe mediocrementemente. Noi cerchiamo non le cose, ma le relazioni fra le cose. Ciò che ci interessa conoscere sono i rapporti fra le diverse ricchezze o le variazioni della stessa ricchezza. Questi rapporti non avrebbero significato se le diverse ricchezze non si valutassero con un criterio unico, cioè non si rife-

rissero a un unico grado di civiltà. Non ha senso comparare la ricchezza e quindi la libertà economica dei bianchi di California con quella dei negri di Etiopia.

Prendiamo ora in considerazione due nazioni ugualmente civili, come la Francia e l'America, e ammettiamo per ipotesi che una metà dell'attività francese sia dedicata alla produzione di beni che giudichiamo necessari e l'altra metà alla produzione di beni superflui. Calcolando un massimo fisiologico annuo di tremila ore lavorative, ne viene che ogni francese deve dedicare alla produzione dei beni necessari mediamente millecinquecento ore di lavoro e altrettante ne ha libere. Poichè gli americani ottengono la stessa produzione dei francesi con un lavoro tre volte minore, basterà che essi dedichino alle necessità dell'esistenza cinquecento ore e ne resteranno loro libere duemilacinquecento. La ricchezza americana rispetto a quella francese è dunque rappresentata dal numero duemilacinquecento in confronto del numero millecinquecento; essa cresce in relazione al rendimento, secondo una legge che è facile tradurre in una formula matematica.

Ne discende immediatamente che la ricchezza delle nazioni non ha alcuna relazione con l'abbondanza di denaro. La Francia possiede in rapporto alla popolazione più denaro dell'America, eppure

è meno ricca. In realtà, il denaro è come un attrezzo che tanto può essere adoperato quanto lasciato appeso al muro. Chi usa il denaro per alimentare l'iniziativa di produrre e corre rischi e muove intraprese, concorre ad aumentare la ricchezza della nazione. Chi lo usa per coltivare la propria ignavia, concorre a disperderla.

Analogamente avviene per gli altri strumenti di iniziativa e in modo speciale per il diritto di proprietà. Colui che cura lo sfruttamento migliore della sua proprietà, concorre alla formazione della ricchezza ed acquista il diritto ad ampiamente parteciparvi. Colui che si preoccupa soltanto di cavare dalla proprietà un reddito, senza concorrere a formarlo, è un parassita, anche se edifica castelli e mantiene al suo servizio eserciti di servitori, ossia distribuisce una apparente ricchezza che in realtà è miseria di schiavi.

RELAZIONI FRA RICCHEZZA E PROSPERITÀ

Ora ricercheremo quale relazione passa fra la ricchezza e l'abbondanza dei beni materiali messi a disposizione del consumo, che è quella che volgarmente si definisce come prosperità. Vedemmo come l'americano ha disponibili duemilacinquecento ore su tremila e il francese soltanto millecinquecento. Il rapporto è di cinque a tre. Della

attività disponibile, come sappiamo, l'uomo può fare due usi: dedicarla alla produzione dei beni voluttuari che egli appetisce, oppure dedicarla a occupazioni estranee al ciclo economico di produzione. Il primo uso è meno libero del secondo. L'indice di agio segna la relazione fra i due usi. Se francesi ed americani dedicassero alla contemplazione tutte le ore disponibili, dovremmo dire che l'americano può contemplare per duemilacinquecento e il francese per millecinquecento ore, quindi il godimento di ciascuno sarebbe proporzionato alla sua ricchezza. Supponiamo invece che francesi e americani dedichino le ore di lavoro disponibile alla produzione di beni voluttuari. Se il francese in millecinquecento ore produrrà una massa di beni misurabile col numero millecinquecento, l'americano, che in ogni unità di tempo produce tre volte tanto del francese e ha disponibili duemilacinquecento ore, otterrà una produzione misurabile col prodotto di duemilacinquecento per tre, pari a settemilacinquecento. Quindi l'abbondanza di beni superflui offerta al godimento in America sarà cinque volte maggiore che non in Francia. Questa è la legge della prosperità che si può esprimere dicendo che:

L'abbondanza dei beni voluttuari offerti al consumo, a parità di indice di agio, tende a crescere in ragione quadrata della ricchezza.

Risulta così chiaro l'errore volgare di confondere la ricchezza con l'abbondanza di beni che in matematica equivarrebbe all'errore di confondere due con quattro, tre con nove o quattro con sedici, e in meccanica all'errore di confondere un moto uniforme con un moto uniformemente accelerato.

Quando la formazione della ricchezza non si accompagna a un giusto equilibrio fra produzione e agio economico, la disponibilità di prodotti voluttuari segue il rendimento del lavoro con ritmo accelerato e si forma uno stato caratteristico e generale di euforia economica, come se la prosperità materiale avesse rotto ogni argine e non trovasse più ostacoli davanti a sè.

Questo avvenne in America dopo la guerra e fu la *prosperity*.

La *prosperity* è caratterizzata dalla facilità, quasi la fluidità, con cui le possibilità si aprono davanti alle iniziative di produzione. Avviene come se a un veicolo si togliessero i freni e gli attriti della strada si attenuassero, anzichè moltiplicarsi, a misura che la velocità aumenta. L'efficacia degli strumenti si moltiplica e l'uno chiama l'altro. I lavoratori acquistano una fiducia sempre crescente nella propria capacità a produrre. L'alto salario diventa una necessità tecnologica, poichè dopo aver prodotto per tutti, è necessario porre tutti in grado di consumare. Nè l'alto salario dà origine a un ina-

cerbimento dei prezzi, come parrebbe, essendo esso conseguenza dell'alto rendimento, cioè della diminuzione dei tempi di lavoro. Il prezzo che è il prodotto aritmetico del salario per il tempo di lavoro, non muta se, quanto l'uno cresce, tanto l'altro diminuisce.

Nella *prosperity* la disponibilità dei beni tende rapidamente alla saturazione. I privilegi economici vengono sommersi dalla marea della produzione. I venticinque milioni di apparecchi radio, i ventiquattro milioni di automobili, i diciotto milioni di ricevitori telefonici, i tredici milioni di poltrone di cinematografo che ancora oggi si offrono al godimento americano lo dimostrano. Con l'indebolirsi dei privilegi cresce la potenza finanziaria dello Stato, perchè tutta la massa gli porta il suo tributo. Le banche vedono sparire i loro rischi e sono spinte al credito illimitato non solo verso il produttore ma anche verso il consumatore. Base della *prosperity* fu infatti la vendita a rate.

Se consultassimo le statistiche americane troveremmo fedelmente segnato l'accrescimento accelerato della prosperità. Gli americani, prima della crisi, amavano molto compiacersene. Il consumare più di ogni altro popolo della terra era il loro vanto maggiore. Sino a un certo punto essi avevano ragione di compiacersi, perchè il merito dell'aumentato rendimento di lavoro spettava a loro.

Ma da quel punto in avanti avevano torto perchè il merito dell'accrescimento quadratico della prosperità non spettava a loro, ma alla formula.

SULLA FORMAZIONE DELLA RICCHEZZA

Noi veniamo a poco a poco creandoci una coscienza matematica dei fenomeni economici e possiamo ormai affrontare il problema fondamentale: come si formi la ricchezza, e quanta parte abbia nella sua formazione l'abbondanza delle risorse naturali e quanta l'iniziativa dell'uomo.

La ricchezza essendo un movimento verso la libertà, le leggi della sua formazione debbono essere analoghe alle leggi di ogni altro movimento. Due fattori concorrono nel moto di un grave qualsiasi; il primo è lo stato iniziale, rappresentato dalla sua posizione e dalla sua velocità, il secondo è la forza che, applicata al grave, ne modifica posizione e velocità. Se nessuna forza agisse il grave resterebbe fermo, se fermo era nella posizione iniziale o continuerebbe il moto passivamente, senza nè dare nè ricevere alcuna energia mantenendo la velocità che possedeva all'inizio.

Nel movimento di formazione della ricchezza, lo stato iniziale è costituito dalle risorse naturali poste a disposizione dell'uomo. Se l'uomo non fosse incline a dominare la natura con la propria iniziativa, non vi sarebbe alcun progresso econo-

nico; la vita seguirebbe un ritmo immutabile, determinato dall'ambiente che la circonda. In questo caso la ricchezza, dato che ricchezza vi sia, sarebbe un dono della natura. La prosperità dipenderebbe soltanto dall'abbondanza delle risorse naturali come credono gli abulici e i sedentari. Ma a misura che l'uomo riesce a dominare sulle cose che lo circondano le condizioni del moto economico mutano. Un nuovo ritmo si crea e una più vera ricchezza, proporzionata al maggior rendimento del lavoro, prende forma. Più l'azione dominatrice dell'uomo sulla natura si fa profonda, e più l'economia si allontana dalla posizione iniziale. La ricchezza cessa di essere proporzionale alle risorse naturali e diventa invece proporzionale alla intensità dell'azione dell'uomo. Nasce una lotta fra i sedentari, che fanno assegnamento sul vantaggio iniziale della ricchezza naturale e gli attivi che fanno assegnamento sulle proprie forze. A misura che il traguardo si avvicina coloro che partirono in vantaggio sono sorpassati da coloro che partirono dopo, ma con maggior energia e volontà di vincere. E siccome la natura provvidamente dà più energia e volontà agli attivi che ai sedentari e la facilità agisce in opposizione all'iniziativa, ne vien sempre che vince chi è partito più da lontano. Così l'abbondanza delle risorse naturali cessa di essere un dono della natura e diventa una calamità. Onde

dobbiamo ritenere che l'indulgenza verso i sedentari costituisca sempre per l'economia delle nazioni, il pericolo più grave.

Le ricchezze si formano dunque come per contrasto tra la forza d'inerzia, che è alimentata dall'ambiente esterno, e una forza propulsiva che è alimentata dalla volontà interiore degli uomini. Questa non è che l'applicazione all'economia del principio di D'Alembert che domina la meccanica e senza la conoscenza del quale ignoreremmo ancora oggi l'aeroplano e staremmo con lo spavento in cuore ad ogni sopravvenire di eclissi.

Nell'applicazione del principio di D'Alembert all'economia è facile cadere in errore. D'ordinario viene dato eccessivo peso alle forze d'inerzia, in confronto delle forze propulsive, perchè quelle sono più concrete e quindi più visibili. In realtà è pericoloso fare soverchio assegnamento sul concorso della natura che tende alla stasi e spesso al regresso, così avviene per le risorse minerarie che, esaurite, non si riproducono più. Soltanto nella iniziativa umana e nelle inesauribili conquiste dell'ingegno è il progresso. Se quindi agli albori della civiltà le risorse naturali potevano costituire il fattore preponderante dell'economia, a misura che la civiltà avanza esse cedono davanti all'elemento umano che ha nome volontà, intelligenza e lavoro.

Non esistono d'altronde in natura gli eldoradi

economici. Credette la Spagna con la scoperta dell'America di averne conquistato uno, ma in realtà quelli che sembravano tesori non erano che serpenti nascosti nell'erba; i serpenti della decadenza nell'erba lussureggiante della prosperità ottenuta senza fatica. I popoli a cui la natura fu avara di doni, sotto un certo aspetto, sono i popoli privilegiati perchè, avendo avanti a sè maggiori difficoltà da vincere, sono più incitati alla vittoria. Essi diventano tetragoni agli allettamenti della vita comoda e infeconda e non si lasciano trascinare dai sofismi economici e principalmente da quello che l'oro costituisca la ricchezza e la caccia all'oro il miglior modo di formarla. L'oro è schiavitù, quindi negazione della ricchezza tanto per chi non lo possiede ed è soggetto alla volontà di chi lo possiede, quanto per chi, possedendolo, lo adora.

L'America non è un eldorado e alla sua ricchezza, l'abbondanza delle risorse naturali e delle materie prime, concorsero soltanto come una solida piattaforma per spiccare il volo verso la prosperità. La fonte inesauribile della ricchezza d'America è l'attività dei novantaquattro milioni di cittadini che nelle officine, nelle case e nelle scuole lottano contro le sorti avverse del presente e per le migliori sorti nell'avvenire. A quanti di essi la natura elargisce i suoi doni? Non certo ai dieci milioni di agricoltori, poichè l'immensità del territo-

rio e i contrasti di clima e le violenze meteoriche rendono il lavoro dei contadini americani particolarmente gravoso. Basta pensare alla lotta contro gli insetti, che distruggono ancora un quinto del raccolto. D'altronde, se cerchiamo di analizzare quanto al rendimento dell'agricoltura americana conferiscano i fattori *naturali* e quanto i fattori *umani*, troviamo che questi ultimi sono sufficienti a giustificarlo completamente senza ricorrere ad alcuna causa non umana.

L'America è invidiata come l'eldorado minero, ma non è certo il milione dei suoi minatori quello che riversa sugli altri novantatrè milioni di lavoratori i tesori della terra. Fra le diverse attività, quella del minatore è la più dura, la meno remunerata e la più precaria poichè nelle miniere aleggia sempre lo spettro dell'esaurimento. Anche i pozzi da cui, con una terribile fatica che il volgo non conosce, viene cavato l'oro, emanano un odore di cadavere. Le società minerarie sono particolarmente soggette ai rischi e alle crisi. La loro prosperità, quando esiste, è effimera e non risponde alla prosperità collettiva, perchè l'abbondanza delle materie minerarie e il loro basso costo favoriscono lo spreco, come avviene in America per il carbone, il ferro e specialmente il petrolio.

Al di fuori dei campi e delle miniere, cioè nell'industria e nell'organizzazione dei servizi, le

risorse naturali contano decisamente ben poco in confronto alle risorse dell'ingegno. Nè può dirsi che l'America, si trovi, sotto questo aspetto, in condizioni più favorevoli delle altre nazioni che anzi l'estensione del territorio rende difficili le comunicazioni e la distribuzione dei prodotti. Soltanto la ingegnosità dell'uomo può compiere il miracolo di assicurare alle massaie di Nuova York la verdura colta a cinquemila chilometri di distanza, nella stessa freschezza e allo stesso buon mercato che se fosse stata colta nell'orto alle porte di casa.

Vi è chi crede che l'America domini i mercati mondiali inondandoli di materie prime. Questo è un errore grossolano: nel 1928, anno della massima prosperità, in cui l'America vendette all'estero per un miliardo di dollari più che non acquistò, *le importazioni americane di materie prime superarono le esportazioni per un valore di quattrocento milioni di dollari*. Per compenso *le esportazioni americane di materie manufatte superarono le importazioni di un miliardo e quattrocento milioni di dollari*. Non dunque le materie prime, ma le materie manufatte, non i doni della natura ma la rude fatica dell'uomo, sono, anche in America, le fonti della ricchezza.

MATERIE PRIME E MONOPOLIO ECONOMICO

Il possesso delle materie prime è stato sempre sopravvalutato dalla possibilità di monopolio che

esso porta seco. Occorre peraltro distinguere, nei monopoli, due fattori: l'economico e l'antieconomico. I pericoli economici di monopolio, se esistevano, si sono fortemente attenuati coi progressi dell'istumentalismo. Il perfezionarsi dei metodi di lavorazione e la facilità dei trasporti, diminuendo il costo delle materie, ne hanno favorito il consumo e l'aumento del consumo ha favorito a sua volta il diminuire del costo, onde è nata una spinta grandissima all'intensificarsi degli scambi internazionali. In condizioni simili il *dumping* è molto più allettante del monopolio. Vediamo infatti che ancora oggi tutti gli Stati vendono all'estero i loro prodotti a prezzo inferiore che all'interno e innalzano le loro barriere più alle importazioni che alle esportazioni. D'altronde, se la ricchezza dipendesse soltanto dall'abbondanza delle materie prime, la depressione dipenderebbe soltanto dalla loro scarsità, il che è smentito dai fatti. La crisi attuale è caratterizzata da una eccessiva disponibilità di materie prime e dalla impossibilità di smerciarle e colpisce quindi più le nazioni produttrici di quelle tributarie.

Il monopolio, ossia il possesso di determinate risorse naturali, può costituire per il possessore un'arma per imporre ai non possessori la sua iniziativa. Questo non è più un fatto economico, ossia

produzione, ma un fatto antieconomico, ossia distruzione, in quanto che, negando agli altri l'uso di determinate materie, si distrugge in essi la possibilità di trasformarle e di usarle. Il monopolio così inteso è quindi un atto di guerra. Come tale va tenuto in conto ma non sopravvalutato. Le leggi della guerra hanno un elemento comune con quelle dell'economia ed è il compenso fra la minor ricchezza di mezzi, di strumenti e di armi e la maggior ricchezza di spirito alacre e pronto a lottare.

Si crede che il monopolio più pericoloso sia quello del ferro, ma non è vero e in caso di guerra si trovano sempre mercanti disposti a diventare contrabbandieri. Il monopolio più pericoloso è quello dello spazio. La produzione, specialmente quella agricola, è economicamente possibile sino a un certo limite di saturazione, ossia di intensità della popolazione e delle colture. Oltre quel limite le possibilità economiche cominciano a scemare, la terra non potendo rendere più d'un tanto nonostante ogni sudore. Quindi le nazioni più dense di popolazione, giunte ad un certo momento della loro espansione demografica, vedono le fonti della produzione inaridire, la ricchezza diminuire e la stessa esistenza compromessa. Allora la guerra per la conquista di nuovi territori diventa necessaria e giusta, perchè è guerra di esistenza.

DEFINIZIONE DELLA SOLIDARIETÀ

Le guerre per il possesso delle risorse naturali dimostrano, con la loro frequenza e la loro fatalità, che nelle risorse stesse è la sede delle forze d'inerzia che tendono a ritardare il moto economico, mentre nell'iniziativa dell'uomo è la sede delle forze propulsive che tendono ad accelerarlo.

Poichè le forze d'inerzia dell'economia si manifestano in atti di discordia come la guerra, viene naturale il pensare che le forze propulsive debbano manifestarsi in atti di concordia, ossia in qualche cosa che non è pace, perchè se pace fosse non avrebbe in sè alcuna potenza di propulsione, ma non è neppure contrasto cieco e distruttivo; qualcosa che lega le iniziative ma non le pone l'una contro l'altra. Dobbiamo dare a questo qualcosa un nome e una definizione.

Il cemento delle iniziative è la solidarietà economica.

Ogni iniziativa porta l'uomo davanti a un bivio: o agire secondo l'interesse proprio, senza preoccuparsi dell'interesse collettivo, oppure riconoscere accanto all'interesse proprio l'interesse collettivo. La prima strada è quella dell'antisolidarietà, la seconda è quella della solidarietà. Non si deve confondere solidarietà con altruismo, nè antisolidarietà con egoismo, ossia i valori economici coi

valori morali. Il senso del tornaconto individuale non può essere cancellato, perchè insito nel fatto della produzione che è l'attività umana rivolta appunto in direzione del tornaconto. La solidarietà tende a vincolare i tornaconti individuali e a subordinarli al tornaconto collettivo, all'intento squisitamente economico di evitare che alcuno realizzi il proprio vantaggio a danno della collettività. E quando il danno che un'azione individuale reca alla collettività soverchia il vantaggio che essa reca a colui che la compie, l'uomo è dalla legge della solidarietà tenuto ad astenersene, non per ragione di sentimento ma perchè così agendo egli acquista il diritto di pretendere che tutti gli altri operino egualmente con lui. Facendo compartecipare gli altri ai propri benefici ciascuno si mette in grado di partecipare alla somma dei benefici degli altri, e così si realizza automaticamente lo stato di massimo rendimento di lavoro da cui ha origine la ricchezza, essendo evitato che alcuno indirizzi la sua opera a distruzione dell'opera altrui.

La solidarietà è uno stato fisico dell'economia analogo allo stato solido della materia. Come la solidificazione dei corpi è l'azione manifesta della forza di coesione tra le molecole, così la solidarietà è la manifestazione dei vincoli che il progresso strumentale crea fra le azioni degli uomini. Lo stato economico primitivo, ove la solidarietà era scon-

sciuta perchè ognuno lavorava soltanto per sè, è paragonabile allo stato gassoso in cui le molecole vagano in libertà nello spazio, prive di ogni potere associativo.

La solidarietà crea nell'individuo una nuova visione del male e del bene economico. L'individuo che opera da solo si illude di distruggere il suo male, senza preoccuparsi se esso va a colpire gli altri individui. Ma il male è presente in ogni cosa insieme al bene e non può essere soppresso allontanandolo; esso deve invece essere combattuto e dominato. Ed essendo universale, soltanto l'azione solidale degli uomini può dominarlo. Nessun uomo sarebbe riuscito mai da solo a vincere la forza malefica della folgore e a trasmutarla nella forza benefica che ci dà la luce e l'energia.

MANIFESTAZIONI DELLA SOLIDARIETÀ

La solidarietà si manifesta in tutti i campi dell'attività umana.

Esiste una solidarietà scientifica per merito della quale gli uomini pongono le loro facoltà superiori, che sono l'intelligenza e il raziocinio, al servizio della vita e della collettività.

La scienza è stata sino a oggi troppo ermetica e troppo poco umana. Ancora molti dotti credono che il pontificare in campo chiuso e il par-

lare un linguaggio che nessuno capisce (forse neppure i pontefici) sia come esaltare la propria dottrina. Ma esaltazioni di simile genere, oltre a essere oltraggiose per l'intelligenza degli altri, sono contrarie alla solidarietà, quindi al progresso: forze inerti anche quando sembrano propulsive. L'intelligenza non è un privilegio; prova ne sia che la rivelazione delle grandi verità ebbe sempre rispondenza, prima nel sentimento popolare che nelle congreghe dei sapienti. La scienza nel passato fu un privilegio per le stesse ragioni di ineluttabilità che sovrastano agli altri privilegi economici e quindi sociali. L'economia di massa porta fatalmente alla scienza di massa, senza monopolizzatori, collaboratrice, aperta, chiara, luminosa, umana e benefattrice. E' anzi da essa, ossia dai cervelli, che si deve incominciare.

Esiste una solidarietà propria del lavoro, cioè agente direttamente sulla produzione. Come il lettore vede, io classifico le diverse solidarietà coi medesimi criteri con cui ho classificato gli strumenti. In realtà ogni strumento è la manifestazione esteriore di una solidarietà fra chi lo ha costruito e chi lo usa. La solidarietà è la forza; lo strumento ne è la manifestazione.

La solidarietà del lavoro fa sì che tutti i lavoratori, dal capo all'ultimo gregario, ancorchè gerarchicamente divisi, si sentono uniti negli inten-

ti e ciascuno riconosce che l'opera degli altri è altrettanto necessaria come la propria. Essa cancella ogni marchio d'inferiorità morale di un lavoro rispetto all'altro e pone tutta l'attività umana a un gradino unico di nobiltà. La nobiltà del lavoro sta nella pienezza dell'opera compiuta, non nella sua qualità. Tanto è meritorio chi sa comandare quanto chi sa obbedire. In nome della solidarietà del lavoro nessuno si vergogna di ciò che fa, quando ciò che fa giova alla collettività; nessuno, che sia giunto ai gradini più alti della gerarchia economica, si crede autorizzato a opprimere i lavoratori a lui sottomessi e a vivere parassitariamente sulle loro fatiche.

Esiste una solidarietà negli scambi, in grazia della quale i commercianti si persuadono che gli sciocchi artifici per ingannarsi a vicenda non sono che degradazioni di attività e perditempi e si elidono fra loro, perchè inganno chiama inganno e corsaro genera corsaro. L'economia di privilegio apprezzava molto l'abilità commerciale, ma l'economia di massa la respinge, perchè non compatibile con le esigenze della organizzazione del lavoro, che richiede sicurezza, continuità e garanzia di qualità delle materie, senza di che le fabbriche e i servizi non funzionerebbero o funzionerebbero a basso rendimento. I trafficanti che si ingannano a vi-

cenda non solo perdono inutilmente il loro tempo, ma compromettono la produzione.

Esiste una solidarietà nei campi dell'iniziativa e soprattutto nella politica. La vecchia economia, che respinge ogni intervento dello Stato, misconosce la solidarietà politica, che si ha quando l'attività dello Stato e quella dell'individuo non si contrastano, ma l'una integra l'altra e l'individuo non chiede allo Stato alcun privilegio, ma soltanto la possibilità e la sicurezza di esercitare la sua iniziativa e lo Stato non opprime l'individuo, ma lo pone in condizione di potenziare al massimo grado la sua attività produttrice.

Esiste una solidarietà giuridica, quando chi possiede un diritto si astiene dal valersene contro gli altri e cerca di armonizzarlo col diritto altrui. Specialmente nel campo del diritto di proprietà che governa gran parte delle iniziative umane, la solidarietà è necessaria e fruttifera. Vi sono due modi di interpretare la proprietà, l'uno consiste nel considerarla come il diritto di chiudersi in un fortilizio e difenderlo contro gli assalti altrui in ogni caso, spesso contro la stessa propria utilità. Questa è la vecchia concezione della proprietà, logica e necessaria in una economia di privilegi, assurda nella economia di massa, che non conosce fortilizi e neppure giardini chiusi.

La funzione della proprietà è oggi profonda-

mente mutata: la mutarono i grandi pensatori e le scoperte della scienza, tanto è profondo e impreveduto il gioco delle conseguenze! Quando ciascuno viveva sul proprio lavoro, poco interessava alla collettività il modo con cui gli individui esercitavano la loro iniziativa. Ma in una società ove ciascuno vive del lavoro altrui più che del proprio, il danno che deriva da un cattivo o fallace esercizio del diritto di iniziativa solo in parte cade sull'individuo; la massima parte pesa sulla collettività, che ha il diritto di difendersi sottomettendo la proprietà a una disciplina giuridica. Errerebbe d'altro lato lo Stato che credesse di disciplinare il diritto di proprietà con la violenza, come avviene nell'espropriazione forzata, poichè l'iniziativa è sempre individuale e nessuna collettività può costringerla. La disciplina deve scaturire naturalmente dalla persuasione di tutti che il dare agli altri parte della propria opera trova largo compenso in ciò che dagli altri si riceve, onde in definitiva è molto più utile agire solidalmente l'uno per l'altro che non isolatamente l'uno contro l'altro. Non è facile che la persuasione nasca; resta sempre nel fondo dell'animo di ciascuno, forse per atavismo, la diffidenza e la paura che ciò che uno dà non sia restituito. Ed è speciale compito dello Stato instaurare questa persuasione, togliere questa paura. A ciò lo Stato non può arrivare con la forza e neppure con la finzione.

ORIGINI DELLA RICCHEZZA AMERICANA

La ricchezza americana è nata dalla solidarietà degli scienziati, dei lavoratori, dei capitalisti, dei legislatori americani. Non venne cioè nè dall'abbondanza delle risorse, nè dalla vastità del territorio, nè dalle miniere; tali beni sarebbero rimasti infruttiferi, come erano stati infruttiferi nelle mani degli indiani, se il lavoro e l'ingegnosità dell'uomo, frutti di un nuovo spirito di iniziativa, non fossero intervenuti. Senza dubbio la verginità del territorio e la smisurata ampiezza delle possibilità che il nuovo continente aperse all'uomo giovarono al formarsi della civiltà americana, ma tutti questi coefficienti non bastano a spiegare le ragioni del primato economico, poichè niuno può negare che se ragioni di facilità vi furono, vi furono anche ragioni di difficoltà superate soltanto con la tenacia e il sacrificio continuo e che se delle facilità seppero gli americani profittare, contro le difficoltà seppero con grande coraggio e impeto combattere. Nè bastano a spiegare il primato i caratteri etnici, poichè i diversi popoli che concorsero a formare la nazione americana versarono in quel grande crogiuolo non solo i buoni ma anche i cattivi istinti, le loro forze e le loro debolezze.

L'America è la dimostrazione vivente della ve-

rità che lo spirito del popolo forma la fortuna della nazione.

L'America si trovò, sin dal primo giorno della sua storia, svincolata dalle catene spirituali che opprimevano l'Europa. Prima di questa conobbe il senso della nobiltà del lavoro, prima apprezzò la libertà economica, prima instaurò la solidarietà fra gli uomini. Se ne fecero una religione sola i puritani, gli ugonotti, i cattolici. Essa fu la vera materia prima della prosperità. Non nel sottosuolo della Pensilvania e nel limo della valle del Mississippi era il grande tesoro; lo aveva portato nella sua piccola stiva il Mayflower, fuggendo dall'Europa irretita nelle sterili competizioni dinastiche e religiose, dove il lavoro era spregiato e l'opprimere era un vanto.

Così, quando il progredire delle scienze, delle arti e la religione degli strumenti vennero ad imporsi alle cose economiche, la nazione americana si trovò pronta, prima di ogni altra, a correre sulla strada nuova. E prima di ogni altra ebbe la visione e la coscienza dei nuovi obbiettivi che il progresso apriva all'attività umana, e bandì le parole della rivoluzione: vita, libertà, ricerca della felicità.

Noi pensiamo a Tommaso Jefferson intento a leggere ai cinquantadue delegati dell'unione delle colonie la dichiarazione di indipendenza e sentia-

mo la sua voce tremare, all'atto di gettare in faccia al crudele re d'Inghilterra le parole fatali :

Quando nel corso degli umani eventi, un popolo, deciso a prendere fra le nazioni della terra il posto al quale lo chiamano le leggi divine ed umane, si accinge a spezzare le catene che lo legano ad un altro, il rispetto verso l'umanità gli impone di dichiarare le cause che lo spingono alla separazione. Gli uomini sono creati uguali e il creatore dona loro inalienabili diritti: la vita, la libertà, la ricerca della felicità. Per tutelarli, i popoli creano i governi. Ma se un governo viene meno ai fini per il quale fu istituito, il popolo acquista il diritto di sostituirlo, seguendo altri principii che meglio assicurino la sua salvezza e la sua prosperità. Prudenza vuole che i vecchi governi non siano mutati per motivi futili e passeggeri, poichè l'umanità è più disposta a soffrire il male, quando è sopportabile, che a ribellarsi. Ma quando gli abusi e le usurpazioni lungamente tollerate scoprono il disegno di ridurre il popolo in tirannia, il provvedere nuova guardia alla propria sicurezza diventa per lui un dovere.

La rivoluzione americana precede cronologicamente di ventitrè anni la rivoluzione francese, ma spiritualmente è avanti di essa di un secolo. Da quella più che da questa nacquero la nuova storia e la nuova economia.

Nuova storia e nuova economia che hanno una parola d'ordine estremamente semplice, se pure estremamente difficile: aiutarsi a vicenda. I grandissimi risultati della tecnica americana non sono frutto di genialità individuali ma di pazientissimi sforzi collettivi. Non conventicole scientifiche ma grandi organizzazioni tecniche dotate di potentissimi mezzi di indagine e di esperimento e grandi organizzazioni finanziarie che non hanno paura di approfondire mezzi e iniziative negli studi preparatori, certe che essi renderanno frutti moltiplicati. Non monopoli nè monopolizzatori, perchè il senso della utilità ammonisce che i regimi monopolistici sono i più fiacchi. La concorrenza americana è proverbiale: le spese che essa porta sono enormi e giustificabili soltanto dalla solidarietà con cui vengono eseguite, prima nel vantaggio comune, poi nel vantaggio individuale. I fabbricanti di automobili fanno insieme la pubblicità all'automobile; soltanto in via accessoria aggiungono le lodi della propria automobile. Così la spesa è riguadagnata ed è aperta la strada ai grandi consumi e alle vaste produzioni che alimentano l'istrumentalismo e la lavorazione di serie nelle loro radici più profonde. Così si raggiunge la solidarietà delle solidarietà, quella fra produttore e consumatore, per la quale ciascuno si sente contemporaneamente primo e ultimo mobile della macchina economica ed è mes-

so in grado di ricevere in ogni momento tanto quanto ha dato. Quanto cammino dalla nostra antica concezione, quando il capitalista cercava di arricchire sulla miserabilità del lavoratore, deprimendone l'attività anzichè eccitarla e il lavoratore credeva di redimersi impoverendo il capitalista! Le possibilità dell'industrialismo sono cresciute a dismisura per un patto tacito di solidarietà fra lavoratore e capitalista. Il lavoratore giustamente retribuito, redento dalla servitù economica, dà quella collaborazione spontanea senza la quale non sarebbero possibili le grandi iniziative e non fiorirebbero gli immensi opifici di Enrico Ford.

Il generale benessere americano che tanto ci stupisce è frutto della solidarietà. Noi ci meravigliamo che i contadini abbiano in casa ogni comodo borghese, ma non consideriamo che essi non hanno come noi i campi cintati di muri e le finestre difese da inferriate; muri e inferriate che costano più dei bagni. Ci meravigliamo che lo Stato possieda così enorme forza economica senza burocrazia e senza coercizione, e non consideriamo che sono precisamente la eccessiva burocrazia e la tirannide fiscale quelle che, disperdendo le risorse tributarie, compromettono la potenza economica del governo. Ci meravigliamo della facilità e della onestà delle contrattazioni per cui gli approvvigionamenti sono per chiunque, specialmente per gli agri-

coltori, facili e sicuri, senza considerare che più la contrattazione è onesta, più tende a conservarsi tale e che la frode in commercio è il più stupido degli affari. Ci meravigliamo della mancanza di convenzionalismo, senza pensare che tutto ciò che è convenzionale, è sterile e apportatore di miseria.

La solidarietà conduce alla prosperità ottenuta attraverso la disciplina senza coazione della massa lavoratrice.

Disciplina senza coazione. Tutti vi si assoggettano e i vecchi ne infondono il sentimento ai giovani, i padri ai figli e i capi ai lavoratori. Chi ha osato dire che nel quotidiano e paziente lavoro per dominare la materia sia la morte della poesia? La poesia è nella disciplina dell'azione ottenuta con la persuasione e non con la violenza attraverso la chiara sicurezza che soltanto la collaborazione porta la ricchezza e quindi la libertà e la felicità. Quanto inchiostro si è inutilmente speso per vituperare e, a volta a volta, esaltare l'americanismo e la minuta e spietata caccia all'economia degli attimi di tempo! Quante assurde discussioni sull'uomo che diventa macchina, o sulla macchina che diventa padrona dell'uomo! Quanti ridicoli anatemi contro rinnovate forme di sfruttamento! Certamente il circondare il lavoro dell'operaio, passo per passo, di congegni che misurano e limitano i suoi movimenti è sfruttamento quando la

ricerca della massima efficienza è coatta, non quando è spontaneo frutto di una profonda solidarietà fra chi guida l'iniziativa e chi la subisce e ambedue hanno la coscienza che così agendo producono la comune utilità e sono sicuri di goderne.

Disciplina senza coazione, che disprezza i tesori naturali a portata di mano e, a poco a poco, diventa essa stessa una seconda natura. Noi contempliamo con ammirazione il quotidiano spettacolo delle folle americane che si assoggettano a tante durezze e sacrificano tanta parte della libertà individuale entro e fuori le fabbriche in un lavoro senza tregua, incanalate come milizie, per potere con questo sacrificio elevare il tenore di vita, togliersi dalla mortificazione della miseria, dalla ignoranza, dalla indecorosità personale, procurarsi la possibilità di vivere civilmente, di viaggiare, di guardare il mondo in faccia e non essere condannate a chinare la testa in una eterna servitù.

IL PROBLEMA CENTRALE

Perchè, nonostante la solidarietà, la prosperità americana è cessata? Questo è il problema centrale.

Nel mondo della meccanica non nasce mai alcuna azione, senza che nasca una reazione uguale e contraria. Il contrasto fra l'una e l'altra produce in ogni istante l'equilibrio. Di conseguenza anche la

solidarietà, che è la forza che muove la volontà umana, non sfugge come tale alle leggi dell'energia ed è indissolubile dalla antisolidarietà, che è la forza contraria. La natura stessa impone che la iniziativa di subordinare l'interesse individuale all'interesse collettivo non prevalga mai senza un sacrificio e senza una lotta con la tendenza inversa che spinge ad ascoltare soltanto i richiami del tornaconto personale, cercato senza preoccupazione delle conseguenze sulla collettività o sul futuro. E' l'eterna lotta che agitava il grande cuore di Ercole. La possibilità che le forze antisolidali prendano il sopravvento sulle forze solidali, il moto economico si inverte e la corsa alla prosperità diventi una corsa alla miseria, non si spegne mai e in ogni momento è pronta a tradursi in realtà. Qualche volta i fermenti dell'antisolidarietà maturano nell'ambiente, senza che l'uomo se ne accorga e tenti di distruggerli, come malattie che covano nell'organismo e scoppiano all'improvviso. Altre volte l'uomo stesso, determinatamente, cede al risvegliarsi di una diffidenza atavica e perde la sensazione dei suoi doveri verso la collettività. Il giusto pecca sette volte al giorno e così anche le economie sono condannate a peccare periodicamente alternando le avanzate e gli indietreggiamenti a seconda che prevalgano la solidarietà o l'antisolidarietà. Prosperità e depressioni sono le fasi necessarie del mo-

vimento economico, simili alle fasi dei pianeti, le cui velocità alternativamente crescono e diminuiscono a seconda che essi si avvicinano o si allontanano dal sole che li attrae. Se il contrasto celeste fra le forze attrattive e le forze di inerzia si rompesse, vedremmo le orbite planetarie aprirsi e le velocità crescere smisuratamente e i corpi celesti sparire alla nostra conoscenza, inghiottiti dall'universo, oppure arrestarsi e spegnersi. Una meteora, che trascorra in cielo, sembra talvolta seguire una traiettoria aperta e libera da ogni contrasto, ma la scienza ci insegna che le traiettorie aperte non esistono e che il credere in esse deriva da una illusione o da una falsa misura. Analogamente il credere alle orbite aperte dell'economia, alla prosperità crescente senza contrasti sino a diventare illimitata, è il prodotto di una illusione e di una falsa misura. Di qui vediamo con chiarezza come l'economia, dandoci la vera misura dell'utilità delle nostre azioni, ci salva da due errori opposti e altrettanto nocivi, il pessimismo distruttore che nega la possibilità agli uomini di essere liberi e felici e l'ottimismo incosciente, credulo nella possibilità che ci sia elargita (e da chi mai?) una libertà e una felicità universali, definitive e comode. Ottimisti occorre essere, ma non in senso inerente, bensì propulsivo, coscienti della necessità di lottare senza tregua contro le forze avverse alla li-

bertà, alla felicità, e della nostra attitudine a vincerle.

I pessimisti distruttori e gli ottimisti incoscienti, di cui il mondo abbonda, sono più che altro dei cattivi misuratori, incapaci di discernere la realtà dalla possibilità economica e di valutare la distanza che separa l'una dall'altra e le difficoltà che vi si interpongono. Qualcuno non vede nel progresso meccanico che luce (non forse credettero i bolscevichi di portare in terra la felicità imitando gli americani?); qualcuno non vede che tenebre. Dobbiamo vedervi invece le tenebre in perpetuo contrasto con la luce. Splendida è la solidarietà e la prosperità dimostra quanto generosamente la natura risponde agli appelli degli uomini solidali; oscura è l'antisolidarietà e le crisi provano la facilità con cui le iniziative degli uomini distruggono ciò che hanno costruito, spengono ciò che hanno acceso.

L'organizzazione americana è ammirevole e il suo rendimento è grandissimo. Ma erreremmo profondamente se credessimo che non si possa andare più in là e che la depressione sia dovuta a un esaurimento delle iniziative, come credono insieme gli ottimisti e i pessimisti. Le possibilità economiche aperte all'uomo sono inesauribili e la realtà ne è ancora infinitamente lontana anche in quell'America, che possiede le fabbriche e i servizi più

perfezionati e le città più luminose. Vedendo da vicino, scopriamo che queste celebrate creature dell'opera umana, nate frettolosamente per la smania del guadagno facile, sono irrazionali e caotiche. Tutto è da riordinare o da rifare, ma non è facile riordinare e tanto meno rifare; le forze che vi si oppongono e che generano la depressione sono le stesse che avevano generato la prosperità.

Come si spiega questa inversione di moto? Essa deve interpretarsi come un ritorno di fiamma del privilegio che non si lascia uccidere senza prima reagire. In America non vi è mai stata una vera economia di massa, bensì una economia di molti privilegiati e di grandi privilegi; masse di produzione e di consumo e non consumi e produzioni di massa. La solidarietà americana non è solidarietà assoluta: se così fosse non avrebbe crisi. E' solidarietà ristretta ossia antisolidarietà estesa, che sono due cose identiche. Noi lo comprendiamo più che nelle città e nelle fabbriche, nelle campagne americane, così suggestive per lo splendore della coltivazione che si sposa all'incanto della natura primitiva. La produttività di quelle terre è ancora oggi decupla della produzione effettiva. La popolazione che vi potrebbe vivere è decupla di quella che vi vive. Perchè esse sono chiuse agli stranieri e agli stessi americani che preferiscono ai campi e alla fecondità le città artificiose e il con-

trollo delle nascite? Perchè la mentalità del privilegio non è stata spenta dal progresso economico, ma soltanto generalizzata: è passata dai pochi di una volta alle intere nazioni.

Ora comprendiamo perchè è necessario uccidere il privilegio. La vecchia economia, morendo, ci ha lasciato come una spina nel fianco il timore che la terra non potrà un giorno nutrire i suoi abitanti. L'economia di massa ci infonde una gioiosa sicurezza: quella che se gli uomini saranno solidali la terra li potrà nutrire per tanti secoli, quanti forse saranno sufficienti alla conquista di un altro pianeta. E' quindi necessario uccidere il privilegio per risparmiare all'umanità l'onta del dilemma malthusiano: castrarsi o crepare di fame.

CAPITOLO III

I SINTOMI DEL MALE

La crisi americana scoppiò nell'autunno del 1929, sotto forma di una improvvisa discesa dei valori di borsa, da cui derivarono collassi di produzione, rovine patrimoniali, disoccupazione e soprattutto panico e sfiducia.

Fu il male realmente improvviso, o non fu, come avviene anche negli organismi umani, l'acuto manifestarsi di uno squilibrio covante da lunga data? Per rispondere a questa domanda ricercheremo se già durante il periodo della floridezza la malattia non avesse manifestato i suoi prodromi febbrili.

La meccanica economica possiede un termometro della febbre che è l'industrialismo. L'indice di industrialismo è, come ricordiamo, la proporzione numerica fra l'attività dei servizi e quella delle fabbriche di una società economica. Esso misura il grado di evoluzione dell'economia e la tendenza all'istituzione di vincoli sempre più

complessi fra le diverse attività che distingue la civiltà attuale dalle antiche. L'indice di industrialismo è quasi la temperatura dell'organismo economico e le sue variazioni sono, più di qualsiasi altro dato statistico, atte a illuminare le indagini sulle vicissitudini benigne o maligne dell'economia.

Nelle tradizionali classificazioni dell'attività umana è già contenuta una distinzione naturale fra fabbriche e servizi, onde non occorre, per il calcolo del grado di industrialismo, una particolare ricerca statistica. Le fabbriche si suddividono da tempo immemorabile in due grandi classi: le *estrattive* e le *manifatturiere*. Quelle sono a diretto contatto con le fonti delle materie greggie, queste con le foci dei prodotti finiti. Alla loro volta le fabbriche estrattive si distinguono in due categorie a seconda che hanno le loro radici nella natura viva o nella natura morta, nei campi o nelle miniere. I servizi poi si possono distinguere in *servizi generali*, che non hanno alcun contatto coi prodotti in corso di trasformazione, e *servizi speciali*, che sono in contatto coi prodotti, pur senza contribuire alla loro trasformazione. I servizi speciali riflettono gli scambi, i trasporti e le comunicazioni. I servizi generali si possono suddividere in quattro branche comprendenti rispettivamente i servizi pubblici, gli amministrativi, i domestici e i professionali.

CALCOLO NUMERICO DELL' INDUSTRIALISMO

La distribuzione delle occupazioni in America nel 1929, alle soglie della crisi, è data dal seguente specchio, che abbiamo ricavato dal *The World Almanac* del 1934.

SPECCHIO NUMERICO DELLE OCCUPAZIONI

OCCUPAZIONE	OCCUPATI
Agricoltura	10.471.998
Foreste e Pesca	250.469
Estrazione di Minerali	984.322
Industrie Manifatturiere e Meccaniche	14.110.652
Trasporti e Comunicazioni	3.843.147
Commercio	6.081.467
Servizi Pubblici	856.205
Servizi Professionali	3,253.884
Servizi Domestici	4.952.451
Occupazioni Amministrative	4.025.324
TOTALE Lavoratori occupati	48.829.919

Il raggruppamento delle occupazioni in fabbriche e servizi è il seguente:

RAGGRUPPAMENTO DELLE OCCUPAZIONI			
GRUPPO DI OCCUPAZIONI	OCCUPATI	PERCENTUALI	
		Parziale	Totale
Fabbriche	25.817.441		52.8
Estrattive . . .	11.706.789	23.9	
Manifatturiere .	14.110.652	28.9	
Servizi	23.012.478		47.2
Speciali	9.924.614	20.4	
Generali	13.087.864	26.8	
TOTALE	48.829.919	100	100

L'indice di industrialismo è misurato dal rapporto numerico dei lavoratori dei servizi ai lavoratori delle fabbriche o, se si vuole, dal rapporto numerico delle rispettive percentuali. Abbiamo quindi:

$$\text{Indice di industrialismo} = 47.2 : 52.8 = 0.90$$

Per una più facile comprensione, possiamo prendere in considerazione il *grado percentuale di*

industrialismo che è, in questo caso, di *novanta*.
Giungeremo alla conclusione seguente:

Poichè il grado percentuale di industrialismo dell'America alla fine del 1929 era rappresentato dal numero novanta, per calcolare il costo effettivo di lavoro dei singoli prodotti è necessario maggiore del novanta per cento il costo di fabbrica dei prodotti stessi, espresso in tempo di lavoro, allo scopo di ripartire equamente su di essi il costo dei servizi.

APPROSSIMAZIONE DELL' INDUSTRIALISMO

La misura dell' industrialismo è necessariamente approssimata, come ogni genere di misura. Il grado di approssimazione è legato all'esattezza delle statistiche.

Siccome le statistiche americane sono assai precise, dobbiamo ritenere che l'indice di industrialismo, che desumemmo da esse per il 1929, sia molto prossimo al vero, tanto più che a quella data il ritmo di lavoro essendo ancora intensissimo in tutte le sue manifestazioni, mancavano le ragioni di errore che sarebbero esistite se le diverse categorie avessero lavorato con ritmo disuguale. E quì occorre rilevare che quando avviene che una determinata categoria di lavoratori rallenti la sua attività, il risultato è sempre di aumentare l'indice di

industrialismo e mai di diminuirlo; ossia l'errore che si commette, ammettendo nella misura dell'industrialismo l'uniformità del ritmo, è sempre in difetto e non mai in eccesso. I disoccupati (proven-gano essi da una fabbrica o da un servizio) vanno sempre, finchè sono tali, ad alimentare non una nuova fabbrica, ma un nuovo servizio, quello dei sussidi di disoccupazione.

Se bramassimo sottilizzare,osteremmo a discutere se il criterio adottato dagli statisti americani per classificare i diversi generi di attività sia il più rispondente alla distinzione fra fabbriche e servizi che abbiamo posto al piede dell'economia. Potremmo osservare, per esempio, che la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica sono un servizio piuttosto che una industria meccanica, quale è nelle statistiche americane. Queste poi non distinguono nettamente il personale amministrativo delle fabbriche da quello dei servizi mentre vanno ben separati, in quanto che il lavoro amministrativo compiuto dentro la fabbrica viene già direttamente caricato sulla produzione dalla contabilità interna della fabbrica stessa.

Potremmo aprire molte discussioni bizantine sulle diverse occupazioni, ad esempio quella, se i cuochi, per il fatto che manipolano i cibi, siano da classificare come lavoratori di fabbrica anzichè come addetti ai servizi domestici. Ma dobbiamo una

volta per sempre ricordarci che la matematica non si pasce di bizantinismo. Essa non mira alla verità assoluta, sorda e statica, ma alla verità relativa, che è continuamente in moto. Così, attraverso il sereno linguaggio delle medie e dei compensi, *essa ci fa conoscere le variazioni delle cose* e ci fornisce gli insegnamenti per la vita, la quale *non è che la variazione delle cose nostre*. Ma al calcolo delle variazioni (e questa norma è l'abito matematico di cui è necessario che le idee si vestano se vogliono essere chiare) non giova tanto la sottigliezza del criterio quanto la sua uniformità. Assai più che discutere se i cuochi costituiscano un servizio o una fabbrica, interessa considerarli sempre o come fabbrica o come servizio, perchè altrimenti il confronto fra diversi indici di industrialismo sarebbe impossibile e i calcoli delle loro variazioni errati, come quelli di Palmirino Rosette.

VARIAZIONI DELL' INDUSTRIALISMO

E' indispensabile seguire l'industrialismo americano nelle sue variazioni, ossia descriverne la traiettoria, per giungere alla legge che ne governa le vicende. Dobbiamo di conseguenza inoltrarci nella selva dei numeri, fidando che il lettore ci segua.

Nello specchio seguente sono riportati i valori

percentuali della distribuzione fra fabbriche e servizi dei lavoratori al di sopra dei quindici anni, per il sessantennio 1870-1930. Sono desunti da una tabella pubblicata a pagina 284 del *Recent Social Trends* (ediz. 1933).

PERCENTUALE DELLE OCCUPAZIONI

CATEGORIE		PERCENTUALE PER ANNI						
		1870	1880	1890	1900	1910	1920	1930
A	Fabbriche	76.3	74.3	69.3	65.5	61.5	59	52.1
B	Servizi	23.7	25.5	30.7	34.5	38.5	41	47.9

La tabella del *Recent Social Trends* non tenendo conto dei lavoratori al di sotto dei sedici anni conduce il calcolo dell'indice di industrialismo a un lieve errore, il quale peraltro non ha influenza sull'obbiettivo che ci proponiamo, di porre in confronto fra loro gli industrialismi alle diverse date, perchè si ripete a ogni data.

Ecco ora lo specchio delle variazioni dell'industrialismo dal 1870 al 1930, che si deduce dal precedente moltiplicando per cento il rapporto numerico fra i valori B (percentuale dei lavoratori ai servizi) e i valori A (percentuale dei lavoratori alle fabbriche).

GRADO DI INDUSTRIALISMO

	CENSIMENTI						
	1870	1880	1890	1900	1910	1920	1930
Percentuali	31	34.3	44.3	52.5	62.5	69.5	92

In un sessantennio il grado di industrialismo si è dunque pressochè triplicato.

Ora cominciamo a vedere chiaro nel groviglio delle vicissitudini economiche. Una piccola cifra ci ha illuminati e ci fa rivivere in un istante l'incessante travaglio dell'umanità attraverso i secoli, dal giorno in cui l'uomo della caverna solcando la terra con l'aguzzata punta del selce, cominciò a tessere la trama strumentale, sino alla sonante e complessa realtà di oggi. Tutte le generazioni che ci precedettero faticarono per compiere un primo passo, ora ne abbiamo percorsi tre nel corso di una generazione sola, tanto è cresciuta la potenza produttiva.

Veramente un mondo nuovo si è aperto e una economia nuova batte alle porte. La matematica ci soccorre a valutare la rapidità con la quale l'economia si è trasformata. Senza il suo aiuto ci troveremmo come l'aviatore preso dal vento che non sa comprendere, con quale velocità si muove.

LEGGI DELL' INDUSTRIALISMO

Arriveremo alla legge di trasformazione dell'industrialismo, calcolando di quanto, a ogni data, l'indice relativo è cresciuto rispetto alla data del decennio precedente. Così ad esempio essendo nel 1880 l'indice di industrialismo espresso dal numero 34,3 e nel 1870 dal numero 31 calcoleremo il rapporto fra 34,3 e 31 che è di 111 a 100 e diremo che il tasso di accrescimento dell'industrialismo dal 1870 al 1880 è del 11 per cento. I tassi di accrescimento così calcolati sono registrati nello specchio seguente:

TASSI DI INDUSTRIALIZZAZIONE						
	DECENNI					
	1870 - - 1880	1880 - - 1890	1890 - - 1900	1900 - - 1910	1910 - - 1920	1920 - - 1930
Percentuali	11	29	19	19	11	32

Il tasso di accrescimento non è costante; ma l'incostanza è facilmente giustificata. La perturbazione nel decennio 1870-1880 è dovuta alla crisi che rallentò l'industrializzazione; la perturbazione del decennio 1910-1920 è dovuta alla guerra. Dobbiamo eliminare dalla ricerca i motivi di errore,

compensando i rallentamenti di ritmo di un decennio coi ravvivamenti del decennio successivo. E allora lo specchio del tasso di accrescimento va corretto nel modo seguente:

TASSI CORRETTI DI INDUSTRIALIZZAZIONE

	DECENNI					
	1870 - - 1880	1880 - - 1890	1890 - - 1900	1900 - - 1910	1910 - - 1920	1920 - - 1930
Percentuali	20	20	19	19	21.5	21.5

da cui desumiamo immediatamente che:

esiste, nell'ultimo sessantennio, un rapporto sensibilmente costante fra l'indice di industrialismo di ogni decennio e quello del decennio precedente, ossia che:

l'industrialismo è cresciuto nell'ultimo sessantennio con progressione logaritmica, in base a un tasso decennale medio del venti per cento.

DIGRESSIONE MATEMATICA

Ora è necessario chiarire il significato della frase: *l'industrialismo è cresciuto con progressione logaritmica* e lasciar parlare per un istante il linguaggio dei numeri.

Ogni moto è, come si intuisce, una progressione e come tale è rappresentabile da una progressione di cifre. Per dare un ordine a un moto, occorre dare un ordine alle cifre che lo rappresentano. L'ordine più semplice, si sa, è quello di far corrispondere alla prima cifra il numero uno, alla seconda il numero due, alla terza il numero tre, cioè di disporre le cifre del moto secondo un ordine numerico. La misura del tempo, che è la base della meccanica, si ottiene raccogliendo tutti i moti in un unico ordine numerico e prendendo come modello il moto della terra.

Ordinate le cifre che rappresentano un moto, la legge del moto viene a essere espressa da un legame numerico fra una progressione di cifre e l'ordine naturale dei numeri uno, due, tre quattro, ecc. Se nessun legame esiste, il moto è caotico e senza legge. Se il legame esiste, il moto è regolato. Ogni possibile legame è una possibile legge del moto. Viene così necessario conoscere quali legami esistono fra le progressioni di cifre e i numeri naturali e quali sono le progressioni tipiche.

La progressione più semplice è quella lineare che fa corrispondere ai singoli numeri i loro multipli, come la seguente che fa corrispondere a ognuno di essi il numero doppio.

PROGRESSIONE LINEARE

	SERIE NUMERICA						
Naturale	1	2	3	4	5	6	ecc.
Corrispondente	2	4	6	8	10	12	ecc.

La progressione lineare rappresenta il più semplice dei moti, quello uniforme dei gravi non soggetti ad alcuna forza.

Viene poi la progressione quadratica, che fa corrispondere ai numeri i quadrati dei numeri stessi.

PROGRESSIONE QUADRATICA

	SERIE NUMERICA						
Naturale	1	2	3	4	5	6	ecc.
Corrispondente	1	4	9	16	25	36	ecc.

La progressione quadratica rappresenta il più comune dei moti, quello uniformemente accelerato dei gravi soggetti a una forza costante.

Esistono poi le progressioni cubiche che fanno corrispondere ai numeri le terze potenze. Segui-

tando si hanno le progressioni corrispondenti alla quarta, quinta potenza e così via.

Si possono finalmente combinare insieme queste progressioni e l'insieme delle combinazioni forma la grande famiglia delle progressioni razionali. Contro di essa esiste un'altra famiglia di progressioni dette trascendenti, prototipo delle quali è la progressione logaritmica che ci interessa in questo momento. Essa fa corrispondere ai numeri altri numeri, di cui essi sono i logaritmi. E' la progressione famosa della scacchiera, sul primo quadrato della quale sia posto un granello di frumento, due sul secondo, quattro sul terzo e così, raddoppiando ogni volta, essa giunge ad accumulare sul sessantaquattresimo quadrato più grano che non ne forniscano in mille anni tutti i granai della terra.

PROGRESSIONE LOGARITMICA

	SERIE NUMERICA						
Naturale	1	2	3	4	5	6	ecc.
Corrispondente	1	2	4	8	16	32	ecc.

La progressione logaritmica è caratterizzata dal suo accrescimento estremamente rapido. Nelle altre, come è facile verificare, il tasso d'accrescimen-

to diminuisce, sino a rendersi nullo, a misura che la progressione aumenta, mentre il tasso di accrescimento della progressione logaritmica rimane costante. La progressione quadratica, che all'inizio cresce più rapidamente della logaritmica, presto perde terreno, come è facile vedere dal confronto seguente:

ACCRESCEMENTI

	INTERVALLO NUMERICO						
	DA...	1 -	2 -	3 -	4 -	5 -	6 -
	A...	- 2	- 3	- 4	- 5	- 6	- 7
Logaritmico		2	2	2	2	2	2
Quadratico		4	2.25	1.66	1.51	1.44	1.37

Forse l'errore del re della favola indiana che pagò l'inventore degli scacchi coi granelli di frumento disposti in progressione logaritmica sulla scacchiera, derivò dal fatto che sino al settimo quadrato la progressione logaritmica resta indietro della progressione quadratica, per cui quel re credette di aver fatto un buon affare pagando con quella invece che con questa. Nel qual caso la morale della favola sarebbe che i re non sanno guardare la scacchiera dello Stato più in là del sesto quadrato.

La progressione logaritmica finisce sempre col

sorpassare ogni altra perchè non ha freni al suo accrescimento. Per questa ragione essa è totalmente ignorata dalla natura. Nessun astro segue nel suo moto la legge logaritmica che, a lungo andare, condurrebbe a uno stato di disquilibrio da cui la natura, che guarda all' eternità, aborre. Onde ogni qualvolta incontriamo nelle nostre ricerche una progressione logaritmica, possiamo avere la certezza che si tratta di un fenomeno transitorio, preludente a una brusca rottura d'equilibrio.

La progressione logaritmica segna sovente agli uomini la via della massima utilità. La ragnatela dell'epeira e il guscio della chiocciola sono costruiti con formule logaritmiche che sono quelle della minore fatica. Io ho dimostrato che la massima visibilità di un teatro è pure espressa dalla formula logaritmica. Ma queste applicazioni del logaritmo sono chiuse in limiti precisi che nè la chiocciola, nè il ragno, nè l'architetto potrebbero sorpassare senza vedere l'utilità delle loro opere tradursi in inutilità e in danno, cioè senza soccombere, per risparmiare una fatica, a una fatica maggiore. E in ciò troviamo la conferma matematica della verità, che non possono esistere utilità senza limiti e prosperità senza freni.

In economia l'esempio tipico di progressione logaritmica è l'accumularsi degli interessi composti sui crediti fruttiferi. Teoricamente, chi avesse de-

positato alla banca un obolo all'inizio dell'era volgare, sarebbe ora proprietario, coi frutti accumulati, di tutte le ricchezze del mondo. Praticamente ognuno comprende che una traiettoria logaritmica del risparmio produce rapidamente una condizione assurda e odiosa di parassitismo che sommerge ogni utilità del risparmio stesso.

Ora possiamo comprendere il significato della *progressione logaritmica* con la quale l'indice di industrialismo è cresciuto. Significa che questo fattore essenziale del rendimento produttivo ha agito sfrenatamente, alimentando l'illusione che il ritmo di accrescimento del benessere non avesse mai a rallentare e preparando quel perturbamento negli organi della produzione, che condusse alla catastrofe.

L'utilità dell'industrializzazione non può crescere all'infinito. Questo non fu compreso in America nel periodo della prosperità. Nessuno s'è domandato se al fondo della corsa alla meccanizzazione e al complicarsi dei servizi, non vi fosse, invece della libertà, una nuova schiavitù economica, giacchè se è schiavo colui che è costretto a provvedere da solo alle necessità della vita, più è schiavo chi deve dipendere totalmente da altri, siano uomini o cose, macchine, servizi o checcnessia.

Dobbiamo quindi considerare l'aumento sregolato dell'industrialismo come la manifestazione di

una malattia covante nell'organismo economico e destinata a scoppiare improvvisamente, appena ne avesse raggiunto i gangli vitali.

RIPRESA DI UN VECCHIO PARAGONE

L'organismo economico è simile all'organismo umano. Le attività degli individui sono paragonabili a quelle delle cellule di cui i corpi viventi sono composti. Gli individui si associano allo scopo produttivo, come le cellule si associano a formare gli organi vitali. Nel corpo umano, come nell'economia, esistono le *fabbriche*, ossia gli organi che compiono le trasformazioni materiali della biochimica, in contrapposto ai *servizi*, ossia agli organi che non trasformano le materie, ma preparano la trasformazione, come il cervello, i nervi e i muscoli.

Non vi è dubbio che la vita del corpo è regolata da una gerarchia analoga alla gerarchia economica. L'iniziativa delle singole cellule è subordinata a quella dell'organo di cui fanno parte, come l'iniziativa dei lavoratori è subordinata all'iniziativa del capitalista. Ma è ammissibile che l'iniziativa dei singoli organi del corpo umano (come quella dei singoli capitalisti) sia libera di dirigersi ove vuole; ciò porterebbe i corpi e le economie all'anarchia. Deve negli uni e nelle altre sussistere una autorità che mantiene l'ordine degli organi e l'armonia delle funzioni. I legami gerarchici fra le

parti del corpo umano sono ancora avvolti nel mistero e altro non sappiamo se non che essi sono vigilati da alcune ghiandole e avvivati da alcune secrezioni. Quando saremo riusciti a penetrarli, ne ritrarremo preziosi insegnamenti sul modo di arrivare all'equilibrio gerarchico dell'economia, ossia ai giusti rapporti fra lo Stato, il capitale e il lavoro.

Le malattie dell'organismo umano sono la espressione di perturbamenti nell'equilibrio generale per cui alcuni organi perdono la possibilità di esercitare utilmente e pienamente le loro funzioni. E giacchè sappiamo che qualsiasi possibilità non è che una manifestazione dell'ambiente in cui la realtà è immersa, viene naturale di ritenere che le malattie provengano tutte da perturbazioni ambientali e che di conseguenza occorra, per guarirle, levare di mezzo le cause esterne delle perturbazioni stesse.

La stessa cosa deve avvenire nell'economia. Noi dimostreremo quì che l'industrialismo, crescendo sfrenatamente, pone l'iniziativa capitalista in condizione di non più adempiere alla sua funzione, insopprimibile e insostituibile, di ganglio dell'economia, anello di congiunzione fra Stato e lavoro.

INDUSTRIALISMO E CAPITALISMO

Come il lettore vede, la nostra ricerca è sgombra dal presupposto delle teorie collettiviste, essere

il capitale un organo guasto da recidere e doversi la scala gerarchica ridurre a due gradini: Stato e lavoro.

Il processo capitalistico, nato il giorno in cui due individui unirono le loro attività e l'uno costruì uno strumento affinché l'altro lo usasse, e l'uno affidò una parte della propria iniziativa all'altro, affinché la governasse e ne esaltasse la potenza, è destinato non a essere spento ma ravvivato dal progresso strumentale. Sempre più ardua e necessaria diventa, col crescere dell'industrialismo, la funzione del capitale; sempre più grande la responsabilità del capitalista, che deve anticipare col pensiero le conseguenze delle sue azioni e risponderne verso il lavoratore. Egli lavora non sulla materia inerte ma sulla materia vivente della sorte comune che gli è affidata.

Se noi ci lasciassimo vincere dal preconconcetto che il capitalismo è ormai degenerato senza speranza, arriveremmo a una economia distruggitrice, a una antieconomia. Dobbiamo invece pensare che esso è malato e che per guarirlo sia necessario togliere di mezzo le cause che lo hanno guastato.

Lo stato ambientale perfetto dell'iniziativa si verifica quando il capitalista possiede tutti gli elementi per giudicare il proprio tornaconto ed è in grado di dominare l'intero processo produttivo che forma oggetto della sua iniziativa. Mancando que-

ste condizioni di ambiente, l'iniziativa del capitalista resta offuscata, perturbata e spesso falsata.

Ora non vi è dubbio che il progresso strumentale, il prevalere delle attività indirette, l'infittirsi dei servizi e in genere qualsiasi vincolo economico, che leghi fra di loro i diversi rami di attività contribuisce a un offuscamento delle iniziative. *L'offuscamento aumenta a misura che l'industrialismo cresce.*

Quando l'industrializzazione era agli albori i suoi benefici erano così grandi che il pericolo di oscuramento degli obbiettivi economici non poteva essere avvertito. Erano quelli i tempi eroici del capitalismo realizzatore, quando si vedevano gli eserciti della produzione marciare a ranghi serrati sulle strade luminose dell'utilità. Ma l'industrialismo cresceva logaritmicamente e logaritmicamente la strada dell'utilità si oscurava; subentrava nei ranghi della produzione il disordine; i condottieri perdevano la loro bella sicurezza. L'iniziativa capitalistica si disorientava.

In un primo periodo e fu il periodo di incubazione della malattia, il disorientamento si manifestò attraverso una scomposta esuberanza produttiva. L'industrialismo, migliorando il rendimento del lavoro, aveva creato possibilità di godimento mai prima d'allora sognate e le masse lavoratrici vi si abbandonarono logaritmicamente, senza freni. La

prosperità, abbagliando, toglieva la possibilità di percepire l'oscurità che si addensava e di comprendere i fatali progressi del male.

Eppure ogni attività economica nascondeva, sotto il velo delle sue manifestazioni pletoriche, i sintomi della decadenza.

L'INDUSTRIALISMO E LE FABBRICHE

Alle soglie del 1929 le fabbriche americane erano tutte, apparentemente, floridissime.

L'agricoltura era la salda base della prosperità nazionale. Dal 1900 al 1930 la produzione era cresciuta insieme alla popolazione, ma il numero degli agricoltori era rimasto costante. La produttività, raggiungeva negli Stati Uniti vertici ignorati da ogni altra agricoltura. Nel decennio 1923-1932, i dieci milioni e mezzo di contadini americani produssero circa venti miliardi di ettolitri di cereali e tuberi e mantennero in allevamento continuato centosettantacinque milioni di capi di bestiame, in ragione di circa ventimila ettolitri e quindici capi per agricoltore. Nello stesso decennio i sei milioni e mezzo di contadini italiani produssero un miliardo e seicento milioni di ettolitri di cereali e tuberi e mantennero in allevamento venticinque milioni di capi di bestiame, in ragione di circa duemilacinquecento ettolitri e quattro capi per agricoltore. La pro-

duttività americana fu dunque otto volte superiore all'italiana per i cereali e quattro volte per il bestiame. In media, tenuto conto delle altre culture, la produttività americana fu sei volte maggiore dell'italiana. Siccome in America si annovera un agricoltore su dodici abitanti e in Italia un agricoltore su sei, ne deriva che *la disponibilità americana di prodotti agricoli fu per ogni abitante tripla della disponibilità italiana*, ossia che il rendimento del lavoro agricolo riferito alla totalità della produzione fu tre volte maggiore in America che in Italia.

Tre a uno fra America e Italia, come tre a uno fra America e Francia. Arriviamo per diverse vie allo stesso risultato e cioè che il rendimento del lavoro della vecchia Europa è notevolmente inferiore a quello della giovane America.

La differenza non dipende da cause naturali, perchè la terra americana produce a parità di superficie meno della terra europea, nè da colpa degli uomini, poichè i contadini europei sono laboriosi quanto gli americani, sono anzi in gran parte gli stessi contadini.

Il grande rendimento dell'agricoltura americana deriva dalla organizzazione migliore di cui essa fruisce, che non è soltanto l'organizzazione interna delle singole aziende rurali, ma anche e specialmente l'organizzazione generale della nazione, unità economica in cui gli interessi degli agricoltori

si fondono e si armonizzano con quelli degli altri produttori. Il contadino americano ottiene dalle sue braccia e dai suoi strumenti più che i contadini d'altrove, perchè perde meno tempo degli altri in inutilità, non disperde lavoro, trova sulla sua strada minori difficoltà e tutto mira ad agevolarlo e non a contrastarlo. Così la sua iniziativa può agire in tutta la sua pienezza e dare i magnifici risultati che vedemmo, risultati nei quali l'industrialismo e le macchine concorrono sì, ma relativamente. La conduzione agraria in America è strettamente familiare e le fattorie giganti descritte dai giornalisti e prese a modello dall'economia sovietica sono ivi eccezioni ed anzi stranezze. Le aziende hanno nella quasi totalità un conduttore solo, poichè su dieci milioni di coltivatori si annoverano quasi sette milioni di aziende. Il progresso industriale ha accentuato il carattere domestico dell'agricoltura, onde possiamo, contro l'opinione corrente, dire che la fortuna americana è nata a un focolare, il focolare del contadino. A lui toccò l'onore di aprire la strada alla prosperità, abbattendo il più odioso dei privilegi, quello che pone l'un contro l'altro l'uomo pasciuto e l'uomo affamato.

Vinta la fame e raggiunto l'equilibrio alimentare, il ritmo di accrescimento della produzione agraria avrebbe dovuto ragionevolmente rallentare. Ma non rallentò anzi crebbe più rapidamente e si

comprendono le ragioni. Sino all'equilibrio l'alimento è una cosa necessaria, ma al disopra diventa una cosa voluttuaria, una ricchezza verso cui più intensamente si volgono gli appetiti. Cominciò così l'inflazione alimentare; che altro, se non inflazione di stomachi, è il consumo americano di cibo, triplo dell'italiano e del francese? Tanto spreco di carne, di frutti rari, di creme gelate e di ogni genere di raffinatezze, di cui l'intera popolazione americana si compiace, non è dunque una inutilità e insieme un danno fisiologico? Noi vediamo l'assenza di ogni freno moderatore manifestarsi nella crescente specializzazione delle culture, per cui ogni regione tende a coltivare soltanto il prodotto che meglio vi cresce, il che, se da un lato consente di aumentare sino all'esacerbazione i rendimenti, dall'altro crea una stretta interdipendenza fra le diverse regioni e rende sempre più pesanti e aleatori i servizi di trasporto e di distribuzione. I contadini dell'Abruzzo e del Périgord, ammaestrati dalla storia, sanno resistere agli allettamenti della specializzazione e ciascuno pensa, prima di ogni cosa, a coltivare la propria indipendenza alimentare. Sono forzatamente sobrii, ma liberi. I coltivatori americani non potevano sentire il freno della tradizione. Lanciati sulla strada aperta della produzione senza limiti, non videro l'avvicinarsi dell'istante in cui la lancetta dell'utilità avrebbe cambiato segno, l'abbondanza

sarebbe diventata pletora, i servizi si sarebbero trasmutati in catene e l'organismo produttivo, diventato estremamente fragile, si sarebbe, a un piccolo urto, spezzato.

Ma se l'inversione del senso dell'utilità potè colpire l'agricoltura americana, pensiamo quanto doveva colpire l'industria, più esposta alle inflazioni dalla rapidità del progresso tecnico. Vi è un grande divario fra l'economia dei campi e quella delle officine. Nei campi la volontà umana è corollaria a quella della natura, nelle officine è padrona e le sue possibilità di rinnovarsi e di perfezionarsi sono illimitate.

La prosperità manifatturiera fu la più splendida manifestazione dell'industrialismo. La cresciuta potenza dell'iniziativa umana è compendiata nel fatto che i tredici milioni di operai delle manifatture americane dispongono di tanta energia meccanica quanta ne poteva dare il lavoro di tredici miliardi di schiavi!

Le maggiori industrie americane sono, nel campo della produzione, quelle dell'automobile, e, nel campo del consumo, quelle delle carni conservate. Ford e Armour, Detroit e Chicago. Il possedere una automobile e il nutrirsi con carni in iscatola sono i caratteristici attributi di massa dell'economia americana. Ma è ben difficile giudicare a quale grado

di produzione delle automobili e delle carni in conserva e così di ogni altro prodotto di massa, gli abiti, le scarpe, le sigarette, i giornali, le specialità medicinali, le bevande dissetanti, cominci la pletora e cessi l'utilità. I fabbricanti di automobili e gli insaccatori di carne, allorchè costruirono i loro immensi opifici, videro soltanto la strada allettante della lavorazione di serie e della crescente economia che essa arrecava. Nessuno si chiese sino a qual punto la collettività avrebbe tratto giovamento dalla mobilità che l'automobile conferisce alle persone e se l'eccessivo uso di esso, oltre al distruggere l'abitudine e il piacere naturale di andare a piedi, non porta un inutile spreco di benzina e di asfalto delle strade. Nessuno si chiese quanto il cibarsi affrettato e sommario con vivande conservate avrebbe sconvolto, oltre gli stomaci, le buone tradizioni famigliari, distruggendo una fonte di gioia e creando bisogni artificiosi e falsi. Nessuno si pose la questione se, intensificando la produzione, non si esponevano le masse lavoratrici ai pericoli per l'integrità fisica e non si eccitavano a una corsa al consumo e alla necessità di disperatamente lavorare per disperatamente consumare, giungendo all'inversione degli obbiettivi della ricchezza. Era questa una questione che i macellai di Chicago non furono mai neppure tentati di affrontare. Essi non

potevano giudicare, messi come erano dentro la barca che *cantando varcava*, della prosperità senza fine.

LA FOLLIA MINERARIA

La maggior prova del disorientamento, a cui l'industrialismo senza freni conduce l'iniziativa capitalistica, è la cecità con cui le risorse minerarie vengono saccheggiate. Gli americani sono i più furiosi distruttori di ferro, di carbone, di nafta. Essi sono giunti a consumare da soli i due terzi del petrolio greggio prodotto sul globo terrestre, in ragione trentaquattro volte maggiore degli altri popoli. Le loro iniziative minerarie hanno totalmente perduto il senso dell'utilità, se per il tornaconto di qualche eminenza grigia della finanza, si esauriscono in poco volgere di tempo, senza alcuna preoccupazione del futuro, i tesori che la natura ha accumulato durante migliaia di secoli. L'America possiede, alla stregua del consumo attuale, riserve di carbone per seimila anni, ma se le richieste continuassero a crescere logaritmicamente, come sono cresciute finora, il carbone mancherebbe tra poche generazioni. Già ora i giacimenti della Pensilvania, attorno ai quali si polarizza gran parte dell'attività metallurgica, danno segno di esaurimento e i centri di estrazione sono costretti a spostarsi verso l'interno del paese. Peggio avviene per i minerali

di ferro di cui le riserve sono bastevoli soltanto per trecento anni. E che dire della nafta, i pozzi della quale già sono esausti in Pensilvania e vanno rapidamente esaurendosi altrove? Fra trent'anni gli Stati Uniti ne saranno completamente privi. Allora forse comprenderanno che lo sperpero inconsiderato dei tesori minerari conduce alla sicura rovina economica. Nessuna ricchezza è più incostante ed effimera di quella scavata nel morto sottosuolo, legata non alla laboriosità dei popoli, ma ai capricci della geologia, randagia e violenta come ogni giuoco della sorte. Nella storia dell'industrialismo il nostro secolo che lo vide nascere sarà caratterizzato dalla follia estrattiva e portato a prova della facilità con cui le iniziative individuali, lasciate libere di agire, perdono il senso della utilità generale per correre dietro a una piccola e transitoria utilità propria destinata a essere scontata da tutti in un vicino futuro.

L'INDUSTRIALISMO E I SERVIZI

L'inflazione e l'inversione del senso di utilità, conseguenza del crescere sregolato dell'industrialismo, si appalesano specialmente nel campo dei servizi i quali da un lato sono spinti dall'industrialismo stesso ad estendersi e a complicarsi e dal-

l'altro perdono la chiarezza dei loro obbiettivi tanto più, quanto più diventano complicati.

E' indubbio che nessuno fra i milioni di contadini americani che abbandonarono nel sessantennio dell'industrialismo la campagna per la città e cambiarono i calli alle mani per il colletto bianco dell'impiegato o del professionista, poteva giudicare della utilità del suo gesto. Se anche vi era un tornaconto economico, oltre alla lusinga di una vita più civile, poteva pure essere un tornaconto errato, nel senso che l'opera degli impiegati e dei professionisti fosse momentaneamente, per la grande richiesta, sopravvalutata, salvo in seguito essere respinta e svalutata. Fra il numero delle mani callose e quello dei colletti bianchi di una società vi è senza dubbio una proporzione ottima, fra tutte le possibili, agli effetti del rendimento complessivo, ma se tutti quelli che l'industrializzazione e le macchine hanno distolto dal lavoro manuale diventano impiegati e professionisti, la proporzione giusta è presto superata e nascono la pletora e la crisi.

I censimenti delle occupazioni americane dal milleottocentosettanta al millenovecentotrenta palesano, a questo riguardo, sintomi molto inquietanti. Gli operai delle fabbriche manifatturiere crebbero da uno a cinque, ma gli impiegati e i contabili crebbero da uno a venti, gli architetti da uno a dieci, gli ingegneri da uno a settanta. Per una popola-

zione triplicata, è consolante annoverare otto volte tanto di maestri e soltanto tre volte di medici, ma non si capisce la necessità di venticinque e trenta volte tanto di commessi di negozio e di viaggiatori di commercio. L'industrializzazione ha fatto crescere contemporaneamente e in egual misura la massa dei prodotti da vendere e la facilità di venderli, onde la proporzione fra gli addetti alla vendita e l'intera popolazione avrebbe dovuto restare costante e non decuplicare. Segno è che si è dovuto, in seguito allo sfrenato aumento della produzione, forzare il collocamento obbligando le masse a consumare oltre il loro desiderio, disperdendo quindi in gran parte l'utilità materiale della produzione.

Chi volesse analizzare ad uno ad uno i vari servizi, potrebbe mettere in luce infiniti sintomi di pletora e di incerta utilità. Noi limiteremo quì l'indagine ai casi più significativi e caratteristici.

L' INCOGNITA FERROVIARIA

Le ferrovie furono, durante un secolo, il più sicuro strumento di industrializzazione. Senza di esse non si sarebbe concepita nè la grande industria nè la cultura specializzata nè l'urbanesimo. Il primato economico americano è così legato al primato ferroviario che non si può dire se il primo abbia generato il secondo o viceversa. Certo è che le fer-

rovie furono costruite come se dovessero durare eternamente e spinte sulla strada del traffico sempre più intenso, dei treni sempre più pesanti, delle tariffe sempre più tenui, senza che alcuno si preoccupasse se la situazione economica, spesso artificiosa, che ne risultava, era realmente la più confacente agli interessi vicini e remoti della nazione.

Le ferrovie americane caricarono ancora nel 1929, nonostante la concorrenza degli autocarri, oltre due miliardi e mezzo di tonnellate di merci, pari a settanta milioni di tonnellate al giorno, che è approssimativamente il peso di tutti i cittadini americani presi assieme. La distanza media di trasporto è di oltre trecento chilometri. Questa è inflazione manifesta perchè gli uomini non hanno assolutamente bisogno di muovere giornalmente per trecento chilometri un peso pari al proprio ed anzi doppio del proprio, se si tien conto delle tare che le ferrovie sono costrette a trascinare. In Italia il peso trasportato dalle ferrovie rispetto al numero degli abitanti è 20 volte minore.

I progressi della tecnica sono intervenuti ad aggravare la situazione delle ferrovie e a comprometterne l'utilità, già minacciata dalla inflazione. I trasporti automobili sulle strade ordinarie sono oggi decisamente più convenienti dei trasporti ferroviari, specialmente per le brevi distanze e per i carichi frazionati, cioè per quel movimento che le

ferrovie colpiscono con le tariffe più alte. E nasce così, in America come dovunque, la minaccia di un deprezzamento e forse di una vicina morte delle ferrovie, davanti alla quale l'iniziativa capitalista resta disorientata come la bussola durante le burrasche magnetiche. Che fare? Contrastare il progresso, cercando di soffocare la concorrenza dell'autoveicolo al treno, del pneumatico al cerchione d'acciaio? Lasciare che le ferrovie muoiano e rinunciare al lavoro immenso che esse sono costate? In America il patrimonio ferroviario è ancor oggi valutato in 23 miliardi di dollari e i titoli che lo rappresentano sono in gran parte nelle mani del piccolo risparmio. I rimedi che le società ferroviarie tentano di applicare chiedendo moratorie e invocando monopoli sono espedienti momentanei; il chè coinvolge tutta la produzione agricola e industriale per la quale la sostituzione di un sistema di trasporto all'altro significa un completo mutamento di direttive.

I grandi titoli di superiorità della strada ordinaria sulla ferrovia sono incontestabili; basti rilevare che l'America costruisce tutte le nuove e magnifiche strade di cui ha bisogno col provento delle tasse di circolazione, cioè senza legare al piede dell'economia la palla di piombo delle operazioni finanziarie a lunga scadenza. Non vi è dubbio che il ritmo sfrenato di accrescimento delle ferrovie, che

furono fino a ieri l'espressione più genuina dell'industrialismo, è da considerarsi come una delle maggiori cause dell'attuale crisi economica, da cui uscirà per prima la nazione che sarà riuscita a risolvere in modo integrale il problema delle comunicazioni terrestri.

Il declinare della potenza ferroviaria è un episodio di un fenomeno più vasto; è tutta una civiltà, la civiltà del ferro e del carbone, che si spegne. Fu industrialmente una civiltà primitiva, pesante, macchinosa, fumosa, di bassissimo rendimento, dissipatrice di materie prime. Essa generò l'elefantiasi produttiva, i concentramenti dell'urbanesimo e la follia mineraria, simile a quella follia vegetativa da cui fu colta la natura agli albori della preistoria. Nei secoli venturi, la civiltà del carbone sarà considerata come la preistoria della economia di massa, la quale si varrà di strumenti più perfetti, leggeri, autonomi e userà materie prime prevalentemente vegetali e praticamente inesauribili. La elettricità è già oggi un prezioso strumento dell'economia di massa e se nelle dinamo è ancora necessario l'uso dell'acciaio magnetico, il bisogno ne è così limitato da farci ritenere che la terra lo fronteggerà eternamente come fronteggia i bisogni di ossigeno, di carbonio e d'azoto. E nella coincidenza fra l'utilità e l'abbondanza dell'acciaio dobbiamo vedere l'intervento provvido della natura che ci ha

dato tutto ciò che occorre alla vita, onde nasce il nostro dovere di non disperdere per nessuna ragione le risorse naturali.

Le grandi applicazioni dell'elettricità, l'energia, la luce, il telefono sono contrarie ai privilegi e alle catene; i benefici della radiofonia sono universali e immensi specialmente se confrontati colla piccola fatica che essi richiedono. Parrebbe che la natura stessa, ponendo a disposizione dell'uomo l'immensità dell'etere e aprendogli lo scrigno inesauribile dell'infinitamente piccolo, lo inciti a liberarsi dai privilegi economici, primo fra tutti il privilegio delle materie minerarie da cui, durante il periodo del carbone e delle ferrovie, alcune nazioni hanno tratto immeritate ragioni di egemonia.

INDUSTRIALISMO E DENARO

Veniamo ora a esaminare i rapporti fra industrialismo e denaro. Già sappiamo che il denaro è lo strumento fondamentale dell'iniziativa, sulla quale agisce in due modi e cioè *attivamente* quando è trasmesso dal capitalista al lavoratore in corrispettivo di una produzione e *passivamente* quando ritorna dal lavoratore al capitalista in corrispettivo di un consumo. E poichè in ogni istante l'attività produttrice bilancia l'attività consumatrice, il denaro deve eccitare in egual misura produzione e

consumo e di conseguenza la sua funzione attiva deve alternarsi continuamente con quella passiva.

Si può paragonare il denaro alla elettricità che passa in un filo soggetto alla corrente alternata, in cui la direzione positiva sia quella che va dal capitalista al lavoratore e la negativa sia l'opposto. Il lettore potrebbe estendere il paragone fra il movimento del denaro e il movimento della corrente elettrica ai casi di accumulo delle cariche elettriche (o delle cariche di lavoro) in determinati punti del campo elettrico (o economico), aventi per effetto variazioni di potenziale elettrico (o economico) nel punto stesso. Egli giungerebbe a una singolare analogia fra le crisi economiche e le scariche elettriche e si persuaderebbe per intero che, senza una chiara idea dei fenomeni meccanici, non si possono avere idee chiare dei fenomeni economici.

La funzione attiva del denaro, ossia di eccitatore della produzione, è in generale meno appariscente della funzione passiva, cioè di eccitatore del consumo, poichè l'uomo guarda più volentieri al suo godimento che non alla sua fatica e quindi nel denaro vede più lo strumento del consumo che non della produzione.

Quando il sarto A vende un vestito al pannettiere B e col denaro che riceve acquista dallo stesso il pane, potremmo credere che il denaro, passando da A a B e poi da B a A, chiuda il

suo ciclo in due tempi successivi di consumo. In realtà il ciclo si svolge in quattro tempi alternati di produzione e consumo:

TEMPO	PRODUZIONE	CONSUMO
Primo	Vestito	
Secondo		Pane
Terzo	Pane	
Quarto		Vestito

a cui corrispondono i seguenti trapassi di denaro, virtuali o effettivi:

TRAPASSO DEL DENARO				
TEMPI	VIRTUALE		EFFETTIVO	
	DA	A	DA	A
Primo	AC	AL		
Secondo	AL	BC
Terzo	BC	BL		
Quarto	BL	AC

in cui:

AC è il sarto in funzione di capitalista

AL è il sarto in funzione di lavoratore

BC è il panettiere in funzione di capitalista

BL è il panettiere in funzione di lavoratore

Qui potremmo fare la storia del denaro e della sua evoluzione, da quando allo scambio delle merci (che agendo sul consumo era integrato dalla schiavitù che agiva sulla produzione) sostituì la moneta merce, sino a quando introdusse a fianco della moneta merce la moneta fede. Faremmo così la storia di uno degli strumenti più utili dell'economia ma però non faremmo, come molti credono, la storia dell'economia.

Una fra le maggiori ragioni di errore delle vecchie teorie economiche fu di credere che le vicissitudini del denaro costituissero da sole le vicissitudini della produzione. Molti andarono alla ricerca di leggi della moneta come se fossero le leggi dell'economia. Ma la moneta non è che uno strumento e agli strumenti non s'addicono le leggi ma le istruzioni per l'uso. L'economia non è legata ad alcuna ineluttabilità monetaria (nel concetto di legge è sempre implicito qualcosa contro cui non si può lottare) più che il fabbro non sia legato ad alcuna ineluttabilità della lima che egli adopera.

I fenomeni monetari non sono che manifestazioni della meccanica economica e cioè non forze

che muovono, ma movimenti essi stessi che la vera forza economica, ossia l'iniziativa dell'uomo è in grado di dominare. Quando la moneta è scarsa, si può sempre aumentarne la rapidità di circolazione che è la sua energia cinetica; quando è abbondante, diminuirla. Se scema la fiducia nella cartamoneta, essa si deprezza per il fatto che perde uno dei suoi requisiti essenziali, *ma allora non è più una moneta*. Proprio come la lima che può cessare di mordere ma allora non è più una lima, almeno sino a che l'azione mordente non sia stata ristabilita.

E' assurdo credere che il denaro conduca le sorti economiche dove vuole, senza che l'uomo possa porvi riparo. Le economie sedentarie e parassite potranno credere che le iniziative dipendano dalla disponibilità di denaro; nella economia del lavoro le iniziative dipendono solo dalla disponibilità di lavoro.

Il denaro è uno strumento assai delicato, inadatto agli usi grossolani a cui gli amici dell'ozio e del ventricolo pieno cercano di destinarlo. Esso facilmente si deteriora nè giova in simili casi attribuirgli colpe derivanti soltanto dal cattivo uso che ne viene fatto. Le crisi monetarie non costituiscono mai da sole le crisi economiche, malattie di tutto l'organismo e non di una piccola parte di esso. La moneta è soprattutto un indice del male, non il

male. E' ridicolo credere che operando sugli indici, si possa agire sulle cause. Sarebbe come se alcuno, leggendo sul termometro la temperatura di un incendio si illudesse di soffocare l'incendio soffiando sul termometro.

Non si debbono esagerare gli effetti perturbatori della moneta sulla economia generale. Le due funzioni del denaro, eccitare la produzione e alternativamente il consumo, tendono a compensarsi a vicenda di modo che, in definitiva, l'iniziativa individuale non rimane scossa dalle variazioni del valore del denaro che si fanno sentire tanto al suo attivo, che è ciò che essa ha prodotto, quanto al suo passivo, che è ciò che essa ha consumato.

Le perturbazioni monetarie segnano, più che le crisi dello strumento-denaro, le crisi dello strumento-credito.

DELLE FUNZIONI DEL CREDITO

Fra la funzione economica del credito e quella del denaro corre una grande differenza. Il denaro agisce sul presente *che è limitato*, mentre il credito agisce sul futuro *che è illimitato*. La funzione del denaro si chiude a ogni suo trapasso; quella del credito rimane aperta per tutto il tempo per cui rimane aperto il credito. Il fatto che la moneta fiduciaria è esposta alle tempeste molto più della mo-

neta intrinseca, cioè dell'oro, dipende dal fatto che la moneta fiduciaria non è soltanto denaro ma è soprattutto credito dello Stato che la ha emessa.

Cerchiamo ora di comprendere il processo formativo del credito. Finchè il denaro, nella sua fase attiva, passa direttamente dal capitalista A al lavoratore B, e nella fase passiva, dal lavoratore B ritorna al capitalista A, non vi è alcuna accensione di credito. Può avvenire invece che dal capitalista A il denaro passi a un altro capitalista C e da questo al lavoratore B. In questo caso si accende un credito, e *scopo produttivo*, di A verso C. Può avvenire anche che dal lavoratore B il denaro passi nelle mani di un altro lavoratore D e da questi ritorni al capitalista; in tal caso si accende un credito, e *scopo di consumo*, di B verso D. L'accensione di un focolare di debito e credito comporta sempre l'obbligo del debitore di estinguerlo in un futuro più o meno prossimo. La moneta non si muove più alternativamente fra capitalista e lavoratore e viceversa, ma tende ad andare sempre in un senso solo, dal creditore al debitore, salva la fede (o la speranza) in un futuro moto opposto dal debitore al creditore.

Un possessore di denaro ha mille modi di accendere un credito, perchè trova in ogni momento mille individui disposti a diventare suoi debitori. Ma il debitore ha un solo modo per estinguere il

suo debito. E per l'estinzione del debito occorrono due coincidenze, quella che il debitore posseda il denaro per la restituzione e quella che il creditore posseda l'iniziativa in cui investirlo. In caso contrario il focolare di debito e credito non verrà estinto ma, o dovrà il debitore accendere un secondo debito per pagare il primo, o dovrà il creditore accendere un altro credito per collocare il denaro ricevuto. Spesso mancano l'una e l'altra condizione talchè, per estinguere un debito, occorre accenderne due.

Avviene in definitiva che mentre il movimento del denaro dal creditore verso il debitore è facile e libero da vincoli, il movimento dal debitore verso il creditore è difficile e irto di ostacoli. Proprio come in certe reti da pesca fatte a imbuto in cui i pesci entrano facilmente ma trovano disagevolissimo l'uscire. Esiste quindi una spontanea tendenza del credito alla progressiva inflazione.

INDUSTRIALISMO E CREDITO

Poichè l'industrialismo segna il ritmo dell'attività produttiva, è ragionevole ammettere che tutti gli strumenti di quest'ultima, non escluso il credito, tendano a espandersi insieme a esso. Ma alla ragione naturale, che porterebbe a uno sviluppo uniforme e parallelo dei diversi fattori eco-

nomici si sovrappongono, per il credito, le ragioni particolari a cui abbiamo accennato sopra per le quali i rapporti creditizii più facilmente si accendono che non si spengano. Conoscendo quindi il ritmo di accrescimento dell'industrialismo viene opportuno ricercare il maggior ritmo, rispetto ad esso, dell'accrescimento del credito, ossia la relazione fra i due accrescimenti.

Sappiamo che l'industrialismo, aumentando rapidamente come ha fatto nell'ultimo sessantennio, ha portato seco un graduale offuscamento nel senso di utilità delle iniziative capitaliste, manifestantesi soprattutto nella difficoltà di accollare a ogni prodotto il vero carico di lavoro che è costato e cioè non soltanto il lavoro di fabbrica, ma anche la giusta quota del lavoro dei servizi. Ora vogliamo porre in chiaro che l'offuscamento delle iniziative e l'incerta loro utilità direttamente influiscono ad accelerare il ritmo di espansione del credito. Che cosa avviene infatti quando l'iniziativa capitalista, camminando alla cieca sulla via dell'utilità, non riesce a caricare sui prodotti tutto il peso di lavoro che essi sono costati? Avviene che i prodotti sono offerti al consumo a un prezzo artificioso, più basso del costo reale e così fanno aumentare la capacità d'acquisto dei salari in odio alla legge dei salari, come se il rendimento della produzione fosse maggiore di quello che realmen-

te è. I consumatori guadagnano, sotto forma di disponibilità di denaro, quello che i produttori perdono sotto forma di spesa non caricata. Ma è un guadagno apparente perchè non ha un corrispettivo nella produzione e quindi il consumatore non può destinarlo all'acquisto di alcun prodotto. Che cosa farà egli del margine che il salario gli lascia? Egli non può che ritornarlo al capitalista perchè questi sani con esso la perdita portata dal mancato caricamento di una parte del costo di lavoro sulla produzione. Si accendono quindi rapporti di credito della massa consumatrice verso il capitalismo produttore, tanto maggiori quanto maggiori sono gli offuscamenti del senso di utilità. Ma su quale partita contabile il capitalista segnerà il suo debito verso il consumatore, a cui non corrisponde alcuna realtà, cioè alcuna produzione effettiva? Che cosa darà egli al consumatore in cambio del denaro avuto? Non potendo dare prodotti, egli dovrà impegnare la sua capacità a produrre e cedere al consumatore titoli della sua iniziativa, (cioè, in parole povere, la proprietà di una parte delle azioni della sua fabbrica o del suo servizio), gonfiati di valore tanto quanta è la perdita che egli deve sanare. Farà, ineluttabilmente, come quelle società che per distribuire agli azionisti un dividendo d'esercizio, gonfiano la valutazione del patrimonio. Si avrà in definitiva un'accensione di

credito, manifestantesi in una partecipazione crescente del consumatore alle iniziative capitaliste, accompagnata da un aumento artificioso del valore attribuito ai capitali impiegati nella produzione, che si andrà rapidamente estendendo alle quotazioni dei titoli societari e poi alle valutazioni patrimoniali e ai prezzi delle merci.

Se esiste un capitalismo degenerare che non si preoccupa se i dividendi che distribuisce sono reali o fittizi, esistono dei capitalisti non degeneri che se ne preoccupano moltissimo. Essi cercano di difendersi contro l'oscuramento degli obbiettivi e le false utilità che l'industrialismo porta seco, mediante la *concentrazione delle iniziative*. Essi sono spinti a riunire le loro iniziative sotto una sola responsabilità, creando organismi enormi in grado di controllare settori di produzione sempre più larghi e quindi in grado di vedere meglio la strada dell'utilità e rendersene padroni. La storia dell'economia americana è tutta storia di progressivi concentramenti di iniziative. Classica è l'evoluzione che portò l'industria dell'acciaio dai cinquantamila dollari della compagnia Carnegie & Phipps del 1864 al miliardo e quattrocentomila dollari della *American Steel Corporation* del 1901. L'immenso capitale di questa società, nella cui espansione Teodoro Roosevelt vedeva una minaccia di monopolio, dove non era che una necessità economica, è investito

non soltanto in acciaierie ma anche in miniere, in ferrovie, in compagnie di navigazione, affinché la società possa avere in suo dominio tutto il processo produttivo e i relativi servizi e quindi stabilire il costo effettivo dell'acciaio, per potere venderlo al *giusto prezzo*, che è ciò di cui un'intrapresa, che guarda nel futuro, realmente si preoccupa.

Il concentramento delle iniziative avviene con l'acquisto da parte di una di esse del patrimonio delle altre che può venir pagato o in denaro o in titoli, accendendo un debito. Il pagamento in denaro qualche volta riesce a eccitare una nuova iniziativa di colui che ha ceduto la propria, ma a misura che l'apparato produttivo si perfeziona e *quindi si chiudono le porte alle nuove iniziative*, questo denaro non può che investirsi in titoli. Si ha ancora una accensione di crediti e una inflazione di valori. Tutto il moto viene quindi a orientarsi verso l'ipoteca del futuro e a reggersi sulla speranza che la produzione effettiva possa crescere di tanto di quanto la capacità a produrre è stata, per forza di cose, sopravvalutata.

Ecco come alla salda piattaforma del lavoro cosciente e organizzato lo scomposto crescere dell'industrialismo, lasciato in balia delle iniziative individuali, viene a sostituire una infida e artificiosa speranza. Si crea l'illusione della ricchezza per il sopravvalutarsi dei titoli di iniziativa, al punto

da far credere che non sia più necessario lavorare per essere ricchi. Incomincia la cuccagna della speculazione all'aumento dei valori azionari e patrimoniali e più essi aumentano, più sono spinti ad aumentare. Ma la prosperità che ne viene è sempre più falsa e scritta sulla carta, cioè basata sul credito che si gonfia e quanto più si gonfia tanto più diventa leggero, come un areostato. Gradatamente il senso d'utilità istrumentale del credito si attenua e infine decisamente si inverte. Anzichè incitare all'iniziativa esso incita all'ozio. Nel 1929 gli americani si chiedevano: *Qual ragione di lavorare, quando il dollaro lavora per noi?* Il senso del risparmio venne in essi soffocato e come contaminato dal senso della speculazione e la sorte dei risparmiatori era posta in balia della sorte degli speculatori.

I crediti inflati giungono fatalmente alla scadenza senza che la speranza di estinguerli si sia tradotta in realtà. I debiti si estinguono solo aumentando il rendimento del lavoro. Il denaro riscosso in pagamento di un debito, quando non entra nel circolo economico per attuare una maggiore produzione e quindi un maggiore consumo, torna fatalmente ad accendere un debito nuovo.

Ma lo sfrenato industrialismo e la doppiamente sfrenata speculazione non eccitano la produzione e anzi stornano da scopi più utili l'attività degli speculatori e dei banchieri. In queste condizioni i

debiti non si possono pagare e si devono rinnovare. Inizia così la seconda e ultima fase dell'inflazione creditizia: ciò che pittorescamente si chiama il congelamento dei crediti. Ma il confronto fra il mare dei crediti e un mare di ghiaccio non è del tutto esatto: occorrerebbe pensare a un mare il cui livello crescesse continuamente per la pioggia gelata degli interessi accumulati che vi si riversano sopra.

In definitiva, se l'industrialismo cresce con una progressione logaritmica, il credito deve fatalmente crescere con una progressione logaritmica e insieme quadratica rispetto all'industrialismo, dappoichè si hanno due ragioni di sfrenato accrescimento in luogo di una.

Per gli Stati Uniti il signor Roberto Doan nella sua opera: *Measurement of american wealth* calcola che il complesso dei debiti fruttiferi che nel 1870 ascendeva a 6,2 bilioni di dollari, salì nel 1930 a 163,8 bilioni. Riferito ad ogni abitante il carico dei debiti era di centosessanta dollari nel 1870 e di milletrecentotrentacinque nel 1930, cioè crebbe nel rapporto di 8,3 contro 1.

Sappiamo che nello stesso periodo di tempo l'indice d'industrialismo è cresciuto da 32 a 90, cioè con un rapporto di 2,8 contro 1. Il numero 8,3 è vicinissimo al quadrato del numero 2,8. E' ciò che volevamo dimostrare.

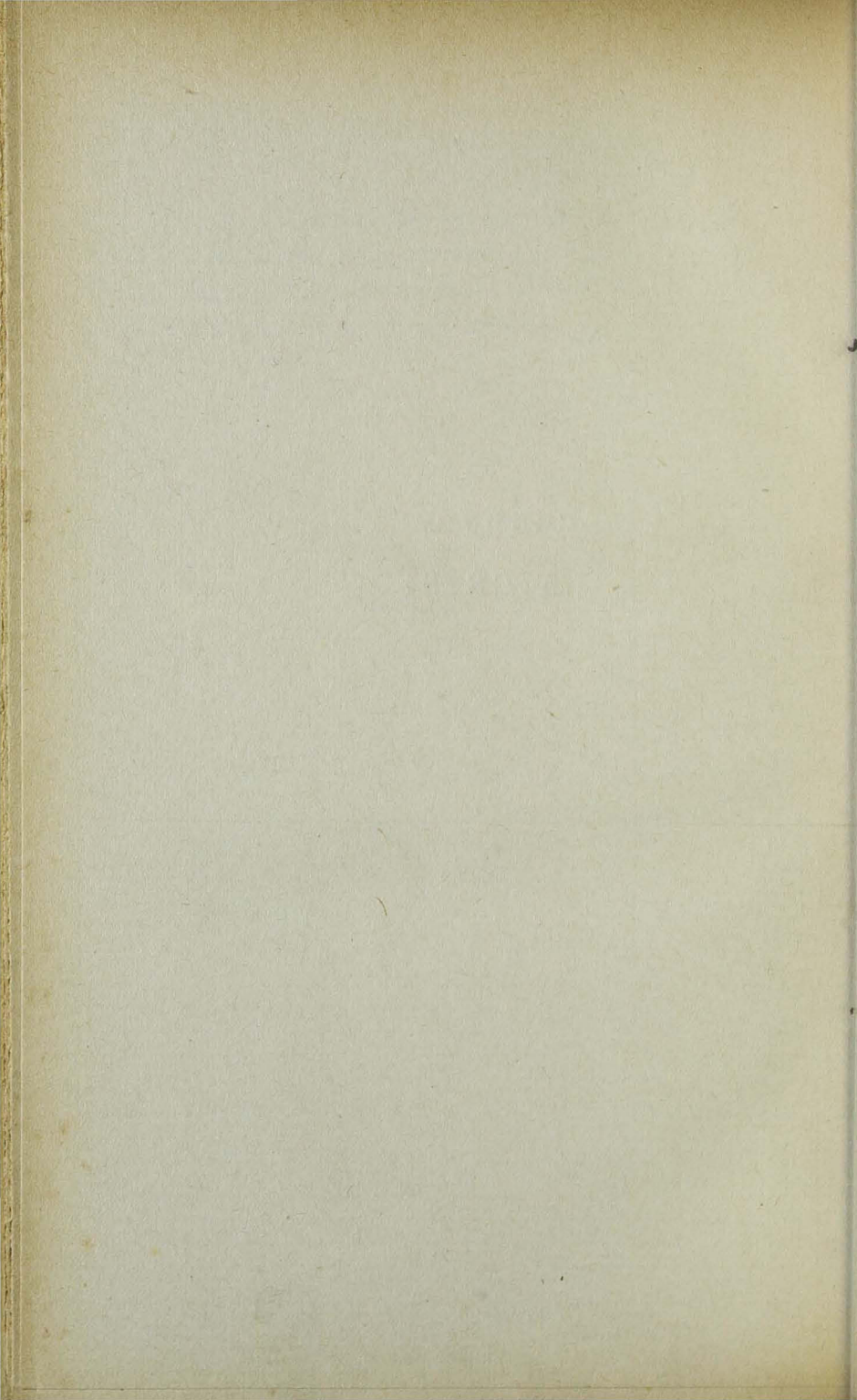
LA DIAGNOSI DELLA MALATTIA

Possiamo ora diagnosticare con sicurezza da quale malattia la nuova economia di massa è stata attaccata. Ancora ci sovviene, come a Menenio Agrippa, il paragone del corpo umano. Esiste una terribile malattia dell'organismo, che i medici non sanno curare, traente origine dalle più ascose latebre della vita, forse conseguenza del troppo artificio o della mancata gioia e tanto si è diffusa nel nostro tempo artificioso e poco gioioso. Essa cova lunghissimamente, spesso mascherata da una apparente esuberanza di salute e mina a poco a poco l'organismo distruggendo l'armonia delle funzioni dei diversi organi e alterando i vincoli che li legano fra loro e regolano l'attività di ciascuno. Poi di colpo la malattia si manifesta in tutta la sua violenza; uno degli organi, quello che le condizioni ambientali hanno più esposto all'azione perturbante la disciplina funzionale, quello che più ha perduto il senso della sua utilità, si pone a crescere sfrenatamente; le cellule che lo compongono, prive di ogni ritegno, prendono a riprodursi secondo una legge logaritmica spaventosamente accelerata. L'organo colpito acquista proporzioni gigantesche. Ne viene lo squilibrio delle funzioni, poi lo spegnersi di esse e la morte.

L'organo dell'economia che è cresciuto con la

maggiore progressione logaritmica e che più ha visto snaturare la sua funzione è il credito. La malattia di cui cervavamo i sintomi si può dunque chiamare il *cancro del credito*.

CAPITOLO IV
LA CRISI



La crisi, lungamente covata, scoppiò nell'autunno del 1929, allorchè alla borsa di Nuova York i titoli tracollarono in pochi giorni come un argine che si sfascia. All'inizio, i banchieri si illusero di fermare l'ondata del ribasso, opponendovi i loro ordini d'acquisto e sopportando eroicamente le perdite che ne derivavano. Il vecchio Rockefeller si distinse particolarmente nella lotta. Ma gli eroismi furono inutili, come fucelli opposti alla piena di un fiume. La corsa alla catastrofe, non che cessare, aumentava di velocità a misura che trovava ostacoli davanti a sè.

Rotti gli argini, la piena del ribasso invase l'intero campo economico. Dai titoli azionari il tracollo si estese ai titoli obbligazionari, ai valori patrimoniali, ai prezzi delle materie prime e dei manufatti. Coloro che avevano creduto che la ricchezza si quotasse in dollari videro la creduta ricchezza lentamente svanire e la miseria prenderne

il posto ristagnando, come ristagna l'inondazione nelle campagne che ha invaso. Tre anni durò l'agonia ribassista e alla fine del 1932, la consistenza patrimoniale americana, valutata nel 1929 a trecentosessanta miliardi di dollari (pari allora a duecentocinquantomila franchi francesi, per ogni capo di famiglia) era discesa a centocinquanta miliardi di dollari, pari soltanto a centomila franchi francesi per ogni capo di famiglia. Ricchezza ancora rispettabile, ma scritta sulla sabbia, perchè mentre nel 1929 chiunque poteva tramutarla in ogni momento in dollari sonanti, tanta era la folla dei compratori, nel 1933 nessuno comperava più. E mentre nel 1929 qualsiasi titolo, vero o falso che fosse, dava larghi frutti ed era aureolato di sicurezza, nel 1933 i titoli e i patrimoni non rendevano più nulla e una cosa sola pareva sicura, che mai avrebbero ripreso a rendere qualche cosa. Alla convulsione era andato a poco a poco sostituendosi il marasma. I banchieri ricordavano con nostalgico rimpianto i tempi allegri in cui bastava lanciare sul mercato una iniziativa o una merce, per vederla salire di prezzo e i margini di profitto erano così alti che ve n'era per tutti, professionisti e dilettanti, speculatori inveterati e speculatori occasionali, pescicani e pesciolini, miliardari e portinai.

Tutto ciò non era stato, in fondo, che fumo e giuoco, tanto nel 1929 quanto nel 1933. I giuochi

sono bilaterali e per uno che vince vi è sempre uno che perde, anche quando, in apparenza, tutti vincono o tutti perdono. D'altronde il degenerare della speculazione in un giuoco d'azzardo era cominciato assai prima del 1929. Esso era una delle manifestazioni dell'offuscato senso di utilità che l'eccessiva industrializzazione aveva portato seco. Il capitalista, non sapendo più discernere il suo tornaconto, non poteva neppure valutare il suo patrimonio, cioè capitalizzare il tornaconto; doveva forzatamente andare alla cieca. Prima erano tutti andati alla cieca verso la strada del rialzo, poi tutti alla cieca su quella del ribasso.

Questa febbre ondulante della speculazione avrebbe interessato mediocrementemente l'economia, che vive di lavoro e non di giuoco, se non avesse avuto, come ebbe invece, un'azione terribilmente disgregatrice sulle iniziative di produzione. E qui vediamo manifestamente quanto è complesso il giuoco delle cause e quanto deve faticare il nostro razio-cinio per poterlo sciogliere. Noi abbiamo sostenuto che la ricchezza è data dall'attività degli uomini avvivata dall'iniziativa e resa più efficace dall'uso degli strumenti. La crisi del 1929 non ha apparentemente distrutto strumenti nè soffocato attività di uomini e non fu, in definitiva, che un episodio speculativo che non avrebbe dovuto esercitare alcuna influenza sulla produzione, giacchè coloro che ve-

ramente producono sono indifferenti ai parossismi dei valori. Essendo essi produttori e consumatori in egual misura, la loro posizione economica rimane inalterata al mutare della valutazione, come rimangono inalterate le distanze al mutare del metro che le misura.

Se bene osserviamo, non è vero che la crisi del 1929 abbia lasciato intatti gli strumenti del lavoro; essa invece ha agito sinistramente sullo strumento più malato, il credito.

LA CRISI DEL CREDITO

Abbiamo visto nel capitolo precedente che l'accrescimento dell'industrialismo, la sopravvalutazione dei patrimoni e la corsa alla prosperità che ne derivano sono accompagnate dall'inflazione del credito e dall'inversione della sua utilità. Ora dimostreremo che la svalutazione dei patrimoni e la corsa alla miseria accentuano l'inflazione e l'oscuramento di utilità del credito. Nella rete a imbuto i pesci si accumulano tanto con l'acqua alta quanto, e forse più, con l'acqua bassa.

Il credito ha la funzione di eccitare l'iniziativa. Il capitale passando dal creditore al debitore pone questi in grado di svolgere l'azione produttrice. Il creditore è egli un capitalista? In parte sì, in quanto compie l'atto di iniziativa di scegliere il

tanto un capitalista in potenza, in quanto nel futuro rientrerà in possesso del suo denaro. Il debitore è invece un capitalista in atto; la sua iniziativa debitore e affidargli il denaro; per il resto è sol- è energia cinetica, ossia realtà, quella del creditore è energia potenziale, ossia possibilità.

Gli interessi sul credito costituiscono la remunerazione del creditore, per quell'unico atto di iniziativa che egli compie scegliendo nella folla degli aspiranti al denaro il più degno della sua fiducia. E' sterile discutere se una remunerazione continuata per una attività momentanea sia giusta. Indubbiamente la scelta di un debitore degno e sicuro costituisce uno dei problemi più difficili e capitali dell'economia e merita di essere remunerata. Ma d'altro lato è certo che la remunerazione del creditore non può oltrepassare una certa misura senza compromettere l'iniziativa del debitore, che l'aggravio degli interessi e l'obbligo di restituzione a data fissa del capitale vengono a vincolare, limitando la possibilità di uso dello strumento denaro. Può la limitazione arrivare al punto di distruggere addirittura l'iniziativa del debitore, quando gli oneri inerenti al debito sono così grandi da toglierli il tornaconto di produrre.

E non è a credere, che il danno derivante al debitore dalla limitazione della sua iniziativa sia compensato da alcun vantaggio acquisito dal cre-

ditore. Non si scambia una realtà perduta (l'iniziativa presente e certa del debitore) con una possibilità acquisita (l'iniziativa futura e incerta del creditore): sarebbe come scambiare il fringuello che è nella pentola col tordo che è sulla frasca. Quando il debitore è schiacciato dal fardello dei debiti non rimangono che due vie di uscita, ambedue pericolosissime all'iniziativa: o la remissione dei debiti, che compromette la produzione in quanto favorisce il parassitismo, o la sostituzione del creditore in luogo del debitore, che non è che la rinuncia ai benefici del credito come strumento della produzione.

Riassumendo, che cosa avviene quando i patrimoni si sviscerano rispetto ai crediti? I crediti gonfiano e a misura che gonfiano la loro utilità scompare. Le statistiche americane lo provano chiaramente. Nel 1929 il patrimonio nazionale valeva trecentosessanta miliardi di dollari; i debiti, centsettanta miliardi. Nel 1933 il patrimonio valeva centocinquanta miliardi, i debiti valevano centosessanta miliardi. Vi fu dunque, in tre anni, una inflazione reale dei debiti, in rapporto ai patrimoni nella ragione di due contro uno e vi fu la perdita completa dell'utilità del credito, perchè i debitori, gravati di un debito superiore al patrimonio, *rimasero privi di una qualsiasi libertà di iniziativa*.

Qualche capitalista continuò a lavorare, sep-

pure a ritmo rallentato, allo scopo di mantenere in efficienza l'apparato di produzione. Si ebbero casi di creditori che per salvare il capitale, si accollarono le perdite di esercizio, pagando interessi invece di riscuoterli. In moltissimi altri casi i capitalisti perdettero ogni convenienza a tenere aperte le fabbriche e posero i lavoratori sul lastrico.

Incominciò la disoccupazione, lacerazione spaventosa del contratto sociale, ulcerazione mortale del patto di solidarietà economica tra capitale e lavoro. I disoccupati, cessando di produrre, cessarono di consumare, onde le iniziative, private dei loro obbiettivi, tracollarono. Si ebbe soprattutto il collasso delle intraprese più progredite e lungimiranti, quelle che proiettano nel remoto futuro la luce delle previsioni e l'utilità degli strumenti. Una torbida nebbia avvolse l'orizzonte economico che non conobbe più aurore. Si mozzarono le ali ai voli coraggiosi e le grandi audacie furono represse. Tutti cercarono di rinchiudersi in un guscio. Le forze dell'antisolidarietà, la grettezza, la diffidenza, la frode ritornarono a galla. Le attività più elevate, che andavano preparando la nuova civiltà di massa, rientrarono nell'ombra. Una stessa inazione colpì, senza tristi distinzioni, i cervelli e le mani callose.

Così dalle vicende senza interesse degli speculatori, che perdettero in un giorno ciò che non ave-

vano mai guadagnato, e dei risparmiatori illusi che il risparmio lavorasse per loro, si giunse alla tragedia di una nazione arrestata sulla strada trionfante della prosperità e ricacciata indietro. Lo stesso ordine di fenomeni economici che si era manifestato nel passaggio dall'economia di privilegio all'economia di massa si riprodusse, mutato di segno. La ragione quadratica di accrescimento del benessere materiale rispetto al rendimento del lavoro, espressa dal vertiginoso aumento della potenza di acquisto dei salari, rimase ancora una ragione quadratica, ma in diminuzione anzichè in accrescimento. La potenza d'acquisto dei salari si volatilizzò e non ne rimase che il ricordo.

Gli agricoltori videro le loro entrate scemare da cento a quaranta, ma le spese diminuire soltanto da cento a settantotto e, insieme, i pesi ipotecari crescere da cento a trecento. Rinacque così nelle campagne una schiavitù più terribile della schiavitù passata, da cui l'America si era affrancata a prezzo del proprio sangue. Gli antichi schiavi erano dominati ma protetti dai loro padroni, perchè erano utili; i nuovi schiavi non trovarono chi li proteggesse perchè non furono più utili a nessuno.

Il prezzo del cotone discese così in basso che nè il coltivatore negro ebbe più la possibilità di sfamarsi, nè l'incettatore la convenienza da sfamarlo. Ma i bianchi divennero schiavi più dei ne-

gri, chè se il reddito della coltivazione del cotone che interessa le colonie di colore del Texas, discese da cento a trentadue, quello della coltivazione del grano, che interessa le colonie bianche della valle del Mississipi, discese da cento a venticinque.

Tutta l'attività umana fu paralizzata. La produzione del ferro si ridusse da cento a dodici, quella del rame da cento a dieci. Per contro la produzione del carbone si ridusse soltanto da cento a sessanta e quella della nafta da cento a settanta. I consumi lenti si contrassero in misura maggiore dei consumi immediati, *perchè nessuno pensava più al futuro*. L'attività più duramente colpita fu la più lungimirante, ossia l'edilizia, che si contrasse da cento a nove. Favorita nella corsa alla prosperità, era stata anche la prima, sin dal 1925, a cedere terreno. Vi sono, anche in economia, gli istinti del presagio, come negli animali domestici prima dei terremoti.

Anche nel campo manifatturiero la crisi colpì specialmente i prodotti di lento consumo, tanto che l'ingranaggio delle vendite a rate, che teneva in moto interi settori della produzione, andò in frantumi. Nel complesso il livello dell'attività industriale riuscì a mantenersi al sessanta per cento del livello del 1929, ma per le automobili precipitò al venticinque per cento. Il traffico delle cose fuori uso e specialmente delle vetture decrepite, che pri-

ma venivano bruciate nei grandi roghi a onore della Dea abbondanza, diventò l'attività più fiorente. I trasporti e i commerci, ugualmente colpiti, segnalano una contrazione del cinquanta per cento.

Interi categorie di servizi generali furono minacciate nella loro ragione di essere. Gli architetti non ebbero più palazzi da progettare, gli ingegneri macchine da costruire, i medici malati da curare, dappoichè le malattie, come si sa, vengono in gran parte a pancia piena. I commissionari di beni stabili non ebbero più terreni su cui speculare. Questa categoria è numerosissima in America: mezzo milione di lavoratori, in buona parte laureati, come Babbit. I commissionari di titoli trascinarono le loro giornate rimirando melanconicamente il lentissimo snodarsi del nastro delle contrattazioni di borsa e ricordando con nostalgia i giorni famosi del parossismo acuto, quando le segnalazioni ritardarono persino di mezz'ora sulle contrattazioni.

I grandi numeri dell'economia segnano la crisi, come le lancette dei sismografi segnano i terremoti: disordinatamente. L'indice d'industrialismo, che era di *novanta* nel 1929, a quanto arrivò nel 1933? Bisogna tenere conto di una massa di dieci milioni di disoccupati, contro i due milioni dei tempi normali. Se questi costituivano una riserva necessaria e anche una forma di selezione, quelli invece costituirono il nuovo servizio generale della

miseria. Le fabbriche ebbero complessivamente un aumento di cinque milioni di disoccupati; quindi il numero dei lavoratori delle fabbriche si ridusse da ventisei a ventun milioni e il numero dei lavoratori dei servizi salì, col servizio della miseria, da ventitrè a ventotto milioni. Il grado di industrialismo, che era di *novanta*, balzò a *centotrentacinque*. La progressione logaritmica cedette il posto alla esplosione.

L'indice dell'industrialismo nelle grandi perturbazioni perde di significato e di valore di indagine, come la temperatura segnata dai termometri durante uno scoppio. Ma la meccanica economica possiede un altro indice più sicuro, quello del rendimento, misurato dalla potenza di acquisto dei salari. Dal 1929 al 1933 il reddito nazionale degli Stati Uniti, in valore di prodotti, ossia la somma dei salari (giacchè anche quella parte del prezzo dei prodotti che va a compensare il capitalista non è che il salario del capitalista) discese da *cento* a *quarantasei*. Per contro il costo della vita, ossia la potenza di acquisto della unità di salario, discese in proporzione molto minore, da *cento* a *settantotto*. Ne deriva immediatamente che la *potenza d'acquisto della massa dei salari nel 1933 sta a quella del 1929 come quarantasei sta a settantotto, ovvero sia, come sessanta sta a cento* e cioè che *il rendimento del lavoro americano durante la cri-*

si è diminuito da cento a sessanta. L'indietreggiare del rendimento (di cui possiamo valutare l'effetto dinamico, considerando che tre anni bastarono per perdere tanto terreno, quanto era occorso tutto il sessantennio dell'industrialismo per conquistare) influì sulla disponibilità dei beni voluttuari colla legge della variazione quadratica, in direzione della miseria invece che in direzione dell'abbondanza. E tutta la massa dei lavoratori ne risentì le conseguenze, non soltanto quelle più visibili, ma in fondo meno oneste, di dover rinunciare ad agi e conforti che parevano eternamente acquisiti al vivere, ma anche quelle conseguenze più ascose e più nobili di vedere la propria attività negletta, immiserita e isterilita. Un aumento di otto milioni di disoccupati rappresenta una diminuzione di rendimento della massa lavoratrice da *cento a ottantatrè*. Ma siccome il rendimento globale è diminuito da cento a sessanta, significa che ciascuno dei quaranta milioni di individui rimasti al lavoro ha visto il proprio rendimento diminuito da *ottantatrè a sessanta*. A che dunque erano giovati tanti sforzi di volontà e di intelligenza e l'orgoglio di ciascuno di moltiplicare di giorno in giorno la propria efficienza produttiva? A che era giovata la ricerca della felicità, che Yefferson aveva invocata e a cui Franklin e Washington avevano, l'uno con il pensiero, l'altro con le armi, aperta la

strada? A che era valso che la dichiarazione di indipendenza affermasse l'uguaglianza degli uomini, se d'improvviso si riaprivano i solchi della più cieca e terribile disuguaglianza? Non tutti i cittadini americani soffrono ugualmente la crisi. Alcune categorie di lavoratori sono molto occupate e ben retribuite, per esempio i poliziotti e, per contrapposto, i ladri, i rapitori di bambini, i contrabbandieri, gli svaligiatori di banche grandemente cresciuti di numero, dacchè, come ognuno sa, la miseria è una pessima consigliera. Alcuni possessori di titoli, a cui non toccò la sorte di affidarsi ai varii Insull che misero a sacco le cittadelle del risparmio (e chi poteva distinguere gli Insull dai banchieri onesti, se tutti avevano la stessa faccia?) continuarono a incassare senza fatica i tagliandi degli interessi, sopravvalutati dallo svilimento dei prezzi. Qualche speculatore al ribasso, che annusò a tempo opportuno il puzzo di cadavere, ora gode tranquillamente la sua fortuna. Gli stessi disoccupati, in fondo, sono economicamente dei privilegiati, con i loro dieci dollari di sussidio per settimana e tante provvidenze benefiche a loro favore. I più scaltri approfittano della confusione per farsi pagare il sussidio due volte e magari tre e così la disoccupazione diventa un ottimo mestiere, certo assai migliore di quello dei conduttori delle auto pubbliche di Nuova York, che non riescono a mette-

re insieme dieci dollari alla settimana in diciotto ore giornaliere del più infernale lavoro che all'uomo possa capitare.

Ma i privilegiati sono una piccola coorte rispetto all'esercito dei sacrificati. Maestranze pagate con salari di fame e ogni previdenza sociale dimenticata. Contadini tenuti al lavoro senza salario col solo corrispettivo dello sfamamento. Professionisti rimasti senza clienti e senza i risparmi inghiottiti dalla speculazione. Impiegati licenziati e costretti per vivere a lustrare le scarpe. Spaventose tragedie di famiglie che hanno perduto l'agiatezza e la stessa sicurezza di vivere.

IL GOVERNO DI HOOVER

Il governo repubblicano di Hoover che si trovava al potere allo scoppio della crisi e vi rimase fino alla primavera del 1933, assistette alla catastrofe con le armi al piede. Esso riteneva che la crisi sarebbe passata da sola, senza che lo Stato avesse a intervenire. Tutto rientrava, o sarebbe rientrato, nei binari dell'economia liberalista. Il gonfiamento dei valori era derivato da una eccessiva richiesta e a sua volta aveva generato l'eccesso di produzione. L'offerta aveva poi prevalso sulla richiesta, provocando il ribasso dei prezzi. Se infine i prezzi erano precipitati, la colpa doveva

attribuirsi a un panico ingiustificato. Bastava ritornare tranquilli, sottoporsi di buon grado alla dieta economica e la guarigione sarebbe ben presto intervenuta.

Si voleva curare il cancro, come se fosse una indigestione.

La prova dell'oscurità in cui si trovava l'America circa la natura della sua malattia è data dalla intransigenza al riguardo dei debiti esteri. Doveva essere una ben strana indigestione quella che destava l'inappetenza al di dentro ma un così formidabile appetito al di fuori.

I crediti esteri dell'America furono il risultato di una larga operazione di usura che l'alta finanza internazionale aveva esercitato a danno dei paesi europei danneggiati dalla guerra e in favore dell'America, che dalla guerra aveva ritratto facili e lauti guadagni. L'oro dei prestiti, passando dall'America all'Europa stremata, non si era ivi fermato più tempo che non si fermassero i piatti dorati sulla tavola di Sancio Panza, quando andò governatore dell'isola Barattaria. Era immediatamente tornato indietro per pagare i saldi delle forniture di guerra. Ora si pretendeva la restituzione, ma di che cosa? Non dell'oro, che l'Europa non aveva più, sparito come le vivande dalla tavola di Sancio sotto l'absit del medico; dunque di merci. Ma per accettare merci in pagamento occorreva ri-

nunciare a produrre, cioè menomare la ragione di essere della propria economia, far posto al parasitismo, rinnegare gli ideali patriottici, la realtà operosa del giorno innanzi, la stessa dichiarazione di indipendenza. In una parola occorre che l'America sacrificasse, come Origene, la propria potenza generatrice. Non era certo difficile trovare finanziere pronti a speculare anche su questo, ma che al popolo ciò giovasse, nessuno, che il popolo avesse amato, poteva credere. Mancava all'America qualsiasi ragione storica o geografica per rinunciare al rango di nazione produttrice e assumere quello di nazione profittatrice dell'altrui produzione. I popoli che posseggono l'autonomia economica non hanno alcun tornaconto a legare le proprie sorti a quelle di altri popoli, sia pure rendendoli in loro soggezione. Quand'anche ne derivasse loro una utilità materiale, essa sarebbe duramente pagata dalla perdita di sicurezza. Essi sono interessati a mantenere i rapporti commerciali internazionali sulla base del compenso fra i prodotti scambiati e mai sulla base di uno scompenso, come può essere quello derivante da crediti artificiosamente impostati e portati a crescere logaritmicamente dall'insolvenza dei debitori.

Correndo dietro ai debiti esteri, Hoover non curava il cancro del credito, anzi lo alimentava. Ma egli non credeva al cancro, bensì alla indige-

stione. Che cosa era stato tolto di sotto al castello della prosperità? Nulla. Si trattava di un temporale. Bastava lasciar piovere, poi, come nella favola di Bertoldo, sarebbe tornato a splendere il sole.

Furono gli agricoltori del medio e del lontano occidente, ai quali non il sole ma gli agenti dello sceriffo arrivarono a sequestrare le case e i terreni oberati dalle ipoteche, quelli che rovesciarono il repubblicano Hoover e installarono al suo posto il democratico Roosevelt.

IL GOVERNO DI ROOSEVELT

L'elezione presidenziale di Franklin Roosevelt non fu soltanto la vittoria di un partito sull'altro. Repubblicani e democratici non sono in America divisi fra loro da convincimenti e metodi di governo più di quel poco che è necessario per il funzionamento del meccanismo parlamentare, ossia perchè l'un partito tenga la maggioranza e il potere e l'altro controlli, aspettando il suo turno. Ma canone indiscusso di ambedue i partiti fu sempre che lo Stato si disinteressasse dei problemi economici. La costituzione americana è dominata dalla preoccupazione di garantire la libertà delle iniziative individuali. A questo scopo l'autorità è frazionata fra la Federazione, gli Stati, le contee, gli

enti locali e le circoscrizioni locali. La vaga delimitazione dei poteri dà luogo a continue interferenze, ma gli inconvenienti che ne derivano passano in seconda linea di fronte al vantaggio di impedire che un potere prevalga sull'altro e così si accendano focolari di iniziativa pubblica. Le camere e il presidente legiferano ciascuno per proprio conto, quasi sotto il timore continuato che lo spettro della tirrania risorga a ogni istante sotto forma di un governo dittatoriale. La burocrazia è in massima parte elettiva e quindi minacciata nella continuità della sua azione dalle vicende politiche e menomata grandemente nella sua autorità. Ma proprio questo voleva la costituzione, che la burocrazia non avesse alcuna forza di iniziativa.

Nelle cose economiche lo Stato americano intervenne sempre per proibire, mai per agire. Per questo gli interventi furono sempre impari agli avvenimenti. La lotta di Teodoro Roosevelt contro i cartelli non impedì che le intraprese si concentrassero quando ciò fu necessario. I decreti contro l'immigrazione divennero dei ramicelli secchi quando l'America ebbe la massima percentuale di disoccupati del mondo e gli emigrati dovettero fuggirla. Il proibizionismo alcolico, strana riscossa puritana contro il cattolicismo, non impedì mai ai bevitori di bere di contrabbando e fece la misera fine che tutti conoscono.

Quanto al protezionismo doganale, il carattere negativo che esso riveste nei riguardi della produzione è palese. La vecchia giustificazione che le barriere doganali servono per proteggere le industrie neonate non ha più ragione di essere quando le industrie sono adulte e qualcuna addirittura decrepita. Rimane l'altra ragione di vita dei dazii: difendere l'economia nazionale dagli assalti di altre economie. I dazii operano questa difesa agendo sulla realtà fisica. Ogni diritto doganale ha sul processo produttivo lo stesso effetto che avrebbe un nolo marittimo imposto per il passaggio di un nuovo oceano aperto fra le nazioni. E' come un oceano artificiale aperto per decreto di Stato.

Non possiamo qui fermarci a indagare sino a che punto gli oceani doganali sono utili all'economia, in quanto reagiscono contro l'accrescimento logaritmico del grado di industrialismo e favoriscono l'autonomia economica, e da che punto diventano dannosi compromettendo il processo produttivo. Una indagine di questo genere rappresenterebbe, per chi volesse farla, una bella applicazione dei principii della meccanica economica. Qui ci limitiamo a osservare che l'illudersi, come spesso gli Stati si illudono, di poter chiudere i confini ai prodotti delle altre nazioni e nel contempo pretendere che le altre nazioni non facciano altrettanto e nella stessa misura è un contraddire alla

geometria e quindi, come dice Galileo, un negare scopertamente la verità. La geometria non ammette che fra un punto e un altro sussista una distanza diversa da quella fra il secondo punto e il primo. Quando una nazione eleva un ostacolo agli scambi, tutte le altre elevano fatalmente lo stesso ostacolo, senza di che rapidamente perirebbero. Onde l'inasprimento dei dazi perde il carattere di difesa economica per diventare un fatto bilaterale e quasi geografico, quindi una gravosa partita di giro.

Franklin Roosevelt non si limitò a provvedimenti passivi o a partite di giro. La sua azione fu paragonata a un giro di carte, ma il paragone è falso, poichè i giri di carte si conducono sedendo tranquillamente attorno ai tavolini. Qui si trattava invece di salvare la nave dello Stato, che correva alla deriva sotto la tempesta. Occorrevano non sottigliezze di giuocatori, ma avventurati e poderosi colpi di timone.

L'INTERVENTO BANCARIO

Urgeva, avanti tutto, rimettere in moto il meccanismo bancario. Le banche sono gli organi di collegamento fra l'iniziativa dei creditori che forniscono il denaro e l'iniziativa dei debitori che ne fanno uso. Ma la loro funzione non è soltanto in-

termediaria: più spesso esse stesse assumono la responsabilità di scelta dell'investimento, che è tra le più difficili dell'economia. Il creditore diventa allora un semplice noleggiatore di denaro. Non potevano le banche, durante l'ascesa dell'industrialismo, sottrarsi al fenomeno generale di oscuramento dell'utilità. Esse cercarono di reagire concentrandosi ed esercitando, mediante sapienti catene, uno stretto controllo delle iniziative private a cui avevano dato denaro. Allo scoppiare della crisi, le banche giratarie del credito e quindi garanti verso i creditori dell'insolvenza dei debitori, avevano risentito in pieno l'urto degli avvenimenti, tanto più che anch'esse non erano state tetragone alle lusinghe dell'inflazione. L'attività di molti fra i troppi istituti di credito era notoriamente degenerata in una caccia al risparmio e in una corrispettiva vendita di fumo.

Roosevelt chiuse le banche e cercò di risanarle, sovvenzionandole e spesso ponendo a carico dello Stato le loro perdite. Poi le riaprì progressivamente, affinchè la fiducia riprendesse a grado a grado, come una fontanella di cui si manovra con prudenza la chiave. L'apparente ritorno alla normalità degli istituti di credito non esaurì l'intervento statale nel campo finanziario. Sopravvennero disposizioni varie e spesso contraddittorie per la disciplina delle contrattazioni di borsa, per la sor-

veglanza dell'emissione dei titoli e il controllo dei valori. Si accavallarono progetti su progetti per nazionalizzare le banche, limitarne l'attività, gravarle di speciali obblighi di investimento dei depositi. Le iniziative del Presidente sollevarono discussioni senza fine, non certo confacevoli all'autorità quasi dittatoriale di cui egli era stato investito. I banchieri furono accusati di ostacolare la azione del Governo, il Governo fu accusato di ostacolare l'azione dei banchieri.

Ora il problema da risolvere non è quello sentimentale, se i banchieri siano da trattarsi come amici o nemici della patria e se Insull sia da condannare o da assolvere. E' un problema crudelmente realistico. Quanta iniziativa finanziaria spetta allo Stato e quanta agli individui? Quale iniziativa è realmente utile per il risanamento della finanza malata di inflazione e di oscuramente degli obbiettivi? Le due questioni non possono nè essere trattate isolatamente, nè essere risolte con provvedimenti di fortuna. Esse coinvolgono tutta l'organizzazione economica.

In realtà l'intervento di Roosevelt non si limitò alle banche, ma rapidamente si estese all'intero processo produttivo, coi provvedimenti dell'A.A.A. (Agricultural Adjustment Act) per l'agricoltura, e quelli del N.I.R.A. (National Industrial Recovery Act) per l'industria.

I PROVVEDIMENTI PER L'AGRICOLTURA

L'A.A.A. cercò di ridare agli agricoltori, attraverso un nuovo congegno burocratico, la possibilità di vivere. Esso costrinse i coltivatori a ridurre la produzione di cereali, di cotone, di zucchero, di latte, di tabacco attraverso complicati meccanismi di indennizzo e di compenso. Sollevò momentaneamente i debitori dal peso delle ipoteche con la moratoria e favorì la compera dei terreni da parte degli affittuarii, concedendo loro prestiti a condizioni di favore. Manovrò i prezzi delle derrate agricole intervenendo negli acquisti e nelle vendite a seconda del caso. In una parola cercò in ogni modo di far ritrovare agli agricoltori quel profitto della coltivazione che era loro sfuggito.

Le provvidenze dell'A.A.A. furono indiscutibilmente di giovamento, ma non potevano costituire un rimedio definitivo. La difficoltà maggiore, che si frapponeva, non era quella dell'eccesso di produzione, la quale si risolve opponendo allo svilimento dei prezzi gli ammassi dei prodotti sovrabbondanti, che lo Stato può favorire agendo come il volante di una macchina sottoposta a sforzi disuguali. La vera difficoltà consisteva nello stabilire fino a che punto convenisse concentrare e specializzare le culture e da che punto in avanti con-

venisse decentrarle e generalizzarle, allo scopo di evitare i danni e i pericoli dell'eccessiva industrializzazione e complicazione di servizi. Bisognava scegliere fra i metodi economici dei contadini del Périgord e quelli dei farmers del Kentucky. A chi spettava la scelta? All'individuo o allo Stato? Fino a che punto all'individuo e da che punto in avanti allo Stato? Lo Stato condensa le iniziative e, in molti casi, ciò è utile e necessario ma condensa anche le responsabilità, ciò che spesso è dannoso. Il senso della responsabilità, tolto ai privati, ove si rifugia? Chi risponde degli errori e trattiene dai passi falsi? Forse le camere e i congressi, con le loro pregiudiziali e le formole imperative, le idee superficiali e le chiacchiere affrettate? Forse le consulte, associazioni di cervelli che conoscono il tremendo problema strumentale soltanto attraverso il pallido riflesso lunare dei rapporti e delle statistiche? Non certo un governo parlamentare, tirato da una parte dai teorici, dall'altra dagli empirici, camminando sull'arena delle preoccupazioni elettorali, può avere la chiara visione della utilità collettiva. Il suo intervento deve in definitiva portare non luce ma oscuramento, generando nuove complicazioni, quindi in definitiva arrecando un peggioramento del male e un allontanamento della guarigione.

Roosevelt stesso e i suoi diretti collaborato-

ri, la cui sincerità fu in ogni momento ammirevole, non nascosero mai le loro preoccupazioni a questo riguardo. Racconta il ministro dell'agricoltura Enrico A. Wallace in un suo libro intitolato *L' America deve scegliere* che alla fine del 1933 scoppiò negli Stati del Nord-Ovest una *jacquerie* di lattai e di allevatori di maiali, che, sotto la spinta di un dazio troppo favorevole, avevano forzata la produzione e si trovavano fra le braccia una eccedenza di prodotti. Onde disordini, scioperi e guerriglie. Spesso il latte destinato ai bambini di Chicago veniva per rappresaglia buttato in acqua. Lo Stato fu costretto a intervenire con provvedimenti di fortuna distribuendo centinaia di milioni di dollari di sussidi, fino a che i governatori degli Stati più colpiti invocarono il controllo federale obbligatorio del mercato per i prodotti della terra. Il Wallace confessa di avere rabbrivito pensando alle possibili conseguenze dell'istituzione del controllo: prima, la necessità di elaborare condizioni di vendita diverse per ogni città e ogni villaggio, seconda, la necessità di stroncare l'attività dei *racketeers* che, d'accordo coi produttori, avrebbero cercato immediatamente di accaparrarsi i prodotti ai prezzi di preferenza stabiliti dallo Stato. Calcola il Wallace che sarebbe stato necessario chiedere al Congresso un larghissimo credito per mobilitare contro i *racketeers* almeno mezzo milio-

ne di nuovi poliziotti. L'intervento dello Stato avrebbe dunque prodotto, oltre a una perdita enorme di denaro e a complicazioni burocratiche, l'incubazione di un esercito di ladri e di un altro esercito di questurini. Nessuno vorrà sostenere che questo sia il modo migliore per ridare all'agricoltura l'efficienza perduta.

I PROVVEDIMENTI PER L'INDUSTRIA

E veniamo a parlare dell'Istituto per la ricostruzione industriale, che condusse alla costituzione della famosissima N. R. A., simboleggiata da un'aquila azzurra con la scritta: *Noi facciamo la nostra parte*. Noi sono gli industriali e commercianti e *la nostra parte* è la parte che lo Stato ordina di fare.

La formula della N.R.A. è, in fondo, la formula dello Stato corporativo con la differenza che negli ordinamenti corporativi l'iniziativa dello Stato e quella degli individui si saldano attraverso l'azione filtrante e disciplinatrice delle corporazioni, mentre nel nuovo ordinamento americano la disciplina è imposta agli individui brutalmente attraverso i codici di industria. Roosevelt nei suoi scritti si compiace, un poco ingenuamente, del consenso e anche dell'entusiasmo con cui i codici furono accettati; in realtà, come si vide in seguito,

al fondo dei consensi vi era una istintiva e irriducibile opposizione.

I quattrocento codici della N.R.A. fissano per ogni ramo di attività mineraria, manifatturiera o commerciale norme precise di orario, di salario e di prezzo. In una parola tendono a disciplinare l'intero campo della produzione. Insieme all'istituzione dei codici, l'atto della ricostruzione industriale, all'intento di ravvivare il ritmo del lavoro, predispose un piano eccezionale di opere pubbliche: strade, parchi, scuole, ospedali, impianti idroelettrici, navi, aereoplani, macchine di guerra e specialmente abitazioni a basso prezzo in luogo della vergogna dei tuguri.

Non si può disconoscere alla disciplina dei prezzi, dei salari, dei tempi e delle finalità della produzione una influenza benefica; si deve negare una influenza decisiva. Ricordiamo ancora una volta quale è il vero problema che domanda di essere risolto. E' stata creata una società economica diversa dall'antica, più dotata di strumenti e più carica di vincoli, ove ciascuno lavora in gran parte per gli altri, gli altri lavorano per lui e la natura lavora per tutti. Obbiettivo della nuova economia è di aumentare l'efficienza della produzione, ponendo l'abbondanza crescente dei beni a disposizione non più di una minoranza di privilegiati ma della massa dei lavoratori. E' avvenuto peraltro (né

poteva diversamente avvenire) che l'iniziativa individuale a cui la produzione era affidata, giunta a una certa tappa della industrializzazione, cominciasse a perdere il senso dell'utilità, in quanto l'utilità, che è l'orientarsi dell'attività verso il migliore rendimento, non appariva più chiara alle iniziative, come era apparsa quando le vie del tor-naconto erano bene illuminate. Alcuni strumenti, e specialmente lo strumento del credito, presero a gonfiarsi e a degenerare e cominciarono le inversioni dell'utilità nel senso che alcuni servizi, che prima erano stati utilissimi, divennero pletorici e dannosi. Il crescere sfrenato dell'indice di industrialismo fu il segno del disorientamento che aveva percossa e paralizzata l'iniziativa capitalistica. E di qui nacque la necessità dell'intervento statale.

Ora non col fissare a priori i prezzi, i salari, i tempi e le finalità di lavoro lo Stato può fare riacquistare agli individui il perduto senso della utilità. Non si risolvono i problemi partendo dal presupposto che i problemi non esistono; questa è una petizione di principio.

La N. R. A. non tentò neppure di rispondere alla domanda, quale sia il grado di industrializzazione che dà luogo al maggior rendimento e quale sia la disciplina produttiva che fa rifiorire le iniziative. Essa si illuse di ristabilire il bel tempo economico con un decreto di Stato.

SULLA DISCIPLINA DEI PREZZI

Una illusione che spesso accompagna gli interventi economici è quella di credere che disciplinando i prezzi si disciplini la produzione. Prima di tutto, che cosa è il prezzo? Esiste un prezzo *mercantile*, che è quello derivante dalla libera contrattazione e dal giuoco della concorrenza e come tale non può essere sottoposto ad alcuna disciplina. Esiste un prezzo *reale*, che esprime in una moneta reale il costo di lavoro ed è quel prezzo che se fosse applicato a tutti gli scambi fra prodotto e denaro e fra lavoro e denaro remunererebbe ciascuno in ragione dell'efficienza e dell'importanza del suo lavoro. Lo Stato non può disciplinare i prezzi se non attraverso la conoscenza del prezzo reale e del reale costo di lavoro. Ora sappiamo che i mali economici e l'oscuramento dell'utilità sono nati appunto dalla difficoltà di conoscere i costi di lavoro e di ripartirli equamente sulla produzione. Non si può superare questa difficoltà ignorandola, come la ignorarono certamente i compilatori dei codici americani. Qualunque prezzo essi adottassero, la probabilità che si trattasse del prezzo reale era una contro infinite probabilità contrarie: una probabilità di illuminare la situazione contro infinite probabilità di oscurarla. Essi si affidavano quindi a una sorte estremamente ostile. Ma anche ammesso, co-

me una ipotesi tenuissima, che alcuno fosse così abile da risolvere a tavolino, aprioristicamente, una difficoltà che tutti i capitalisti assieme non avevano saputo affrontare, come poteva egli sperare di fermare la sua abilità in un codice? I codici sono statici per natura e per destinazione, mentre ogni giorno i costi di lavoro e quindi i prezzi reali mutano, perchè ogni giorno i metodi produttivi si perfezionano, si tessono nuovi vincoli, si fabbricano nuovi strumenti e ognuno influisce sulla valutazione del prezzo. Su quale grado di industrialismo i prezzi dei codici si basarono? Fu congegnata una scala di correzione per le perturbazioni dell'industrialismo, che sappiamo quanto imperversarono dal 1929 al 1933? Furono i prezzi calcolati alla quota novanta della prosperità o alla quota centotrentacinque della disoccupazione?

Crediamo di poter escludere che ai cerebrali compilatori dei codici questioni di questo genere siano passate mai nelle anticamere dei cervelli. Essi non potevano che fissare dei prezzi empirici, salvo sostituirli con altri prezzi altrettanto empirici, se errori di valutazione o la mutata situazione economica li avesse costretti a farlo. In altre parole non potevano che procedere ondeggiando come una nave senza timone.

Noi siamo estremamente ottimisti e vogliamo ammettere che l'intervento dello Stato nella deter-

minazione dei prezzi e conseguentemente dei salari e del costo della vita, possa condurre la nave economica in salvo in mezzo agli scogli dello scompenso fra produzione e consumo. Ciò non ci dà affatto la certezza che la nave giunga al porto della prosperità. Prezzi, salari, costi della vita non sono che posizioni iniziali, i moli da cui la nave dell'economia si stacca. Ma chi tiene il timone quando la nave è in alto mare ? Ancora lo Stato ? Noi sappiamo dall'esempio sovietico e dalla stessa logica che l'iniziativa collettiva, se giova a creare l'ambiente e le possibilità, a un certo punto deve cedere alla iniziativa individuale. Lo Stato può preordinare l'azione, non assumerne, all'atto pratico, la responsabilità. In U. R. S. S. i direttori che non sanno dirigere vengono fucilati. Ciò dimostra anche che i regimi collettivisti ammettono la necessità delle responsabilità individuali.

Ora la N. R. A. non si è preoccupata del problema più difficile: saldare l'iniziativa pubblica con l'iniziativa privata, passando ordinatamente dall'una all'altra. Vediamo di conseguenza i buoni propositi dei codici infrangersi contro la realtà e l'iniziativa degli individui non esserne eccitata, ma soffocata o, peggio, rivolta a obliqui fini. I giornali americani abbondano di rivelazioni sul cattivo uso dei sussidi e dei premi, fomentatori di inazione, e sull'inutilità dei lavori pubblici che vengono ese-

guiti. I codici aprono disuguaglianze feroci fra le categorie che essi beneficiano e quelle che essi si dimenticano di beneficiare, fra un industria e l'altra, un commercio e l'altro, fra un lavoratore, quello che percepisce il salario dei codici e l'altro, quello che non percepisce salario. Insorgono fatalmente i conflitti fra lavoro e capitale, capitale e Stato, lavoro e Stato. Invece della disciplina delle iniziative, si ha la sarabanda delle iniziative, onde l'obiettivo dell'utilità sempre più si oscura, il rendimento del lavoro diminuisce e l'artificioso castello economico si fa sempre più fragile sino a sfasciarsi sotto il soffio della sentenza di un magistrato, come avvenne per i codici del *nuovo deal*.

Che ne rimase? Rovine burocratiche, fatiche disperse e il bilancio dello Stato stremato. E soprattutto ne rimase insoluto il problema centrale, quello del credito.

I PROVVEDIMENTI MONETARI

I provvedimenti di Roosevelt per disancorare la moneta carta dalla moneta oro si possono paragonare agli interventi chirurgici sul corpo di un malato di cancro. Diminuire il contenuto di iniziativa dei crediti (ciò che si ottiene svalutando il denaro che li esprime) è senza dubbio un rimedio eroico per diminuire il peso dei debiti, ma io pen-

so che il lettore sia ormai così buon conoscitore delle leggi meccaniche dell'economia per comprendere, senza necessità di dimostrazione, che quanto il rimedio è eroico, altrettanto è cieco ed effimero, perchè agisce soltanto sulla manifestazione della malattia, e non sulle sue origini, proprio come l'asportazione di un viscere canceroso. Noi abbiamo analizzato a una a una le cause dell'inflazione dei crediti e della inversione della loro utilità, e abbiamo chiaramente veduto come essi gravino, con progressione logaritmica quadratica, sulle iniziative. Recidendo i crediti con la svalutazione della moneta, si riporta indietro la loro posizione, che è come fermarne momentaneamente l'avanzata, ma nello stesso tempo si stimolano le ragioni di inflazione, quindi si aumenta il ritmo con cui esse si riproducono e si peggiora il male. Le manovre sulla moneta hanno un solo risultato permanente, di togliere la fiducia alla moneta stessa e quindi di mortificare le iniziative più lungimiranti, che si basano sulla sua stabilità. Nessuno investirà mai danaro a lunga scadenza, se teme che alla scadenza gli sarà restituito un denaro deprezzato. Ecco come le iniziative più colpite dalla crisi sono anche le più colpite dal deprezzamento della moneta e così si spiega come l'euforia transitoria prodotta dall'alleviamento dei debiti presenti, cioè delle iniziative immediate, è tutta ottenuta a danno delle

iniziative lontane. E' ancora una ipoteca sul futuro cioè un nuovo debito rimesso a domani.

Nè giova, in simili casi, manovrare la moneta oro a fianco della moneta carta, come fece il governo americano, impadronendosi delle riserve delle banche di emissione e ricambiandole con moneta cartacea svalutata, ciocchè gli economisti esaltarono come un guadagno dello Stato dimostrando di ignorare addirittura che lo Stato è la collettività e che la collettività nulla guadagna dalle alchimie e dalle partite di giro. Per potere incettare l'oro, lo Stato vietò ai privati di farne commercio con feroci ordinanze (dieci anni di prigione a chi esporta preziosi o diecimila dollari di multa o l'una e l'altra pena insieme, ad arbitrio di sua Eccellenza) che odorano, come le gride spagnuole, di inquisizione e di esorcismo. In verità, il credere che lo Stato accumulando l'oro nelle sue casse coltivi la fiducia nella moneta carta, è un credere agli esorcismi e ai poteri della taumaturgia, taumaturgia di autorevoli personaggi anzichè di donnicciuole. La moneta oro e la moneta carta si sorreggono e si integrano vicendevolmente, a due condizioni: la prima che il rapporto fra il valore della carta e quello dell'oro rimanga invariato, la seconda, che in qualunque momento la carta possa essere cambiata con l'oro e l'oro con la carta. Soltanto così lo Stato può dire di *hauer l'alchimia perfettamente*,

cioè di disporre realmente di ambedue le monete, l'intrinseca e la fiduciaria, come ne disponeva il gran Sire del Cataio ai tempi di Marco Polo.

Or sappiate, narra Marco Polo nella sua chiara fresca e dolce prosa, ch'egli fa fare una cotale moneta, com'io vi dirò. E' fa prendere iscorza d'unno albore ch'ha nome gelso; e è l'albore le cui foglie mangiano gli vermini che fanno la seta. E colgono la buccia sottile... e di quella buccia fa fare carte, come di bambagia... Quando queste carte sono fatte così, egli ne fa delle piccole che vagliono una medaglia di tornesello piccolo, e l'altra vale un tornesello, e l'altra vale un grosso d'argento di Vinegia, e l'altra un mezzo, e l'altra due grossi, e l'altra 5, e l'altra 10, e l'altra un bisante d'oro, e l'altra 2 e l'altra 3; e così va infino a 10 bisanti. E tutte queste carte sono sugellate col sugello del gran Sire, e hanne fatte fare tante, che tutto il suo tesoro ne pagherebbe. E quando queste carte sono fatte, egli ne fa fare tutti gli pagamenti, e fagli ispendere per tutte le provincie e regni e terre dov'egli ha signoria;... E si vi dico che tutte le genti... che sono sotto sua signoria si pagano di questa moneta, d'ogni mercatanzia... E si vi dico che gli mercatanti le più volte cambiano questa moneta a perle o a oro e altre cose care. E molte volte è recato al gran Sire... tanta mercatanzia in oro e in ariento, che vale quattrocentomila di bisanti; e

'l Gran Sire fa tutto pagare di queste carte e i mercatanti le pigliano volentieri, perchè le spendono per tutto il paese. E molte volte fa bandire il Gran Cane che ogni uomo che hae oro e ariento... che incontamente la debbiano avere apresentata alla tavola del Gran Sire, ed egli lo fa pagare di queste carte... Ancora sappiate che, se alcuno vuol fare vasellamenta d'ariento o cinture, egli va alla tavola del Gran Sire, ed egli è dato per queste carte d'ariento quant'è ne vuole, contandosi le carte secondo che si ispendono. E questa è la ragione perchè il Gran Sire dee avere più oro e più ariento che signore del mondo.

Se il Gran Cane non fosse stato in ogni momento pronto a dare oro contro carta, come i suoi sudditi erano pronti con lui, a che sarebbero serviti i suoi tesori? Soltanto a fare dubitare ai sudditi che la carta valesse meno dell'oro. In tal caso i sudditi avrebbero quanto il Gran Sire dato la caccia all'oro, a dispetto di ogni minaccia e di ogni pena, infischendosi della copertura aurea, anzi tanto più quanto più lo Stato avesse aumentato la copertura.

In realtà, o nello Stato circolano le due monete, l'aurea e la fiduciaria e allora bisogna seguire l'esempio del Gran Sire, o circola soltanto la moneta fiduciaria, elastica o non elastica, ancorata o non ancorata, e allora l'efficienza strumentale del

denaro deriva dalla fiducia che lo Stato ispira ai suoi sudditi e non dall'ammassamento di oro con cui lo Stato mostra di essere il primo a non avere fiducia nella sua carta. Negli Stati che adottano la sola circolazione fiduciaria, le riserve auree non hanno affatto la funzione di conservare la fiducia dei cittadini, ma quella di regolare gli scambi con l'estero. I depositi aurei diventano un serbatoio destinato a scemare quando la bilancia degli scambi è passiva e a crescere quando è attiva. Funzione importante senza dubbio, ma transitoria, perchè se uno Stato, che sia temporaneamente tributario dell'estero, non riesce a redimersi col suo lavoro, anche i tesori del Cataio non lo salveranno a lungo andare dalla rovina, mentre se riesce a redimersi, nessuna congiura di accaparratori d'oro e d'altre cose care riuscirà mai a sottometterlo. Dappoichè i fondamenti dell'economia e della prosperità sono nel lavoro, tutti devono persuadersi che la salvezza economica viene soltanto dal lavorare di più e dal lavorare meglio e non dalle manovre sulla moneta o dal deprezzamento della carta in confronto all'oro e alle valute straniere, provvedimenti che se momentaneamente eccitano l'iniziativa capitalistica creando la possibilità di esportare a minor prezzo, in definitiva la deprimono come iniezioni eccitanti. La potenza esportatrice si coltiva riducendo il costo di lavoro dei prodotti

esportabili. Ogni altro modo è artificioso ed effimero, tanto più perchè spinge le altre nazioni, per necessità, a provvedimenti ugualmente artificiosi, e tutti gli Stati si incamminano insieme, senza che nessuno ne tragga giovamento, verso l'inflazione cartacea e creditoria e il tracollo delle iniziative.

E allora il cancro dei debiti si fa maligno più del cancro dei visceri, perchè diventa contagioso, e, passando dall'una all'altra nazione, dà luogo alle epidemie, come appunto è avvenuto nel mondo, ove nessun popolo ha potuto sottrarsi alle sue conseguenze mortali.

Onde possiamo trarre la certa conseguenza che i provvedimenti monetari di Roosevelt non hanno recato alcun beneficio alla situazione, perchè non frenarono l'accrescimento logaritmico delle ragioni di debito e credito e non riuscirono a evitare che i debiti crescessero più che non svalutasse la moneta. In definitiva furono senza giovamento, proprio come l'amputazione di un arto canceroso. Il male è rimasto e anzi più profondamente si è radicato, inquantochè lo Stato, per efficacemente intervenire, è stato costretto a sobbarcarsi a grandi spese e quindi ha dovuto fortemente indebitarsi esso stesso. Il debito pubblico del governo federale che era di sedici miliardi di dollari nel giugno del 1930, si calcola salirà nel 1936 a 35 miliardi di dollari. Anche gli Stati e gli enti locali hanno ve-

duto crescere i loro debiti in egual proporzione e spesso in proporzione maggiore. Se poi si tiene conto degli interventi statali a garanzia delle obbligazioni degli enti parastatali a tutela dell'integrità dei patrimoni assicurativi o a sostegno delle moratorie (interventi che non sono che debiti mascherati) si deve concludere che la corsa all'indebitamento, dopo che i pubblici poteri vi parteciparono, ha assunto un ritmo più allarmante di prima e insieme un carattere più maligno, poichè lo Stato che si indebita compromette la libertà di iniziativa assai più del privato che si indebita. Quando lo Stato prende a prestito il denaro per portare avanti intraprese produttive, gli è lecito fare affidamento, per rimborsare i suoi debiti, sugli utili delle intraprese. Ma quando lo Stato si indebita per fronteggiare situazioni economiche precarie, senz'altro scopo oltre quello di procrastinare e senza alcuna speranza che il denaro chiesto ai privati possa nelle sue mani fruttificare, esso confessa esplicitamente la sua debolezza. I debiti in questo caso sostituiscono quei tributi che lo Stato non ha il coraggio d'imporre oggi e rimanda a domani. E' ancora una ipoteca sul futuro aggiunta alle altre, ma destinata più delle altre a soffocare e imbavagliare l'iniziativa privata, giacchè nel futuro lo Stato dovrà continuamente togliere a una parte dei cittadini denaro per soddi-

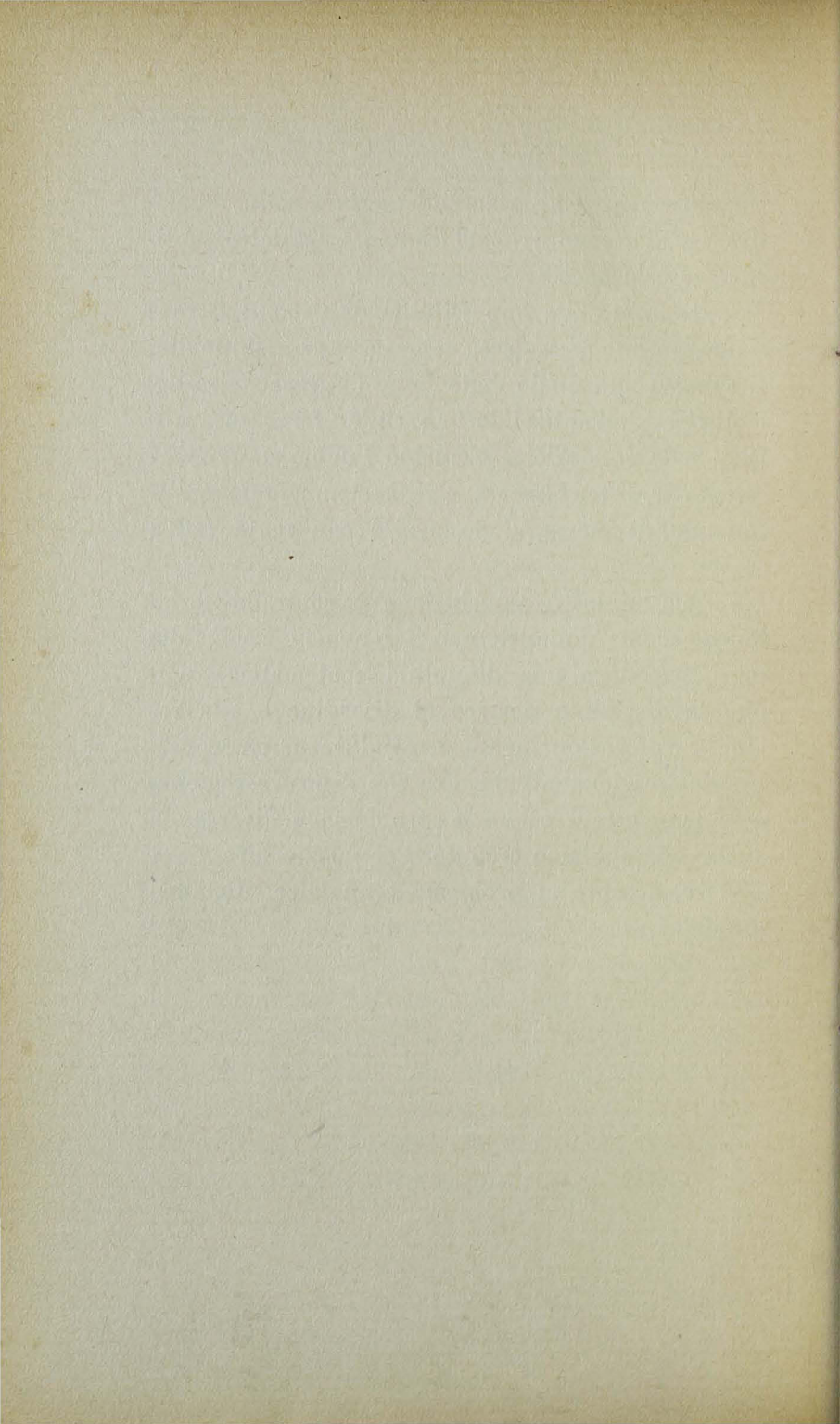
sfarne altri senza che da questo ondeggiare continuo di iniziative scaturisca alcun incitamento alla produzione. Che anzi lo Stato costretto, per fronteggiare i pesi del debito crescente, ad attirare il risparmio con promesse sempre più allettivevoli, spingerà i privati, col miraggio di un guadagno facile e senza fatica, all'inazione. Onde verrà l'inversione totale dell'utilità del credito, in quanto che una parte della popolazione rinuncerà a produrre e l'altra parte dovrà produrre senza consumare per compensare quella che, per incitamento dello Stato, consuma senza produrre. Così la solidarietà fra gli uomini sarà spezzata e il privilegio, che l'attività umana aveva ucciso, risorgerà, a scorno del vivere civile, sotto una forma peggiore, perchè non sarà più privilegio necessario e quindi giusto, di dominatori, ma triste e iniquo privilegio di oziosi.

E qui ci assale, come cosa che subitamente viene a turbare la nostra fede, un dubbio angoscioso. Il male è dunque mortale e senza speranza di salute? Dovrà l'umanità rinunciare alle sue conquiste più grandi, ritornare indietro e riprecipitare nella schiavitù? Se l'iniziativa degli individui non è riuscita a mantener acceso il senso della solidarietà, da cui soltanto la libertà economica e l'affrancazione delle masse potevano derivare; se non vi è riuscito, in America, lo Stato, pur con tanta ricchezza, tanta volontà, tanto senno, chi mai po-

trà riuscirvi ? Chi riaccenderà la spenta iniziativa ? Chi ricondurrà nel campo economico la sicurezza e la pace ?

Di fronte alla impossibilità di rispondere, noi siamo portati a credere, come a cosa ineluttabile, al sopravvento finale delle forze disgregatrici e demolitrici dell'antisolidarietà sulle forze costruttrici della solidarietà. Vediamo l'uomo di domani intento a distruggere la civiltà strumentale e l'economia di massa, dopo averle con tanta fatica creata.

Questa nostra conclusione è contraddittoria. Poichè, come dimostrammo, i fenomeni economici sono soggetti a una disciplina matematica, non può la disciplina portare al disordine e alla rovina. Se il ragionamento ci conduce a una conseguenza irrazionale, vuol dire che il nostro ragionamento è errato e che il problema è diverso da quello che abbiamo creduto. Per meglio dire, deve esistere, accanto al problema economico, un altro problema.



CAPITOLO QUINTO

L'ALTRO PROBLEMA

Esiste realmente un altro problema economico o meglio un altro aspetto del problema. Noi lo abbiamo trascurato, lasciandoci alle spalle un errore capitale.

Noi siamo partiti dal principio che qualunque attività, la quale direttamente o indirettamente concorra alla produzione, sia da classificarsi fra le attività economiche. All'atto pratico per altro non abbiamo preso in considerazione l'intera attività umana, ma una parte di essa e più precisamente quella che, sotto l'una o l'altra forma, viene remunerata. Ci siamo quindi interessati soltanto delle ore lavorative della giornata, durante le quali ciascuno esercita la sua particolare occupazione, e disinteressati delle ore rimanenti, tacitamente ammettendo che queste siano acquisite in pieno alla libera volontà dell'individuo e sfuggendo alle leggi della produzione non costituiscano materia dei movimenti economici.

Abbiamo così dato come certe, pur senza dimostrarle, due condizioni: la prima, che nelle ore non lavorative della giornata l'individuo nulla operi nè in favore nè contro l'attività delle ore lavorative, la seconda, che l'individuo sia dispoticamente libero di disporre delle ore in cui egli non lavora. Ambedue queste condizioni non si verificano e anzi si verificano le condizioni esattamente contrarie.

Tutti sanno che il lavoratore stanco e non sufficientemente riposato nuoce alla produzione quanto uno strumento in cattivo stato. Più ancora vi nuoce il lavoratore svogliato e non sufficientemente esercitato. I muscoli, il senso, la memoria, l'intelligenza, tutti in una parola gli organi dell'azione posseggono uno stato di massima efficienza che ha bisogno di essere continuamente rigenerato, perchè tanto l'eccesso di lavoro quanto l'ozio tendono a esaurirlo. Il mantenimento in efficienza della macchina umana ha una importanza economica enorme anche se impegna di preferenza quelle ore che, per non essere remunerate, appaiono alla indagine superficiale avulse al ciclo della produzione.

Chi osserva l'acqua discendere dal lago e muovere la ruota del mulino può essere indotto a credere che in quella discesa e nel movimento del meccanismo delle macchine si esaurisca il ciclo di produzione e di consumo di energia. In realtà ciò che si

vede, e cioè la trasformazione dell'energia potenziale contenuta nell'acqua del lago nel lavoro delle macchine, non è che una parte del ciclo. L'acqua discendendo esaurisce la sua energia ed è necessario l'intervento di una nuova forza che la rigeneri. La natura e il sole vi provvedono facendo risalire l'acqua al punto da cui è partita. Se questi fattori non intervenissero, l'acqua ristagnerebbe al fondo della valle e la ruota dopo brevissima vita, si arresterebbe per sempre.

Non altrimenti che nella meccanica naturale avviene nella meccanica economica, colla sola differenza che la forza che fa rivivere il moto non emana dalla natura ma dalla volontà dell'uomo. Come il muovere della macina non è che la manifestazione esteriore di un ciclo continuo per il quale l'energia dell'acqua a misura che si esaurisce viene rigenerata dai raggi del sole, così il processo materiale di produzione e consumo dei beni non è che l'espressione esteriore di un ciclo più profondo per il quale l'iniziativa, che tende a esaurirsi nel lavoro quotidiano, viene di continuo rigenerata dall'azione irradiante della volontà. Che avverrebbe di noi se la nostra attività uccidesse il desiderio di agire? A che gioverebbero gli strumenti se ingenerassero negli uomini la molle tentazione di oziare? Noi vedremmo in tal caso l'attività umana morire

lentamente, come muore l'acqua del lago che la natura ha cessato di alimentare.

E' per conseguenza un errore mostruoso il credere che il dovere economico sia ogni giorno compiuto, quando suona l'ora del riposo. Il processo rigenerativo dell'iniziativa non cessa mai, neppure nelle ore del sonno, poichè la volontà è in ogni momento soggetta al pericolo di essere soffocata e sopraffatta. Ne deriva immediatamente che l'uomo non è mai libero delle sue azioni e che fra il lavoro e il riposo non esiste quella netta demarcazione che fa volgarmente credere essere il lavoro un dovere e il riposo un diritto dispotico di goderne i frutti.

Il dovere e il diritto economico sono legati da una catena che non è lecito spezzare senza compromettere l'equilibrio sociale. Le ore del riposo costituiscono le ore del godimento non in quanto l'uomo ne possa disporre a sua licenza, bensì in quanto dal riposo debba nascere, intatta e rinnovata, la volontà di agire. Onde dobbiamo concludere che la libertà economica e quindi la ricchezza esistono in quanto sono condizionate. E come potrebbe essere altrimenti? Soltanto gli sciocchi credono nella libertà assoluta che è un fumo, giacchè *chi visse in libertà assoluta non saprebbe nemmeno comprendere che cosa la libertà sia.*

Sotto un certo aspetto l'uomo è meno libero di agire durante il riposo che non durante il lavoro,

poichè i maggiori pericoli di esaurimento dell'iniziativa, che sono l'origine delle rovine economiche, insorgono appunto durante il riposo. Ciascuno conosce con esattezza qual'è il proprio dovere quando lavora e coscientemente lo compie o lo trascura. Nessuno conosce con precisione i propri doveri quando non lavora e quali sono le strade per rigenerare l'iniziativa che si spegne. Facile è smarrire la diritta via e perdersi nella selva oscura dell'errore, lasciandosi vincere dai nemici della libertà che sotto apparenze soavi la distruggono anzichè vivificarla. La prosperità materiale, inducendo all'ozio e alla molle vita, diventa spesso la peggiore nemica della libertà. E' fisiologicamente provato che le abitudini prolungate, specialmente le più innaturali, si trasformano in bisogni e formano cespiti di schiavitù anzichè di affrancazione. Così per esempio i bambini eccessivamente difesi dal freddo diventano deboli cose senza forza di reazione, alla mercè di un termosifone o di un abito di lana. L'iper nutrizione rende schiavi della gola e spinge verso la degradazione degli istinti e la degenerazione dei tessuti. L'abuso delle medicine espone alle malattie, perchè i corpi cessano di naturalmente difendersi da esse. La vita troppo facile toglie, specialmente ai giovani, il coraggio e il desiderio di lottare, onde coloro che si fanno lecito di crescere i figli nelle mollezze tradiscono il loro sangue. Spesso i fi-

gli, dominati dall'istinto, si ribellano alla fiacca educazione e si avventurano contro il volere dei padri nella vita attiva e pericolosa. Ma in gran parte dei casi la ribellione è passeggera; le forze ambientali che non ebbero presa sul fanciullo prendono la loro rivincita sull'adulto, il quale non è altro che un fanciullo che comincia a invecchiare e la degenerazione della volontà agisce negli anni virili, lenta come un veleno. E troppo spesso col crescere degli anni l'iniziativa si perde e gli uomini rinunciano a combattere e si conducono senza vergogna all'inerzia e all'inutilità di sè medesimi.

L'eccesso della prosperità materiale costituisce il più grave pericolo per l'integrità della iniziativa, perchè l'uso dei beni economici facilmente degenera nell'abuso e a sua volta l'abuso, spegnendo il piacere, induce l'uomo a rincorrere altri beni sempre più complicati e più falsi. Così la prosperità porta alla lenta decadenza e allo squilibrio economico, poichè l'incentivo a produrre è distrutto dalla smania di consumare.

Per quale offuscamento di pensiero, dopo avere asserito che tutte le azioni dell'uomo sono economiche e più delle altre quelle morali come l'educazione e quelle intellettuali come la scienza, ci siamo indotti a trascurare la parte preponderante che, anche nel congegno materiale della produzione e del

consumo, spetta all'iniziativa ? Che può fare l'uomo senza l'iniziativa, salvo che accasciarsi davanti alle difficoltà e trattare come inguaribili quelle malattie sociali, che solo la volontà può guarire ? I fattori spirituali dell'economia devono essere considerati come preponderanti sui fattori materiali, perchè tendono a rigenerare ciò che questi tendono a distruggere.

Ora vogliamo vedere, se l'iniziativa è assoggettabile, come le altre forze economiche, alla disciplina matematica, ossia se esiste una meccanica dell'iniziativa. In verità le cose dello spirito non si possono esprimere con numeri, ma l'affinità misteriosa e profonda che le lega alle cose della materia fa sì che nei numeri che misurano la materialità delle cose noi possiamo vedere, come riflessa in uno specchio, la spiritualità delle cose stesse. In questo pervenire all'imponderabile attraverso il ponderabile si palesa la nobiltà della nostra conoscenza. E come il fisico, che non sa trovare nelle leggi della materia il riflesso della metafisica, nulla è più di un geometra, così l'uomo economico che non cerca nelle leggi della produzione il riflesso della volontà e non dà peso se non a ciò che si vende o si compera per denaro, nulla è più di un mercante volgare.

Cercheremo di porre in luce i legami fra il ponderabile e l'imponderabile dell'economia, esa-

minando uno dei fenomeni sociali che più influiscono su di essa: l'urbanesimo.

LE LEGGI DELL' URBANESIMO

Il concetto di urbanesimo, come quello di industrialismo, è portato avanti nei discorsi economici senza che alcuno si curi di definirlo.

Dire che l'urbanesimo è la tendenza a trasmigrare dalle campagne alle città è troppo poco, fino a che non sia fissato un criterio di distinzione fra la città e la campagna. Ma qualunque criterio è necessariamente empirico e relativo e quindi conduce a una definizione empirica e relativa dell'urbanesimo. In America viene qualificata come popolazione rurale quella dei centri che hanno meno di duemilacinquecento anime e come popolazione urbana la rimanente. Questa qualificazione dà consistenza a un particolare urbanesimo, quello relativo alla popolazione di duemilacinquecento anime. Il suo indice è il rapporto fra la popolazione complessiva dei centri superiori a duemilacinquecento anime e quella dei centri di popolazione inferiore.

Ma nulla impedisce di adottare un altro criterio di differenziazione della popolazione urbana dalla non urbana e di riferire gli indici di urbanesimo a una popolazione di base qualsiasi, diversa da quella di duemilacinquecento abitanti dei censi-

menti americani. Così si viene a calcolare tutta una scala di indici relativi di urbanesimo in luogo di un unico indice assoluto e al concetto astratto della città contrapposta alla campagna è sostituito il concetto concreto della popolosità superiore a un certo limite, contrapposta alla popolosità inferiore al limite stesso.

Abbiamo potuto agevolmente calcolare gli indici relativi di urbanesimo dell'America (o meglio i gradi che sono gli indici tradotti in percentuale) valendoci di una tabella che è a pagina 261 del *The World Almanac* del 1934 e che dà la distribuzione della popolazione, secondo i diversi censimenti, in rapporto a una popolosità variabile da duemilacinquecento anime a un milione di anime.

Ne è risultato lo specchio seguente:

GRADI DI URBANESIMO					
POPOLOSITÀ BASE	CENSIMENTI				
	1890	1900	1910	1920	1930
2500	55	66.6	84.7	106	128.3
5000	45.8	56	71.2	89	110.1
10000	38.2	46.4	58.7	73.6	90.8
25000	28.5	35.2	44.9	55.8	67.2
50000	22.9	28.7	36.3	45	53.8
100000	18.4	23	28.4	35	42.5
250000	12.3	16.8	20.2	24.7	30.9
1000000	6.1	9.2	9.4	9.5	13.9

Come è facile rilevare, tutti i gradi di urbanesimo crescono decisamente dal 1890 al 1930.

Interessa conoscere con quale ritmo essi crescono e cioè calcolare decennio per decennio i tassi di inurbamento. Il procedimento è elementare. Lo specchio precedente dice, per esempio, che il grado di urbanesimo relativo alla popolosità di duemilacinquecento anime era di 106 nel 1920 e di 128,3 nel 1930. Il rapporto numerico fra 128,3 e 106 è di 121, quindi il tasso decennale di inurbamento che gli corrisponde è uguale a 21.

Ecco lo specchio dei tassi di inurbamento corrispondenti ai gradi di urbanesimo dello specchio precedente:

TASSI DI INURBANAMENTO					
POPOLOSITÀ BASE	DECENNI				MEDIA
	1890 - - 1900	1900 - - 1910	1910 - - 1920	1920 - - 1930	
2500	21	27	25.2	21	23.4
5000	22.2	27	25.1	23.8	24.5
10000	21.5	26.5	25.5	23.4	24.2
25000	23.6	27.3	24.4	20.5	23.8
50000	25.3	26.5	24	19.7	23.8
100.000	25	23.5	23	21.5	22.5
250000	36.7	20.2	21.7	25	25.1
500000	55.5	20	21.7	11.3	28.5
1000000	50.8	2	2	47.8	25.6
MEDIA DELLE MEDIE					24.5

Balza agli occhi, immediatamente, la tendenza del tasso di inurbamento a mantenersi costante qualunque sia la popolosità a cui l'urbanesimo viene riferito. Se classifichiamo come città i centri di popolazione superiore a duemilacinquecento abitanti, il tasso medio è del 23,4, cioè lo scarto è del cinque per cento sulla media generale del 24,5 per cento. Se classifichiamo come città soltanto le metropoli di popolazione superiore al milione, il tasso sale a 25,6, con uno scarto di poco più dell'uno per cento. Possiamo quindi enunciare la seguente legge dell'urbanesimo: *il tasso di inurbamento tende a mantenersi costante qualunque sia la popolosità a cui l'urbanesimo è riferito.*

Viene così in luce un quinto grande numero della meccanica economica, che è il tasso di inurbamento. Le sue vicissitudini mostrano che l'urbanesimo è afflitto dallo stesso morbo logaritmico da cui sono afflitti l'industrialismo, la prosperità, il credito. Quindi è vincolato alla stessa sorte e sottoposto agli stessi pericoli di inflazione.

Ed ecco come la nostra indagine si allarga e dall'arida molteplicità delle cifre trae relazioni profonde e armonie insospettate. Credevamo, fondandoci sulle apparenze, che l'urbanesimo fosse una forza disordinata e caotica di attrazione, emanante da alcune città più luminose e allettivevoli delle altre, che strappasse gli uomini alla semplicità dei

campi per inabissarli nel gorgo delle metropoli. Simile ristretta concezione dell'urbanesimo non corrisponde alla realtà. L'urbanesimo è uno solo, tanto nei villaggi quanto nelle supercittà. Non dunque vortici, baratri, tentacoli e altri armamentari della fantasia ma un ritmo uniforme e costante, con cui l'umanità tende in ogni tempo e in ogni luogo alla concentrazione. L'urbanesimo ci appare così quale uno specchio fedele dell'industrialismo. Il suo ritmo di accrescimento è più rapido, di venticinque invece che di venti, perchè l'urbanesimo è un industrialismo raffinato.

Guardate sotto questo punto di vista, le città si presentano come naturali prodotti della evoluzione economica; sono anch'esse strumenti della produzione, anzi la quintessenza degli strumenti perchè vi si elaborano i servizi più delicati e complessi.

L'urbanesimo ha lo stesso volto dell'industrialismo. L'urbanesimo americano rispecchia l'industrialismo americano e chi si meraviglia perchè le città in America sono tutte eguali tra loro, non pensa che la costruzione di serie è per quella economia la regola e nessun strumento vi può sfuggire, neppure le città. Qualcuno perde tempo a discutere sulla monumentalità dei grattacieli. I grattacieli non sono monumenti, ma macchine per lavorare e vivere. Il loro crescere in altezza è un fe-

nomeno meccanico; la materia plastica che è attratta da un punto del piano finisce sempre per sollevarsi perpendicolarmente al piano. Non quindi simboli di elevazione umana bensì di elevazione fisica. Non espressioni di una nuova arte ma soltanto di una nuova contabilità. Non creazioni di architetti ma di ragionieri, usi a pazientemente pesare il dare e l'avere strumentale di ogni attività. Comparando l'utilità degli ascensori con quella dei corridoi e tirando le loro somme, essi giungono a calcolare quanti piani deve avere lo strumento edificio, affinchè l'uomo se ne possa nel modo migliore avvalere.

POTENZA DELL' URBANESIMO

La potenza strumentale dell'urbanesimo deriva dal fatto che nelle città più che nelle campagne l'uomo può sovrapporre all'opera della natura l'opera propria; nel che, come sappiamo è il movente dell'economia. L'agglomerarsi delle popolazioni favorisce la solidarietà, punto di partenza dell'industrialismo e genera l'artificio, sua manifestazione principale.

L'urbanità e la ruralità hanno due distinte funzioni. Questa, soggetta alle immutevoli vicende della natura, è la depositaria delle tradizioni, quella, più libera, è la depositaria della evoluzione. E giac-

chè l'uomo anela a progredire e va verso il nuovo, come il tempo va verso l'avvenire, egli è spinto a inurbarsi per il miraggio di creare con le sue mani un mondo diverso da quello ove è nato, che lo renda più potente, più libero e più ricco.

Il concentramento delle masse desiderose di potenza e di libertà costituisce la fase eroica dell'urbanesimo, durante la quale gli uomini giungono a mutare il volto della natura e a produrre, insieme a nuove distribuzioni geografiche della popolazione, nuove distribuzioni geografiche della ricchezza. L'urbanesimo agisce così come un correttivo della natura, giacchè, mentre questa distribuisce le sue risorse capricciosamente nell'una e nell'altra località, quello tende a concentrarle nelle località più favorevoli. Così si produce uno dei fenomeni più caratteristici dell'economia : *la valorizzazione dei terreni*.

Per quale ragione il terreno ha un valore intrinseco e cioè può rendere frutto al proprietario indipendentemente dal suo lavoro? Noi abbiamo definito la proprietà di un terreno come lo strumento dell'iniziativa di coltivarlo, onde parrebbe che il terreno non dovesse acquistare valore se non in quanto viene coltivato, nè potesse dare rendita ad altri che non fosse chi lo coltiva. Quando Proudhon asserì che la proprietà è un furto, forse intendeva dire appunto che il lucro che il proprietario trae

dalle terre senza intervenire nello sfruttamento è di natura illecita. Ma Proudhon aveva manifestamente torto perchè, se il diritto di proprietà avesse un qualsiasi fondamento morale o immorale, vedremmo il valore della proprietà variare con l'onestà del proprietario, il che non è mai avvenuto. Ciò che valorizza la proprietà indipendentemente dall'opera del proprietario è la posizione geografica per cui un terreno è sfruttabile meglio di un altro e quindi lascia allo sfruttatore un margine di utilità che l'altro non ha. Questo margine va a collocarsi su ciò che noi chiamiamo il valore del terreno, valore che non è assoluto ma relativo a quello degli altri terreni. Vi sarà sempre un terreno in posizione particolarmente infelice che non ha valore ma forma le basi di calcolo del valore di tutti gli altri.

La diversa produttività dei terreni è un criterio accessorio di valutazione, sempre subordinato al criterio geografico. Due campi vicini, l'uno più fertile coltivato a frumento, l'altro meno fertile lasciato a pascolo non sono valutabili l'uno rispetto all'altro, essendo cose eterogenee. Il campo di frumento si valuterà sempre rispetto agli altri campi di frumento e il pascolo rispetto agli altri pascoli, sino al giorno in cui un eccesso di popolazione costringerà a seminare frumento anche nel pascolo vicino. Ne verrà una ipervalutazione del terreno

fertile che per altro non è naturale e quindi morale, ma artificiosa e quindi immorale, perchè scaturisce non da una maggiore ricchezza ma da una sopravvenuta miseria, la miseria dello spazio.

Ma lasciamo da parte Proudhon e l'etica delle cose e atteniamoci alla meccanica. Non vi è dubbio che l'inurbamento mutando la geografia del terreno e creando nuovi centri di consumo valorizza i luoghi vicini alle città, o quelli resi artificialmente vicini da facilità di trasporto, in confronto dei luoghi lontani. Di conseguenza viene a essere favorita l'iniziativa dei proprietari dei terreni che l'inurbamento pone in valore rispetto a quella dei proprietari di terreni più lontani dai centri popolosi che perdono tanto di valore, quanto gli altri acquistano. Si forma cioè nella scia delle popolazioni che si inurbano un flusso di iniziativa che va dalla campagna verso la città e che determina a sua volta un concentramento di mezzi finanziari e di potenza capitalistica. Le fortune americane nacquero in gran parte da speculazioni sui terreni o dalla sorte di possedere quelli meglio situati. L'acquisto dell'isola di Manhattan, pagata dai pionieri olandesi con un pugno di perline di vetro, fu il punto di partenza della più grande cristallizzazione di capitali che la storia conosca e che ha nome *Wall Street*. Se gli indiani non avessero commessa una così imperdonabile dabbenaggine, oggi udiremmo echeggiare,

nelle sale delle contrattazioni dello *Stock Exchange*, i nomi fioriti dei capi pellirosse, anzichè quelli degli eredi dei pionieri. Tutti gli urbanesimi parteciparono in eguale misura all'accaparramento delle iniziative, tanto quelli dei villaggi, quanto quelli delle capitali. L'immensa potenza finanziaria delle compagnie ferroviarie non venne dall'esercizio delle linee, bensì dall'avvalorarsi dei terreni che le ferrovie toccarono e che i costruttori ebbero in dono come cose di nessuno.

Ora ciascuno è in grado di giudicare che fra le diverse manifestazioni dell'industrialismo l'urbanesimo fu la più soggetta all'inflazione, perchè se da un lato il concentrarsi della popolazione moltiplicò i facili guadagni dei proprietari degli stabili, dall'altro il vantaggio del facile guadagno, spinse a sua volta ad intensificare la concentrazione. Altri interessi, legati a quelli delle proprietà fondiarie, vennero a gravitare intorno all'urbanesimo, come intorno al polo magnetico di una calamita. Rivoli di denaro corsero dalle campagne alle città e per ristabilire l'equilibrio rivoli di credito corsero dalle città alle campagne. Queste, indebitandosi, perdettero sempre più la loro libertà di iniziativa. I paurosi squilibri per cui i coltivatori muoiono di fame mentre i banchieri, che non hanno mai in vita loro dato un colpo di vanga a una zolla, diven-

tano arbitri delle loro sorti e padroni dei loro averi sono conseguenze dell'urbanesimo.

Ma come potevano le città usare dell'iniziativa tolta alle campagne altrimenti che in una esacerbazione dell'urbanesimo? In esso tutte le utilità parevano concentrate. I grattacieli sono l'espressione dell'urbanesimo esacerbato. Questi immensi aggregati di ferro e vetro nascono da una affinità chimica fra i profittatori dell'elefantiasi urbanistica. I proprietari, gli imprenditori, i banchieri che si associano per la costruzione si preoccupano solo di speculare sul maggior valore che il grattacielo acquisterà e farà acquistare ai luoghi circonvicini per poter collocare al meglio i titoli con cui la loro partecipazione fu pagata. Tutti in un parola accendono ipoteche sul futuro nell'illusione che l'accrescimento logaritmico dell'inurbamento non cesserà mai. Nessuno si preoccupa se l'elettricità e l'automobile lavorano per il decentramento, onde i grandi agglomeramenti produttivi appaiono già più dannosi che utili e i grattacieli saranno, nell'economia nuova, anacronismi.

Siamo costretti a domandarci perchè nessuna forza si oppone all'accrescimento metodico delle città se queste non pagheranno domani le ipoteche di civiltà che su di esse sono state accese. Ci domandiamo perchè New York, che non riesce a sfamare un terzo della sua popolazione, continua a

espandersi e a fabbricare, con ritmo febbrile, strade parchi ponti e gallerie. Ci domandiamo perchè neppure i pieni poteri di Roosevelt riescono a sfollare le capitali e a trasportare nelle campagne i disoccupati, perchè traggano dalle loro braccia il sostentamento e la vita. Che vi è di così fatalmente ineluttabile nell'urbanesimo? Qui sorge avanti a noi in tutta la sua grandezza l'altro problema e cioè se l'urbanesimo bruciando le iniziative in una attività più intensa e artificiosa, ha in sè la possibilità di rigenerarle. Che se non l'avesse, si spiegherebbe, insieme al fatto materiale del metodico inurbanamento, il metodico fatto spirituale della mancanza di una reazione.

L'urbanesimo ha sempre avuto un effetto deprimente sulla volontà. La vita cittadina spinge al lusso e alla vanità, manifestazioni di abulia. *Plus les hommes sont ensemble, plus ils sont vains et sentent naître en eux l'envie de se signaler pour de petites choses.* La natura umana non è mutata dai tempi di Montesquieu, nonostante le varie rivoluzioni. Anzi, essendo cresciuta la ricchezza, l'amore al lusso e la vanità delle piccole cose sono cresciute doppiamente, in proporzione dell'urbanesimo e in proporzione della prosperità. Ma il lusso e la vanità sono la morte dell'iniziativa, inducendo i corpi alle mollezze e riportando gli spiriti al bisogno infantile di essere dominati da qualche cosa.

La decadenza dell'impero romano fu affievolimento di iniziative e bisogno di schiavitù, che si esprime nella sfrenatezza dei godimenti e si acuì a misura che le campagne e le provincie diminuivano il loro apporto di energie fresche e di iniziative vergini, sino al giorno in cui l'impero piegò sotto la forza distruggitrice, ma insieme rigeneratrice, dei barbari. Anche in America il fiorire delle iniziative fu accompagnato dall'affluire delle energie fresche dell'immigrazione. Specialmente gli emigrati poveri e ignoranti fecero la fortuna della nazione, perchè la loro volontà era più acuta e il loro desiderio di affrancazione più vivo. E quando l'America, per una fredda speculazione, limitò l'emigrazione e per alcuni popoli la interdisse, essa votò la propria decadenza perchè si privò della miglior fonte di avvivamento delle iniziative che tendevano a spegnersi nelle città e anche nelle campagne, invase progressivamente dall'industrialismo e dall'artificio, con la stessa ineluttabilità delle metropoli, come abbiamo veduto.

Ogni decadenza è effetto di un collasso di iniziative, come ogni grandezza è l'effetto di una esaltazione di iniziative. In antico anche la grandezza dei popoli era un privilegio. Mancando la possibilità di una prosperità universale era necessario che un popolo decadesse perchè l'altro giganteggiasse, che l'uno si riducesse in schiavitù perchè l'altro avesse

a dominare. Oggi invece sono possibili le grandezze e le decadenze collettive. Alle grandi vicissitudini e ai grandi predomini tendono a sostituirsi i flussi uniformi verso la prosperità o verso la rovina. Ecco perchè i ricorsi della storia sono vani e le vecchie teorie sono inefficaci. Ecco perchè le illusioni di alcuni individui o di alcune classi o di alcune nazioni di conservare intatti i loro privilegi a danno dei non privilegiati, come se ciò bastasse a riaccendere l'iniziativa che si spegne, sono destinate a fatalmente svanire.

Tutti gli Stati, e negli Stati le classi, e nelle classi gli individui sono, in grado maggiore o minore, minacciati dall'offuscamento dell'iniziativa. E' la natura stessa che reagisce contro l'uomo che ha troppo voluto correre per dominarla.

La reazione è più forte in America che altrove, perchè ivi l'artificio è più grande e gli uomini si sono troppo allontanati dalla natura, al punto che nessuno è più in grado di difendersi da solo. Tragica è la sorte degli individui quando l'industrializzazione, che a ciascuno assegna un lavoro particolare e conferisce una abilità raffinata in una certa occupazione e l'inabilità assoluta nelle altre, passa il segno e le vie dell'utilità si offuscano e il ritmo produttivo si arresta. L'individuo si trova isolato, privo di ogni possibilità di agire. Un senso pauroso di debolezza lo assale. Ogni sicurezza nel

futuro è perduta. Nasce in lui, disperatamente, la convinzione di avere vissuto, operato, faticato e voluto inutilmente, anteponendo l'effimero all'eterno, il provvisorio al definitivo, l'artificiosità alla sincerità e alla naturalezza. L'America dà a chi la vede una incancellabile impressione di provvisorietà. Ciò che vi si costruisce, viene immediatamente bruciato come su di un rogo. Che sarà fra cent'anni, di tanta ricchezza? A che scopo gli uomini avranno operato se nulla rimarrà a testimoniare la loro fatica?

Ecco il quadro della solidarietà cambiare totalmente colore. La disciplina senza coazione si trasforma in schiavitù senza speranza. I flussi e riflussi delle masse nelle grandi strade del lavoro, nelle corsie delle officine, nelle vie delle città popolate, sui mari e nelle terre, sui campi arati e nei deserti, appaiono come un errare senza mèta. La scienza perde la sua fecondità e la scuola la sua efficacia, l'una e l'altra esaurendosi nelle piccole cose, dimentiche dei grandi problemi. Cessa la gioia del lavoro e lo svago del riposo, perchè tutto ciò che è ineluttabile e soverchia la volontà umana, è irrimediabilmente triste.

Le masse, perdendo l'iniziativa, perdono la facoltà di esprimere dal loro seno i privilegiati dell'iniziativa, i pionieri, i capitalisti, gli uomini di Stato. Ove è in America il vecchio spirito pionie-

re? Non uno di quelli che mendicando aiuto vivono la desolata vita delle metropoli penserebbe mai a rinunciarvi per andare a colonizzare le sterminate terre che ancora rimangono incolte. Ove è il capitalismo coraggioso che osa e crea? Esso cede gradatamente il passo a un capitalismo in pantofole che nulla sa osare e creare, ma preferisce sfruttare il denaro degli altri; un capitalismo che ha paura delle responsabilità e delle novità e ama le intraprese anonime e gli stipendi sicuri, finchè è possibile. Poi sarà quel che sarà.

Lo smarrimento delle iniziative individuali porta a invocare l'intervento dello Stato. Di quale Stato? In America manca il coraggio della dittatura, rimedio eroico per riscaldare la volontà collettiva alla fiamma della volontà di uno solo. Ma un governo rappresentativo, aristocratico o democratico che esso sia, non potrà mai avere maggiore iniziativa di quella degli individui che lo eleggono. Maggioranze amorfe e disgregate daranno sempre vita a governi amorfi e disgregati, viventi alla giornata, incapaci di guardare lontano.

Quando gli individui e le nazioni perdono la fiducia nelle proprie forze essi sono spinti a porsi l'uno contro l'altro, quasi a cercare fuori di sè un alibi alla propria abulia. Il protezionismo, allorchè dalla difesa della propria autonomia traligna nell'offesa all'altrui potenza non è che manifestazione

di impotenza. Non è vero che le barriere doganali evitano lo sbilancio del commercio con l'estero e quindi lo svilimento della moneta interna. Se così fosse quella metà degli Stati a cui la bilancia commerciale è favorevole vedrebbe la propria moneta rivalutarsi per i rapporti commerciali con l'estero, di tanto quanto la moneta dell'altra metà degli Stati si svaluta. Logicamente dovrebbero le nazioni povere essere quelle che trascinano le ricche sulla via del protezionismo. Avviene invece il contrario e sono le ricche che trascinano le povere. Ciò dimostra che le guerre commerciali sono soltanto diversioni per mascherare l'interna debolezza che è quella che fa degenerare il credito e svilire la moneta. E così si spiega perchè gli Stati economicamente più favoriti tendono ad allearsi contro quelli meno favoriti che appunto per questo sono più forti e più volitivi, costringendoli a reagire con le unghie e coi denti.

Ma non è certo una politica rinnegante il patto di solidarietà, che è alla base del progresso economico, che può ridare ai popoli l'iniziativa, la sicurezza e la pace.

IL DILEMMA

Noi siamo stretti fra le spire di un inesorabile dilemma. Due strade sono aperte davanti a noi e dobbiamo scegliere.

O noi riconosciamo di essere immaturi a tradurre in atto le immense possibilità economiche di cui disponiamo e diamo ragione a quelli che incolpano dei mali sociali le macchine e gli altri strumenti creati dall'uomo, e allora dobbiamo essere sinceri e non nasconderci dietro il paravento della fratellanza, ma ritornare al privilegio economico e riporre in onore il vecchio principio che ogni uomo è fra gli uomini un lupo e che l'umanità è nata non per dominare ma per essere schiava delle sue passioni e della natura. Ma in tal caso non si illudano le nazioni che più hanno camminato sulla strada della solidarietà e del progresso economico di potere conservare il loro predominio. Se l'umanità dovrà tornare indietro, vedremo le nazioni meno progredite, che oggi sono alla coda, passare alla testa. Vedremo l'Europa e l'America incerte, discordi, divise nelle due fazioni dei popoli troppo ricchi e dei popoli troppo poveri

Quelli

Col pugno chiuso e questi coi crin mozzi,

perdere l'egemonia. Vedremo i popoli più primitivi e più legati alla tradizione ma meno colpiti dai cancri economici conquistarla. Vedremo gli strumenti della costruzione trasformarsi in strumenti di distruzione e la loro potenza esaurirsi. Vedremo

lo stato selvaggio ricomparire e regnare, poichè è da selvaggi tornare servi dopo avere creata la possibilità di essere liberi.

Ma se noi abbiamo fede nei destini dell'umanità e ci sentiamo maturi per essi, dobbiamo riconoscere la necessità di un atto collettivo e supremo di iniziativa, per togliere di mezzo, con la concordia e il sacrificio, gli ostacoli che la natura e noi stessi abbiamo seminato sul nostro cammino. Dobbiamo respingere gli allettamenti della libertà senza limiti e della prosperità senza freni, che spengono ogni iniziativa nella discordia. Nè la libertà nè la prosperità sono illimitate ed è fatale che chi vuole vestirsene e dismisura, debba spogliarne gli altri. Una sola cosa è senza limiti: la volontà di agire. Tutto il resto deve essere frenato, affinchè la volontà possa dominare.

IL NUOVO STATO

Nasce così la necessità di un nuovo ordinamento dello Stato in cui la libertà economica sia regolata e l'attività preordinata.

Ormai tutti i governi lo riconoscono, dall'America liberalista alla Russia collettivista. Ma tanto in Russia quanto in America vediamo lo Stato preoccuparsi esclusivamente del problema materiale della produzione come se riconoscesse all'individuo

il diritto di stabilire i proprii bisogni economici e gli negasse l'attitudine a soddisfarli da solo. Ciò è esattamente il rovescio della realtà. Gli individui non sanno distinguere il bene e il male economico e spesso ritengono utile ciò che procura un momentaneo piacere, senza preoccuparsi del danno che ne potrà derivare agli altri e a sè medesimi. Essi non possono quindi essere liberi di stabilire i loro bisogni. Esiste una condizione di vita che conferisce agli individui che ne godono la pienezza dei mezzi corporei e spirituali; questa condizione non è nè l'assoluta prosperità nè l'assoluta povertà, ma una posizione di equilibrio fra i due estremi. Supremo bisogno della collettività è che tutti gli individui siano posti e mantenuti in quella condizione, che conferisce la massima efficienza all'azione individuale e all'azione collettiva. Stato e individuo sono tenuti a collaborare perchè ciò avvenga. Dovero dello Stato è di dare la possibilità a tutti di raggiungere la massima efficienza, dovere dell'individuo è di raggiungerla e di mantenersi. Solo così si impedisce all'iniziativa di morire.

Spetta allo Stato creare l'ambiente in cui gli individui debbono operare e spetta agli individui di operarvi. Nè l'individuo deve invadere il campo dell'azione dello Stato, nè lo Stato il campo dell'azione dell'individuo; ciò equivarrebbe a rinnegare il principio economico fondamentale della

divisione del lavoro. Quindi nè Stati di capitalisti nè capitalismi di Stato, ma iniziativa di Stato e iniziativa privata che si integrano e si assommano, quella diretta a creare le possibilità di potenza, questa a tradurle in realtà.

Ora io dimostrerò, e se la dimostrazione sarà esatta stimerò di non avere fatto opera inutile, che quando l'attività degli uomini non è lasciata in balia dei loro appetiti, ma indirizzata ad uno scopo ben preciso e cioè all'efficienza della nazione, i cancri economici guariscono da soli. Essi sono tutti derivati dall'uso cieco e sregolato degli strumenti di lavoro. Ma è utopico pensare a un regolamento degli strumenti del lavoro se non si sa con precisione ciò che si vuole ottenere da essi. Lo Stato economico è una immensa fabbrica: ma chi costruirebbe una fabbrica senza un programma di lavoro? Chi saprebbe assegnare a ogni strumento la sua funzione e farne un insieme armonico se la fabbricazione fosse soggetta al capriccio e alla vanità, come avviene dei desideri dei mortali quando nessuna forza li disciplina? Chi ritemprerebbe l'iniziativa, strumento preziosissimo dell'azione umana, se tutti gli altri strumenti operassero contro di essa?

Deve dunque lo Stato preparare i piani dell'economia, segnare gli itinerari della produzione, tessere l'ordito delle fabbriche e la trama dei servizi. Soltanto lo Stato può valutare l'utilità delle

iniziative, determinare i gradi di industrialismo e di meccanicità più efficaci, proporzionare i servizi alle fabbriche, suddividere il lavoro, stabilire quali industrie conviene accentrare e quali decentrare, quali urbanesimi favorire e quali soffocare. Soltanto lo Stato può fissare le condizioni di vita più confacenti alle diverse categorie di lavoratori e in conformità regolare i rapporti fra le classi sociali e i patti di lavoro, per assicurare a ciascuno la ricchezza che gli compete, ossia la massima possibilità e la massima libertà di agire nei limiti dell'azione a ciascuno assegnati.

Spetta allo Stato disciplinare l'uso degli strumenti più delicati dell'iniziativa, il credito e la proprietà.

Si usa confondere nel credito la *funzione produttiva*, che si ha quando nasce una nuova ricchezza, con la *funzione assicurativa*, che si ha quando nasce soltanto uno scambio fra la ricchezza presente e quella futura. Attraverso il credito assicurativo noi manteniamo oggi la vecchiaia degli altri e gli altri manterranno domani la vecchiaia nostra. Quando tutti possederanno la loro casa, l'attività edilizia prenderà la forma assicurativa, perchè tanta attività dovremo destinare a costruire le abitazioni per i nostri figli quanta i nostri padri avranno destinata per le nostre abitazioni.

Ora è chiaro che mentre il credito produttivo

può essere fruttifero in quanto esistano dei frutti da ripartire, il credito assicurativo non può essere fruttifero perchè non esistono frutti da ripartire. Il confondere le due forme di credito fra loro e usarle l'una per l'altra produce di conseguenza uno squilibrio di valori, il quale tende a crescere a misura che la funzione assicurativa si estende e da fattore di privilegio diventa un fattore di massa. A un certo punto lo squilibrio diventa insanabile ed allora, in mancanza di meglio, si cerca di liberarsene rimandandolo al futuro, mediante gli artifici inflazionistici che ben conosciamo.

Occorre quindi separare le due funzioni del credito e mentre la funzione produttiva resta affidata all'iniziativa privata, perchè, come è logico, lo Stato non può insieme ordinare e agire, la funzione assicurativa deve spettare alla pubblica iniziativa la quale è tenuta a distribuirne equamente i benefici a tutti i lavoratori. Ecco così profilarsi, accanto allo Stato organizzatore economico, lo Stato regolatore della economia stessa.

La proprietà vuole essere regolata come il credito, ma nello spazio anzichè nel tempo. Si è discusso fino alla noia se la proprietà debba essere fruttifera o infruttifera, pubblica o privata. Per noi la proprietà è uno strumento e come tale è fruttifera in quanto è avvalorata dalla realtà produttiva di chi la conduce ed è infruttifera in quanto è av-

valorata dalla posizione geografica, che tanto favorisce l'una quanto danneggia l'altra. Nasce quindi la necessità dell'intervento simultaneo, nella gestione della proprietà, della iniziativa privata, per trarne i frutti migliori, e della iniziativa pubblica, per togliere di mezzo gli scompensi geografici e impedire la valutazione artificiosa dei territori, i profitti parassitari, il concentrarsi eccessivo della potenza finanziaria e lo sfrenato urbanesimo e la soggezione dell'agricoltura e gli altri mali economici, che bene conosciamo.

La funzione equilibratrice dello Stato ha un chiaro riscontro in quel principio della meccanica economica per cui distribuendo proporzionalmente sulle attività dirette, ossia delle fabbriche, il peso delle attività indirette ossia dei servizi si giunge a caricare sui singoli prodotti il loro giusto costo di lavoro. Quel principio pare a prima vista iniquo. Perchè, per esempio, far pesare il trasporto in egual misura sul prodotto che arriva da vicino e su quello che arriva da lontano? Invece la ripartizione proporzionale è indispensabile per impedire i focolari di privilegio a favore della vicinanza e contro la lontananza, e le ingiuste distribuzioni della ricchezza e della iniziativa.

In una motrice meccanica il *regolatore* costituisce l'organo più importante. Il suo scopo è di mantenere l'uniformità del movimento, evitando le

accelerazioni e i rallentamenti disordinati; esso è il freno contro le perturbazioni logaritmiche che si produrrebbero anche nella natura se ogni forza non trovasse la sua reazione. L'economia è la più completa delle macchine e la difficoltà di regolarla cresce insieme alle complicazioni del meccanismo produttivo, cioè cresce in proporzione dell'industrialismo e del progresso strumentale. Così si spiega perchè la necessità di un intervento economico dello Stato non fosse sentita ieri, sia sentita oggi e sarà ancora più sentita domani. Il progresso è senza tregua e l'arte dello Stato deve rinnovarsi con esso senza tregua. Nessuna teoria, legge o strumento darà mai all'umanità la quiete sociale. L'uomo è come un fonditore davanti a un metallo incandescente: deve agire senza riposo perchè la materia fluida, cioè l'iniziativa, non perda la sua attitudine a essere plasmata. Lottare bisogna, perchè i problemi della scienza e della tecnica sempre si rinnovano e quanto più cerchiamo di risolverli tanto più essi si uniscono a formare un problema solo economico, politico, sociale ed etico insieme.

Lottare bisogna, per difendere la solidarietà e l'iniziativa. Due idealità sono di fronte: la vecchia idealità mercantile, che vede solo il tornaconto materiale e la nuova idealità che vede invece l'efficienza dell'azione. Quella ha un punto insanabile di inferiorità che la farà perire. I tornaconti si pos-

sono sommare tra loro, ma anche si possono sottrarre, quando quello dell'uno si oppone a quello dell'altro. Essi portano quindi alla discordia e alla dissoluzione. L'efficienza si somma sempre; l'efficienza dei corpi si somma a quella delle anime e l'efficienza degli individui a quella dello Stato. La creatura economica che esce dall'esaltazione del tornaconto è materiale; quella che esce dall'esaltazione dell'efficienza è materiale e insieme spirituale. E' la potenza consapevole e la volontà di dominio della Nazione.

INDICE

Prefazione	pag. XV
Introduzione	» 1
Capitolo I	
Saggio di meccanica economica	» 7
Capitolo II	
Prosperity	» 65
Capitolo III	
I sintomi del male	» 129
Capitolo IV	
La crisi	» 181
Capitolo V	
L'altro problema	» 225

*FINITO DI STAMPARE IL GIORNO
31 MARZO 1936 (XIV) PER CONTO
DELLA CASA ED. VAL. BOMPIANI
COI TIPI DELLE
ARTI GRAFICHE CHIAMENTI
IN VERONA*

N. 22

Ing. GAETANO CIOCCA

GIUDIZIO

SUL BOLSCEVISMO

Come è nato, come è cresciuto e come è finito il Piano Quinquennale.

Prefazione di P. M. Bardi

«Il libro di Gaetano Ciocca *Giudizio sul bolscevismo - Come è finito il piano quinquennale* (Editore Bompiani) è un libro che si legge tutto di un fiato. Chi scrive ne ha cominciato la lettura alle ore 15 del giorno 10 settembre e ha finito alle ore 20.25 l'ultima pagina, la 271, che si chiude con una bella terzina dantesca. Chi è l'Autore? E' un ingegnere italiano, che è stato due anni in Russia, non come turista, ma come tecnico, per la costruzione e messa in marcia di uno dei più grandi stabilimenti industriali della economia bolcevica: quello dei cuscinetti a sfere, nei dintorni di Mosca. E' un uomo, dunque, che ha vissuto intimamente nel regime bolcevico, nel rosso dell'uovo, e ha potuto osservare e notare le fasi e i risultati dell'esperienza quinquennale.

Tutti i Fascisti che vogliono sapere come è finito il piano quinquennale e vogliono documentarsi sulla « reale » situazione dei Soviet, sono invitati a leggere il libro dell'Ing. Ciocca.

Essi vi troveranno anche la conclusione fascista alla quale il Ciocca giunge, perchè solo la concezione corporativa del Fascismo, così come fu elaborata nella Carta del Lavoro, concilia gli interessi del singolo, con quelli della collettività rappresentata dallo Stato. Nella concezione fascista lo Stato non vuol fare l'agricoltore, l'industriale, il commerciante, salvo in casi eccezionali nei quali sia necessario, ma vuole imporre una disciplina all'agricoltura, all'industria e al commercio.

Più che una recensione, questa vuol esser un segnalazione. Il libro avrà, come deve avere, molti lettori e chiarirà molte idee ».

(Dal « Popolo d'Italia »)

IL GIUDIZIO DI MUSSOLINI

«Ne ho pubblicato io stesso un resoconto sulla nostra stampa. L'opera si legge d'un fiato. L'autore è un uomo che conosce il paese, di una conoscenza non teorica, ma reale. Egli ci mostra la realtà bolscevica quale essa è ».

« Immediatezza, competenza, efficacia mirabili

(« Gerarchia »)

VII EDIZIONE

Con 11 tavole fotografiche L. 12.—

BOMPIANI

**ERNESTO VERCESI
DON BOSCO**

(II. Edizione) L. 12. -

**HENDRICK VAN LOON
A M E R I C A**L'evoluzione del continente nord-americano,
50 illustrazioni nel testo L. 15. -**R. FÜLÖP-MILLER
G A N D H I**

16 tavole fuori testo (II. Edizione) L. 12. -

**ALBERTO LUMBROSO
CARTEGGI IMPERIALI**

480 pagine L. 15. -

**HENRY FORD
PERCHÉ QUESTA CRISI
MONDIALE ?**

(II. Edizione) L. 20. -

**H. R. KNICKERBOCKER
IL PIANO QUINQUENNALE
SOVIETICO**

(IV. Edizione) L. 15. -

**C. A. BORGESE
D'ANNUNZIO**

Saggio critico (II. Edizione) L. 12. -

**ANDRÉ SIEGFRIED
LA CRISI DELL'INGHILTERRA**
L'impero oggi e domani, 280 pagine L. 12. -**H. R. KNICKERBOCKER
LA MINACCIA
DEL COMMERCIO ROSSO**

(II. Edizione) L. 12. -

**MARC CHADOURNE
LA CINA, OGGI**

Premio «Gringoire» L. 12. -

**H. R. KNICKERBOCKER
I DUE VOLTI
DELLA GERMANIA**

(II. Edizione) L. 12. -

**VINCENZO MORELLO
IL CONFLITTO
DOPO LA CONCILIAZIONE**

(III. Edizione) L. 12. -

**THEODOR HEUSS
H I T L E R**

(II. Edizione) L. 12. -

**FERDINAND FRIED
LA FINE DEL CAPITALISMO**

(II. Edizione) L. 12. -

**SIR ARTHUR SALTER
COME FINIRÀ LA CRISI ?**

Parla un «liberista» L. 12. -

**H. R. KNICKERBOCKER
PUÒ L'EUROPA TORNARE
INDIETRO ?**Contiene le risposte di Mussolini sull'argomento
L. 12. -**OTTO CORBACH
IL MONDO APERTO**

Il problema della colonizzazione L. 12. -

**FRIEDRICH SIEBURG
CHI SONO QUESTI FRANCESI ?**

Parla un tedesco L. 12. -

**FILIPPO BURZIO
IL DEMIURGO
E LA CRISI OCCIDENTALE**

(II. Edizione) L. 12. -

**R. F. MC WILLIAMS
LA STORIA SI RIPETE ?**

L. 8. -

**FRANKLIN D. ROOSEVELT
GUARDANDO NEL FUTURO**

L. 12. -

**Ing. GAETANO CIOCCA
GIUDIZIO SUL BOLSCEVISMO**
(VII. Edizione) L. 12. -**ADOLF HITLER
LA MIA BATTAGLIA**
(III. Edizione) L. 15. -**GIUSEPPE DE MICHELIS
LA CORPORAZIONE NEL MONDO**
Verso un secolo di progresso (III. Ed.) L. 15. -**R. FÜLÖP-MILLER
IL VOLTO DEL BOLSCEVISMO**
V. Edizione) L. 12. -**H. R. KNICKERBOCKER
CI SARÀ LA GUERRA IN EUROPA ?**
L. 12. -**CONCETTO PETTINATO
I FRANCESI ALLE PORTE
D'ITALIA**
L. 10. -**FRANKLIN D. ROOSEVELT
LA NOSTRA STRADA**
L. 12. -**H. R. KNICKERBOCKER
IL FASCISMO INGLESE**
L. 9. -**ANTON ZISCHKA
LA GUERRA SEGRETA
PER IL PETROLIO**
(II. Edizione) L. 12. -**ANTON ZISCHKA
LA GUERRA SEGRETA
PER IL COTONE**

L. 12. -

**R. V. PROCHAZKA
ABISSINIA PERICOLO NERO**
(II. Edizione) L. 12. -**V. G. ROSSI
VIA DEGLI SPAGNOLI**

L. 12. -

**H. R. KNICKERBOCKER
ECONOMIA ROSSA
E BENESSERE BIANCO**

L. 9. -

**GAETANO CIOCCA
ECONOMIA DI MASSA**

L. 12. -

B O M P I A N I**LIRE DODICI**